VITA, ED AZIONI DELL'INGEGNOSO CITTADINO D. CHISCIOTTE DELLA MANCIA...



430891

VITA, ED AZIONI

DELL' INGEGNOSO CITTADINO

D. CHISCIOTTE

DELLA MANCIA

DI

MICHEL DI CERVANTES SAAVEDRA

TRADOTTA DALLO SPAGNUOLO IN ITALIANO

DA

LORENZO FRANCIOSINI FIORENTINO.

SESTA EDIZIONE

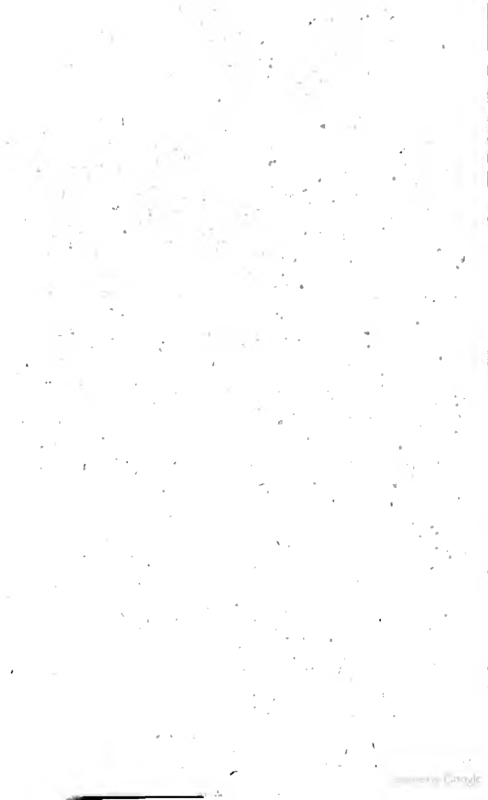
Diligentemente corretta, migliorata ed accresciuta della Vita dell'Autore novellamente tradotta; ommessa nelle precedenti Edizioni.

TOMO PRIMO.



MILANO 1816.

Presso Pietro Agnelli in S. Margarita.



Digitized by Google

A' CURIOSI LETTORI

LORENZO FRANCIOSINI.

Il principale intento, che ho avuto, signor Lettore, in questa mia Traduzione, non è stat'altro, che di lasciarmi intendere: e per conseguirlo facilmente, mi son alle volte allontanato dal senso letterale Spagnuolo, per avvicinarmi più, al corrente Italiano: che oltre all'esser ciò molto conforme a' precetti d' Orazio nella Poetica; pare a me, che chiunque traducendo desidera, che alla sua fatica si soggetti agevolmente il gusto e l'orecchio di chi la legge, sia dalla necessità forzato a non far altrimenti; poichè, se puntualmente s'avesse a dichiarir

la forza del Vocabolo, e dell' istessa frase o metafora, si dovrebbe quasi ogni libro volgarizzato chiamar più tosto tradito, che tradotto, essendo che ogni linguaggio ha licenza d' usar alcuni detti e parole, che da un altro non solo non è concessa, ma assolutamente negata: di maniera che, questa mia ragione mi servirà di discolpa, se cercando la proprietà d'una voce, non la troverai dichiarata con la sua propria significazione. Tieni dunque, ti prego, Lettor carissimo, questa Traduzione per buona, sin tanto che non n'esca un'altra, che sia migliore, e Dio ti guardi.

PROLOGO.

Scioperato Lettore mi potrai credere, senza che io te lo giuri, che io vorrei, che questo mio libro, come figlio del giudizio, fosse il più bello, il più galante, e il più discreto, che mai si potesse desiderare: ma io non ho potuto fare contra l'ordine della natura, che produce il suo simile in ogni cosa. E stante questo, che poteva generar mai il mio sterile, e mal coltivato ingegno, se non l'istoria d'un figliuolo secco, grossolano, capriccioso, e pieno di vani, e da nessun'altro mai più immaginati pensieri? come quello appunto, che è stato generato in una carcere, priva d'ogni comodità, e piena di ogni malinconia. Il riposo, il luogo dilettevole, l'amenità de' campi, la serenità de' Cieli, il mormorio de' fonti, la quiete dello spirito, sono gran parte, perchè le Muse più sterili, mostrino feconde, e offeriscano parti al mondo, che lo colmino di maraviglia, e di contento. Tal volta vediamo un Padre, che ha un figlio brutto, e senza grazia alcuna, e l'amore, che gli porta, gli mette una benda agli occhi, che non gli lascia vedere i suoi difetti, anzi li tiene per accortezze, e grazie: ma lo che se bene pajo Padre sono patrigno di Don Chisciotte, non mi voglio lasciare trasportare dalla corrente dell'uso, nè supplicarti quasi piagnendo, come altri fanno, Lettore caris-

simo, che mi vogli perdonare, e dissimulare i mancamenti, che in questo mio figliuolo vedrai, perchè nè sei suo parente, nè suo amico, e tu ancora hai l'anima in corpo, e il tuo libero arbitrio, come ogni altro; che se l'allacci, e stai in casa tua, dove ne sei padrone, come un Principe delle sue gabelle, e sei quello, che comunemente si vuol dire, che il tutto fa chi puote. Tutte le quali cose ti fanno esente, e libero d'ogni rispetto, ed obbligo; e così puoi dire dell'istoria quanto ti piace, senz'aver paura d'esser calunniato per il male, nè premiato per il bene, che ne dirai. Vorrei solamente dartela monda, e ignuda, senza il fregio del Prologo, e dell'innumerabilità, e catalogo de' soliti Sonetti, Epigrammi, ed Elogj, che al principio de' libri sogliono porsi, perchè voglio, che tu sappia che se bene ho durato qualche fatica in comporla, nessuna mi è sembrata maggiore, che avere a fare questa prefazione, che stai leggendo. Ho pigliato molte volte la penna per iscriverla, e molte volte l'ho messa da canto, per non sapere quello, che dovessi scrivermi; e stando una volta sospeso, con il foglio innanzi, con la penna all'orecchio, col gombito sopra il tavolino, e la mano su la guancia, pensando a quello, che potessi dire, entrò improvvisamente un amico mio garbato, e intelligente il quale vedendomi stare così pensieroso, mi domandò la cagione, e palesandogliela, gli dissi, che stava pensando al Prologo, che doveva fare all'istoria di Don Chisciotte, e che mi dava tanto fastidio, che non voleva nè farlo, nè anco dare in luce le prodezze d'un sì nobile Cavaliero, perchè, come volete Voi, che non mi ponga in confusione quello, che mi dirà l'antico legislatore, che chiamano Volgo, vedendo, che al capo di tanti anni, che sono stato dormendo nel silenzio della dimenti-

tanza, esco adesso, così vecchio, come io sono, con una lettura secca come un giunco marino, priva d' invenzione, povera di stile, scarsa di concetti, senza erudizione, e dottrina, senza postille in margine, e senza annotazione al fine del libro, come veggo negli altri, ancorchè favolosi, e profani, tanto pieni di sentenze d' Aristotele, di Platone, e di tutto lo stuolo de' Filosofi, che fanno maravigliare i lettori, e tengono i suoi autori per uomini pratici, eruditi, ed eloquenti? Poichè quando citano la Divina Scrittura, diranno propriamente, che siano S. Tomaso, ed altri Dottori della Chiesa, guardando in questo un sì ingegnoso decoro, che in una sola riga vi dipingono un amante svagolato, e in un altro fanno un sermoncino Cristiano, che è un piacere il sentirlo, o il leggerlo. Nessuna di queste cose ha da essere nel mio libro, perchè nè ho da postillare nel margine, nè che annotare al fine, nè tampoco so che autori in esso mi seguiti, da metterli a principio, come ogn'un fa, per le lettere dell' a, b, c, cominciando da Aristotele, e finendo in Xenofonte, e in Zoilo, o Zeusi, se bene l'uno fu maledico, e l'ultro pittore. Non ci si hanno tampoco a vedere al principio del mio libro Sonetti, almeno di quelli, che siano stati composti da Duchi, Marchesi, Conti, Vescovi, Dame, o Poeti segnalati; ancorchè se io li domandassi a certi bottegaj, amici miei; so certo, che me li darebbero, e tali, che non fosser da più, quelli, che sono più celebrati nella nostra Spagna.

Finalmente, signore, e amico mio gli dissi: Io mi risolvo, che il signor Don Chisciotte resti sepolto ne' suoi archivj della Mancia, sin tanto che al Cielo piaccia di far trovare chi l' adorni di tante cose, che gli mancano; perchè io mi sento incapace a rimediarle per la mia insufficienza, e poche lettere, e perchè naturalmente sono poltrone, ed infingardo,

massime se io ho a andar cercando Autori, che dicano quell' istesso, che io mi so dire senza loro. Da questo nasce la sospensione, ed il pensiero, nel quale m' avete trovato, bastante causa a darmelo, quella che io vi ho detto.

Sentendo questo il mio amico, dandosi una palmata nella fronte, e facendo una gran risata, mi disse: Ora sì fratello, che io mi chiarisco d'una cosa, che ho mai saputo intendere in tutto il tempo ch' io vi conosco, nel quale vi ho tenuto per accorto, e prudente in tutte le vostre azioni; ma per quello che veggo, ne siete sì lontano come il Cielo dalla terra. E' egli possibile, che cose di sì poco momento, e sì facili a rimediarsi, possano aver forza da tene e sospeso, e assorto un ingegno sì maturo come il vostro, e tanto avvezzo a vincere, e sbarattare altre difficoltà maggiori? Per vita mia, che questo non procede da non avere ingegno, ma dall' esser troppo infingardo, e dal non avere discorso. Volete voi vedere, s' egli è vero quello che io dico? State dunque a sentirmi, e vedrete, come in un subito, e in un batter d' occhio confondo tutte le vostre difficoltà, e pongo rimedio a tutti i mancamenti, che dite vi tengono sospeso, ed avvilito, per non pubblicare al mondo l' istoria del vostro gran Don Chisciotte, luce, e specchio di tutta l' errante Cavalleria. Dite, gli replicai, sentendo quello, ch'egli mi diceva. In che modo pensate Voi, riempire il vacuo di questa mia paura, e ridurre a chiarezza il caos della mia confusione? Al che egli rispose: Primieramente in quanto al pensiero, che vi danno i Sonetti, Epigrammi, o Elogj, che vi mancano, per il principio, e che siano di persone gravi, e titolate, si può rimediare con questo, che Voi vi pigliate un poco di fatica a comporli, e poi li potete battezzare, e por loro il

nome che più vi piace, appadrinandoli al Prete Gianni dell' Indie, o all' Imperadore di Trabisonda, li quali, dicono essere stati eccellenti Poeti: e quando non siano stati tali, e si trovi qualche pedante, o Baccelliere, che vi mordino le calcagna, e dicano, che ciò non è vero: non ve ne pigliate fastidio, perchè, se bene vi convincessero di bugia, non per questo vi taglieranno la mano, con la quale l' avete scritto.

In quanto al citare nel margine i libri, e gli Autori, da' quali caverete le sentenze, e i detti, che porrete nella vostra Storia, non occorre far altro, che procurare, che vengano a pelo alcune sentenze, o Latini, che Voi sappiate a mente, o almeno, che abbiate durato poca fatica a cercarle, come sarà porre, trattando di libertà, e schiavitù: Non bene pro toto libertas venditur auro, *e poi nel margine, citare Orazio, o chi l' ha detto. Se trattate della potenza della morte, mettete subito:* Pallida mors æquo pulsat pede, pauperum tabernas, Regumque turres. *Se dell' amicizia, e dell' amore, che Iddio comanda, si porti al nemico, metteteci subito nella Divina Scrittura, che lo potete fare con ogni poco di diligenza, che usiate, e dire almanco le parole dell' istesso Dio:* Ego autem dico vobis, diligite inimicos vestros. *Se trattate dei cattivi pensieri, apportate l' autorità dell' Evangelo:* De corde exeunt cogitationes malæ. *Se della instabilità degli amici, andate a trovare Catone, che vi darà il suo distico:* Donec eris fœlix, multos numerabis amicos; Tempora si fuerint nubila, solus eris. *E con questi latinucci, e simili altri sarete tenuto, non ch' altro, per Grammatico, che l' esserlo non è poco onore ed utile a tempi d' oggi. In quanto poi al porre l' annotazioni al fine del libro lo potete*

fare sicuramente in questo modo. Se nominate in esso qualche Gigante, fate che sia il Gigante Golià, e solamente con questo (che vi costerà quasi niente) farete una grande annotazione; poichè potete mettere: Il Gigante Golia, o Goliate fu un Filisteo, che il Pastore David ammazzò con una pietrata nella valle di Terebinto, come si racconta nel libro de' Re, nel capitolo, che voi troverete essere scritto.

Dopo questo, per mostrarvi persona erudita in belle lettere, e in Cosmografia, fate, che nella vostra storia si nomini il fiume Tascio, e subito vi si farà innanzi un'altra bella annotazione, dicendo così: Il fiume Tascio fu così chiamato da un Re di Spagna: piglia la sua origine in tal luogo, e muore nel Mare Oceano, baciando le mura della famosa città di Lisbona; ed è opinione, ch'egl'abbia le arene d'oro. Se trattate di ladri, io vi dirò l' istoria di Cacco, che la so a mente. Se di donne meretrici, vi mettero innanzi il Vescovo di Mondognedo, che vi presterà Lama, Laida, e Flora, la cui annotazione vi darà gran credito. Se di crudeli, Ovidio vi darà Medea. Se d'Incantatori, e maliardi, in Omero troverete Calipso, ed in Virgilio Circe. Se di Capitani valorosi, il medesimo Giulio Cesare vi presterà se stesso ne'suoi Comentarj, e Plutarco vi darà mille Alessandri. Se trattate d' innamoramenti, con due oncie che sappiate di lingua Toscana, troverete Leone Ebreo, che ve ne dirà quanti ne vorrete; e se non vi piace andar vagando per i paesi stranieri, in casa vostra avete il Fonseca, che tratta dell'amore d' Iddio, e discorre di questa materia, quanto voi, e l' uomo più ingegnoso del mondo, possa desiderare. In somma non occorre far altro, se non che voi procuriate di citare questi nomi, e toccare queste storie nella vostra, come quì ho detto, e lasciate la cura a me, di mettere l'annotazioni, e le postille ch'io vi prometto da quello

che sono, di riempirvi il margine, e di consumare quattro foglj interi nel fin del libro.

Veniamo adesso alla citazione degli Autori, che hanno gl' altri libri, che al vostro mancano; il rimedio di questo è facilissimo, perchè non vi bisogna far altro, che cercarne uno, che gli citi tutti, dall' A sino al Z, come voi dite; e quest' istesso alfabeto porrete voi nel vostro, che se bene scopertamente si vede la bugia, per la poca necessità, che avevate di servirvene, non importa niente, e ci sarà forse qualche semplice, che creda, che ve ne siate servito nella vostra semplice, e sincera storia; e quando pure non servirà almeno a qualche cosa, quel lungo Catalogo d' Autori, per dare improvvisamente autorità al libro. E dico di più, che non vi sarà nessuno, che si voglia mettere a ricercare, se gli avete seguitati, o nò, non gl' importando, questo, niente: quanto più, che se io non m' inganno, questo vostro libro, non ha bisogno di nessuna di queste cose, che Voi dite mancargli; perchè egli è tutto una invettiva contro ai libri di Cavalleria, de' quali mai ha fatto menzione Aristotele nè Cicerone seppe mai che cosa fossero., nè cade sotto al conto de' suoi favolosi spropositi la puntualità del vero, nè l' osservazione dell' Astrologia, nè gl' importano le misure Geometricke, nè la confutazione degli argomenti, usati dalla Rettorica, nè ha necessità di predicare a nessuno, mescolando le cose umane con le divine, che è una sorte di mischio, che non se n' ha a vestire nessun Cristiano intelletto solo bisogna che si serva dell' imitazione in quello, che anderà scrivendo; che questa sara più perfetta, tanto meglio sarà quello che si scriverà. E giacchè questa Vostra scrittura, non ha altro fine, che di disfare l'autorità, e l'applauso, che hanno nel mondo, e appresso al Volgo i libri di Cavalleria, non occorre, che andiate mendicando sentenze di Filosofi, consigli

dalla Divina Scrittura, favole di Poeti, orazioni di Rettorici, e miracolo di Santi, ma procurare, che semplicemente, con parole significanti, oneste, e bene poste, riesca la Vostra orazione, o periodo, sonoro, e festivo; dipingendo quanto vi sarà possibile la Vostra intenzione, dando ad intendere i vostri concetti senza oscurarli, e intrigarli. Procurate similmente che leggendosi la Vostra storia, il malinconico si muova al riso, l'allegro l'accresca, al semplice non venga a noja, il savio si maravigli della invenzione, il grave non la disprezzi, e il prudente l'accompagni con le sue lodi. Abbiate finalmente la mira di mandar a terra la mal fondata macchina di questi libri Cavallereschi, odiati da tanti, e lodati da molti più; che se ciò voi conseguiste, non avreste fatto poco. Stetti con gran silenzio, ascoltando quello che il mio amico mi diceva, in tal modo s' impressero in me le sue ragioni, che senza fare altre dispute, l'ammessi per buone, e di quelle istesse volli fare questo Prologo, nel quale vedrai, Lettor galante, la discrezione del mio amico, la mia buona ventura in trovare in tempi sì bisognosi un tale consigliero, e la tua consolazione in abbatterti nella sì pura, e chiara storia del famoso Don Chisciotte della Mancia, il quale, è opinione di tutti gl'abitatori del distretto del Campo di Montiallo, che sia stato il più casto innamorato, e il più bravo Cavaliero, che da molti anni in quà si sia veduto in quei contorni, e non voglio esagerarti il servizio, che io ti fo in darti a conoscere un sì famoso, ed onorato Cavaliero. Voglio bene, che mi resti obbligato per la notizia, che averai del gran Sancio Panza, suo Scudiero, nel quale (per quanto credo) troverai cifrate tutte le grazie scuderili, che nella moltitudine de' libri di Cavalleria sono sparse. E con questo, Iddio ti conceda sanità, e di me non iscordarti. Vivi felice.

BREVI NOTIZIE
INTORNO
A MICHELE CERVANTES SAAVEDRA
AUTORE
DI D. CHISCIOTTE

Tratte dalla Vita di lui scritta

DA DON GREGORIO MAYANS E SISCAR

Bibliotecario del Re di Spagna.

Michele de Cervantes Saavedra nacque in Madrid l' anno 1549. Della sua Patria, e di tal anno fa testimonianza egli medesimo, onde errano grandemente tutti coloro, i quali vorrebbero con istudiate ricerche provare, ch' egli nascesse in altre Città della Spagna. Nel primo Capitolo del suo viaggio di Parnaso sì chiaro parla, che non saprei, come potesse cadere in animo a Scrittor veruno d' opporsi a lui.

„ Addio, *dic' egli*, umile cappannella mia, „ addio Madrid, addio Prado, e voi fontane, „ che fate scorrere il nettare, e piover l' ambrosia. Addio conversazioni ristoratrici d' ogni „ animo aggravato dalle passioni, e da mille „ che cercano protettori, finchè si trovano rovinati. Addio caro ed ingannevole soggiorno, „ dove furono due Giganti arsi, e distrutti „ dalla folgore dell' adirato Giove. Addio pubblici Teatri, resi famosi dall' ignoranza, e „ ch' io veggo nobilitati da mille sciocchezze

„ recitate con gravità. Addio spazioso passeggio
„ di San Filippo, in cui il Turco viene abbas-
„ sato, o innalzato, secondo quello che si legge
„ nelle Gazzette di Venezia. Addio fame inge-
„ gnosa d'un certo Gentiluomo. Per non tro-
„ varmi un dì morto sulla sua porta, Patria,
„ mia, vado fuori di te, e fuori di me stesso.

„ Nell' indirizzo d'una sua faceta lettera,
„ ch' egli finse essergli stata scritta da Apollo;
„ si legge: A Michele Cervantes Saavedra, in
„ via de las Xuertas, in faccia alla Locanda,
„ dove abitava il Principe di Marocco. A Ma-
„ drid. Mezzo reale di porto, cioè Maravedis 17."

Che l'anno della sua nascita fosse il 1549 si ricava da ciò ch' egli scrive nella Prefazione alle sue Novelle. Fin da' suoi primi anni fu al leggere grandemente inclinato, per modo, che parlando di se nel suo Don Chisciotte Tomo 3. Cap. 9. dice: *Io sono tanto curioso, che vado raccogliendo gli squarci della carta per le vie.* Amò le belle lettere, e sopra tutto si diede a leggere i libri da diletto, cioè le Novelle, ed ogni qualità di Poesia, ma principalmente gli Autori Spagnuoli, e gl' Italiani. In tal genere di letteratura fu dottissimo, come si può vedere dal grande, e piacevole esame della Biblioteca di Don Chisciotte, dalle spesse allusioni alle storie favolose, e dalla esatta censura di tutti i Poeti, e dal suo *Viaggio di Parnaso.*

Dalla Spagna passò in Italia, per andare a Roma al servigio del Cardinale Acquaviva, di cui fu cameriere; o per essere Scudiere, come lo fu del rinomato Marcantonio Colonna.

Trovossi nella famosa battaglia di Lepanto, in cui per un'archibugiata perdette la mano sinistra, e quivi combattè da vero Cristiano, e

da valoroso uomo, di che non senza ragione diceva di se molti anni dopo nel suo viaggio di Parnaso: *Rivolsi gli occhi al ceruleo mare, che richiamò alla mia memoria la nobile impresa dell' Eroe Don Giovanni, quando anch' io animato dall' onor militare, dal mio proprio valore, e dalla stizza, quantunque fossi semplice soldato, ajutai non poco la sua vittoria.*

Dopo, non si sa nè il tempo, nè il modo onde venne preso dai Mori, e condotto in Algeri; talchè sono alcuni, che traggono conghiettura, che la sua storia dello schiavo sia una narrazione di quanto avvenne al Cervantes. Aggiungono oltre a ciò, che servì in Fiandra sotto il Duca d' Alba, che pervenne ad essere Alfiere d' un celebre Capitano di Guadalaxara detto Diego d' Urbina, e che al fine divenuto Capitano di fanterìa, si trovò con la compagnia sua a quella battaglia navale nella Galera di Giovanni Andrea, donde saltò in quella d' Occhialì Re d' Algeri, il quale scostatosi dalla Galea Cristiana, non lasciò così, che il Cervantes fosse da' suoi soldati seguito. In tal forma si ritrovò fra' suoi nemici, malconcio e ferito, e fra tanti Cristiani vittoriosi egli solo fuori della battaglia gloriosamente prigione. Lo schiavo, che di tal novella, o istoria forma il principale soggetto, narra tutto ciò di se medesimo; e dice, che dopo la morte d' Occhialì cognominato *Fartax*, che significa tanto rinegato, quanto tignoso, cadette in poter del crudele Azzanaga Re d' Algeri, il quale lo teneva chiuso in prigione, o in una casa, detta dai Turchi i Bagni, dove rinchiudonsi gli schiavi cristiani, tanto quelli, che appartengono al Re, quanto certi altri, che sono d' uomini privati. Coloro, che

sono quivi nominati schiavi dell' *Almacce*, cioè del Consiglio, e che servono alle pubbliche opere nella Città, o in altri tali ufficj, difficilmente ottengono la libertà; perchè essendo soggetti al pubblico, e non a privato signore, non si sa con chi trattare pel riscatto loro. — Credo, che a que' tempi il Cervantes fosse fra questi. N' ho una chiara prova in quel che dice lo schiavo parlando delle crudeltà d' Azzanaga. „ Non passava dì, narra lo schiavo, ch' egli non facesse „ impalare, o impiccare un uomo, e il far tagliare orecchi era una grazia. Facea tutto ciò „ per cagioni così deboli, che gli stessi Turchi „ credevano, che lo facesse per divertirsi, perchè era nato sanguinario e crudele. Un soldato solo Spagnuolo detto il Saavedra avea maniera di raddolcire quel barbaro umore, e „ quantunque avesse tentato tutte le vie di fuggire, e queste così strane e maravigliose, che „ i Turchi ne parlano ancora, mai non lo fece „ bastonare, nè gli disse una torta parola. Noi „ eravamo in continui spaventi, e sempre ci „ parea, che ci facesse impalare, anzi lo temette più volte il Saavedra istesso, del quale „ vi conterei molte invenzioni, se non temessi „ d' esser troppo lungo, e so che vi darei piacere ". Ma è tempo di ripigliare l' Istoria.

Tutto ciò narra il Cervantes di se per bocca d' un altro schiavo; donde sembra, che il nostro Autore fosse un semplice soldato, e tale anche si nomina egli medesimo in altri luoghi, e non già Alfiere, nè Capitano, co' quali titoli si sarebbe volontieri onorato, se avuti gli avesse almeno in fronte delle sue Opere. Rimase schiavo sett' anni e mezzo, nel corso de' quali imparò una gran pazienza nelle avversità.

Ritornò finalmente in Ispagna, e cominciò quivi a scrivere pel comico Teatro, dando a quello diverse Commedie, le quali vennero approvate; poichè in quelle si vide un'arte quasi novella, e varie giudiziose decorazioni, delle quali fu la Città di Madrid obbligata all' inventiva del nostro Autore. Le più nuove, e più pregiate Commedie furono *i costumi d'Algeri*, *la Numanzia*, e *la Battaglia navale*, ed egli fu il primo e l' ultimo, che trattasse argomenti di cose da lui vedute. Fece ancora diverse Tragedie, che vennero bene accolte; e Vincenzo Espinel suo ottimo amico, ed inventore di certi versi, che s' intitolano dal nome di lui, giudicò il Cervantes degno d' entrare nell' ingegnoso *Palagio della Memoria*. Lagnandosi della schiavitù di lui, ed esaltando le grazie del suo poetico ingegno, in una Stanza dice in tal forma:

„ Potè bene il rigoroso, e avaro destino mal- „ trattarti senza veruna pietà, e gittarti senza „ difesa nel mezzo d'una crudele squadra di Mo- „ ri sul Mare; ma non potè, o Cervantes, far „ sì che il tuo pellegrino ingegno da Minerva „ inspirato non si sollevasse alla più eccelsa cima „ dell' onore, per mostrar quivi i segni d' una „ luce divina ". Prima dell' Espinel ancora, lo commendò Luigi Galvez di Montalvo in uno de' Sonetti, che vanno avanti alla Galatea dell' Autore; la chiusa del quale dice:

„ Il Cielo dimostrò quanto vali, il mondo „ si rallegra del tuo ritorno felice e la Spagna „ ha ricoverate le sue perdute Muse ". Di quà si ricava, che prima anche nella Schiavitù era tenuto in Ispagna uno de' maggiori Poeti del suo tempo.

Bench' egli venisse da' più letterati apprezza-

to, e fosse in istima grandissima pel suo ottimo ingegno; visse però sempre in un'estrema povertà, affaticandosi in un continuo scrivere; ma nulla perciò perdendo delle grazie dell'animo suo piacevole. Qualche soccorso ebbe dal Conte di Lemos, e da Don Bernardo di Sandoval Arcivescovo di Toledo; ma non tale, che i nemici suoi non lo deridessero per la sua povertà, a uno de' quali così risponde in una sua Prefazione al Don Chisciotte.

Il Povero può aver onore, il vizioso nò. La Povertà può coprir con una nube la nobiltà dell'anima, ma non l'estingue. Dalla virtù si parte uno splendore nato in lei, che si fa strada fra gli stracci della povertà, e si fa stimare dalle anime grandi, che la favoriscono. Non gli dico altro

Un'altra disgrazia ebbe il Cervantes; che mandato al Toboso luogo della *Mancia*, con una commissione, gli abitanti del Toboso gli fecero un processo, e lo imprigionarono. Egli per gratitudine, poichè non si dee chiamar vendetta quello, che diede tanto onore alla Mancia, volle che il suo Cavaliere, e la Dama d'esso Cavaliere, fossero del Paese della Mancia. E ad esempio d'un Autore detto Nevio, che fece in prigione due Commedie, intitolate il *Cerettano*, e *Leonte*, il Cervantes compose la sua Storia di Don Chisciotte nelle carceri, come afferma egli stesso: *Che poteva mai produrre un ingegno sterile, e incolto, se non l'Istoria d'un figlio secco, e magro, incallito nelle fatiche, fantastico, e ripieno d'idee stravaganti, ch'altri non potea immaginare? Non dovea questo figlio riuscire altrimenti, essendo stato generato in una prigione, dimora d'ogni fastidio, e albergo di malinconia, e d'orrore.*

Dopo essere vissuto fra gli stenti, e aver composte diverse opere, delle quali si renderà conto, s'ammalò d'Idoprisia, e in tale stato compose il suo Romanzo delle fatiche di *Persiglia e Sigismondo.*

L'infermità sua fu di qualità, che gli lasciò campo di poterne scrivere l'istoria; nè avendone noi altra relazione, che quanto ne scrisse egli medesimo, e raccontando esso tutte le cose con una grazia particolare, vediamo quello, che si trova scritto alla fine d'una sua Prefazione. Ecco le sue parole; ,, Avvenne di poi Lettor carissimo, che due degli amici miei, e io venendo d'Esquivias, luogo rinomato per mille ragioni, l'una per la quantità de' Nobili e l'altra per gli squisiti vini, mi accorsi che dietro a noi veniva un uomo, che punzecchiava la sua cavalcatura, quasi mostrando fretta di raggiungerci: anzi ci fece conoscere il suo desiderio gridando, che non cacciassimo i Cavalli tanto forte. L'attendemmo, e ci raggiunse montato sopra un asinello. Egli era uno studiante, con gli stivaletti, col collaretto di acciajo al collo, e il puntale della spada dello stesso metallo. Avea molti capelli, e lunghi, ma di questi se ne vedea una parte sola da banda, perchè di quando in quando il Collaretto gli si aggirava al collo, e andava tutto da una parte, benchè avesse grandissima cura di rimetterlo al luogo suo. Costui giuntoci appresso ci disse: andate voi, o Signore, alla Corte per avervi qualche uffizio, o benefizio? Voi vi trovarete l'Arcivescovo di Toledo, e il Re ancora; ma voi camminate molto forte; l'asinel mio, che trotta pur bene, ha potuto appena raggiungervi. Un de' miei compagni

„ di viaggio gli rispose. L' errore lo fa il Cavallo del Signor Cervantes, che ha lungo passo. Appena lo studiante sentì il nome di Cervantes, che smontò dalla cavalcatura, cadendo intanto il basto da un lato, e dall' altro un valigiotto, che con tutto questo bagaglio viaggiava; e venne a me, e prendendomi per la sinistra mano, cominciò a dire: Oh, ecco qui quel benedetto monco, a cui nulla manca, quel famoso, quel leggiadro scrittore, e per dir tutto in breve, la dolcezza delle Muse. Io che così all' improvviso intesi tale elogio, pensai che il non risponderglı fosse un offendere la civiltà, onde saltandogli al collo con furia, gli strappai il collaretto e gli dissi, che molte persone, che avevano una buona volontà verso di me, ma poco mi conoscevano, erano cadute nello stesso errore. Ella è veramente così, io non sono nè la dolcezza delle Muse, nè altra delle gentilezze, che m' avete detto. Montate di nuovo sull' asinel vostro e seguitiamo il viaggio, passando il tempo in dolci ragionamenti. Lo studiante fece civilmente quanto gl' imposi, e cominciammo a camminare un poco più lenti di prima. Parlammo della mia infermità, onde lo studiante dabbene mi disse subito il suo parere. Il vostro male, sentenziò, è un' idropisia già fatta, nè la guarirebbe tutta l' acqua dell' Oceano bevuta a goccia a goccia. Governatevi, signore, nel bere, e mangiare tuttavia, che senz' altra medicina guarirete. Molte persone mi hanno già detto così, rispos' io, ma tanto poss' io star senza bere, quanto senza tirare il fiato, anzi pare, ch' io sia venuto al mondo per bere. La mia vita è verso la fine; ed a

„ quel ch'io sento dai polsi, credo, che i miei „ giorni finiranno verso la prossima Domenica. „ Voi, signor mio, mi avete ben conosciuto in „ un tempo, nel quale ho fretta, sicchè appe- „ na ho tempo di ringraziarvi delle cortesie, „ che m'avete usate. Intanto arrivammo al „ Ponte di Toledo, ed egli ci lasciò per en- „ trare da quel di Segovia. Lascio oggimai la „ cura alla Fama di ridire quello, che m'è „ accaduto; gli amici miei avranno voglia di „ dirlo, e io avrei maggior voglia di poterlo „ intendere. L'abbracciai di nuovo, egli ripetè „ le offerte sue, spronò l'asinello, e mi lasciò „ in tanto pessimo stato, quanto egli era pessi- „ mo cavalcatore della sua bestia; la qual cosa „ mi diede cagione di scrivere qualche facezia. „ Addio giocondi, e cari amici, sento, ch'io „ muojo, desidero di vedervi contenti all'altro „ mondo ".

Era già il Cervantes pervenuto all'estremo, e l'idropisia l'uccideva; ma quanto più si debilitava il suo corpo, tanto egli cercava più di rinforzare lo spirito, e avendo ricevuto l'estrema Unzione, per vincere da vero Atleta Cristiano in quell'ultimo combattimento, aspettò la morte con tanta serenità d'animo, che si vedea bene in lui non essere timore. E più maraviglioso è ancora, che disposto era a dire, e a scrivere delle piacevolezze, in guisa che avendo ricevuti gli ultimi Sagramenti adì 18 d'Aprile del 1616 scrisse la mattina, e dettò la Dedicatoria delle *Fatiche di Persilia*, citando alcune facete stanze al Conte di Lemos suo protettore, a cui lasciò la seguente Dedica.

„ Quelle antiche stanze, tanto famose in „ ogni tempo, che cominciano: *Già col piede*

,, *alla staffa*, vorrei bene, che non avessero ,, così giusto luogo nella mia lettera. La potrei ,, quasi cominciare con le stesse parole, e dire: ,, *Già col piede alla staffa*, *e tra le angosce* ,, *della morte*, *o signore*, *questa ti scrivo*. Jeri ,, ricevetti l' estrema Unzione, ed oggi vi scrivo ,, questa lettera. Il tempo è breve, i dolori ,, crescono, le speranze mancano, e contuttociò ,, sospingo avanti la vita mia, e bramo di vi- ,, vere, e di prolungarla almeno tanto, che io ,, potessi baciar i piedi all' Eccellenza vostra. Il ,, piacere, che avrei di vederla salita in tanto ,, credito in Ispagna, sarebbe atto a richiamar- ,, mi in vita. Ma poichè è stabilito, che io deb- ,, ba perderla, sia fatta la volontà di Dio. Al- ,, meno desidero, che V. E. sia informata di ,, quanto io bramo, e che ha avuto un servitore ,, così affezionato, che avrebbe voluto dimo- ,, strarle la sua buona volontà sin dopo la morte. ,, Mi rallegro oltre a tutto ciò di prevedere il ,, glorioso ritorno dell' E. V. e di vederla addi- ,, tare da passaggieri, come una maraviglia, e ,, mi rallegro ancora di veder compiute le mie ,, nuove speranze, sentendo quel che pubblica ,, la Fama delle ottime sue qualità. Mi restano ,, poi nell' ingegno certe tracce de' rimasugli ,, delle *Settimane del Giardino*. e del famoso ,, *Bernardo*. Se per fortuna, o parlando meglio, ,, per miracolo, il Cielo mi darà vita, V. E. ,, le vedrà, e con esse il fine della *Galatea*, ,, della quale ebbe piacere. Prego Dio, che con- ,, servi l E. V. Madrid il giorno 19 d' Aprile ,, del 1616. Umilissimo servitore di V. E. Mi- ,, chele de Cervantes ".

Secondo questa lettera è da stabilire, che morisse poco tempo dopo, benchè precisamente

non si sappia il giorno, nè il mese. Di certo si sa, che non vide pubblicate le sue *Fatiche di Persilia*; poichè a dì 24 di Settembre dello stesso anno 1617 fu data la licenza di stamparle a Catterina di Salazar, vedova di Michele de Cervantes.

Fece di se il ritratto egli medesimo sul principio della Prefazione alle sue *Novelle*, in tal guisa: Faccia lunga, capelli castagni, fronte liscia ed aperta; occhj allegri, naso aquilino, ben proporzionato; barba d'argento, e d'oro, vent' anni fa, mostacchi grandi, bocca picciola, denti nè piccioli, nè grandi, restandomene soli sei in pessimo stato, e mal collocati, sì che non si corrispondono l'uno con l'altro. Statura nè grande, nè picciola, vivo colorito, piuttosto bianco che bruno, un poco caricato nelle spalle, e grave ne' piedi. Questo è il Ritratto dell' Autore della *Galatea*, del *Don Chisciotte della Mancia*, che fece anche il *Viaggio di Parnaso* ad imitazione di Cesare Caporali Perugino, e forse altre opere quà e colà sparse senza nome dell' Autore.

Compose oltre al Don Chisciotte, celebratissimo Romanzo, diverse opere delle quali si farà quà una breve menzione, rimettendo i Lettori a quanto ne scrisse diffusamente Don Gregorio Mayans, dal quale furono tratte le presenti notizie.

Ritornato in Ispagna dalla sua schiavitù come si è detto, si diede a comporre pel Teatro Comico, e fece molte Commedie, delle quali diverse furono con applauso ricevute, ed altre non vennero mai rappresentate. Caduto il Cervantes in un' estrema povertà, nè potendo spendere del suo per pubblicarle, otto Commedie,

e set e Farse vendette a Giovanni Villaroel, che le diede fuori con questo titolo:

Otto Commedie, e sette Farse non mai rappresentate, composte da Michele Cervantes Saavedra. In Madrid. Appresso la Vedova di Alonso Martin nel 1615 in quarto.

Il titolo di esse otto Commedie è questo:

Il Caillardi Spagnuolo.
La Casa della Gelosia.
I Bagni di Algeri.
Il Ruffiano felice.
La Gran Sultana.
Il Laberinto di Amore.
La Femmina mantenuta.
Pedro di Urdemalas.

Le Farse sono:

Il Giudice de' Divorzj.
Il Ruffiano Vedovo.
L' Elezione de' Consoli di Aganzo.
La Guardia attenta.
Il Quadro delle Maraviglie.
La Caverna di Salamanca.
Il Vecchio geloso.

La seconda, e la terza di queste Farse sono in versi, le altre in prosa.

Le Commedie del Cervantes paragonate a quelle degli Autori, che erano avanti di lui, sono le migliori: anzi lodevolissime, se si rifletterà qual fosse il Teatro Spagnuolo nel tempo, in cui egli scrisse.

Anzi, perchè la soverchia brevità non mi faccia togliere l' onor dovuto all' Autore, io mi fo quì lecito di riferire in quale stato fossero i Teatri di Spagna, quando egli cominciò ad attendere a quest' arte; sperando di far cosa non rincrescevole oggidì, che si fa tanto conto fra

gli Italiani ingegni della Comica Poesia; e tanto curiosamente si fa ricerca delle cose Teatrali. Ecco quanto ne dice l' Autore medesimo nella Prefazione delle sue Commedie.

„ Caro il mio Lettore, io non posso tralasciare di chiederti perdono, se mi discosto „ un pochetto dalla mia solita modestia. Adì „ passati mi ritrovai in una conversazione d' amici, fra quali si parlava di Commedie; e „ quali sieno tali veramente. Affinarono la cosa „ tanto, e tanto l' adornarono, ch' accostaron „ l' idea ad un' intera perfezione. Si trattò ancora chi fosse stato il primo a trarre la Commedia in Ispagna fuor della culla, e a darle „ conveniente ornamento. Fra tutti io era in „ quella Compagnia il più vecchio, onde dissi: „ che avea veduto il Famoso Lopez de Rueda, „ ottimo Conoscitore a suoi dì dell' azione, e „ di buon gusto. Era costui di Siviglia, e il „ suo primo mestiere fu il Battiloro. Maraviglioso era nella Poesia Pastorale, in guisa, „ che nè allora, nè poi vi fu alcuno, che gli „ andasse avanti. Quanto è a me, non potea „ per la mia giovinezza, dare in quel tempo „ giudizio de' suoi versi, ma ritenendone alquanti a memoria, cresciuto negli anni, m' avvidi, che quanto dicevasi di lui, era vero. „ E se non temessi d' uscire fuor de' confini „ d' una Prefazione, ne scriverei quì alquanti, „ che approverebbero il mio giudizio. A' tempi „ di questo famoso Spagnuolo, tutti i fornimenti „ d' un Autore di Commedie si poteano mettere „ in un sacco. Consisteva ogni cosa in quattro „ pellicce bianche, guernite di cuojo d' oro, in „ quattro barbe, quattro capigliature, e quattro bastoncelli da pastore dal più al meno.

„ Le Commedie erano Dialoghi in forma d'egloga „ tra due, o tre Pastori, e Pastorelle, ornate „ con due o tre intermezzi, o farse; ora d'una „ Moresca, ora d'un Ruffiano, talvolta d'uno „ Sciocco, e tal altra d'un Biscaglino, poichè „ Lopez squisitamente rappresentava tutti que„ sti personaggi, e alquanti altri ancora. Non „ si sapea in quel tempo, che cosa fossero mac„ chine, nè disfide tra Mori, e Cristiani a „ piè, nè a cavallo. Non si vedea personaggio, „ che uscisse, o paresse uscire dal centro della „ Terra per un buco del Teatro; il quale era „ composto di quattro panche poste in quadro „ con quattro, o sei tavole alte quattro piedi „ sopra il terreno. Meno ancora si vedeano di„ scendere dalle nuvole Angeli, nè Anime. La „ Decorazione del Teatro era un Copertojo vec„ chio, tirato da due lati da due cordicelle; e „ tutto ciò formava quello, che in Ispagna chia„ masi *vestiario*. Dietro a questo stavano Mu„ sici, che senza Cetra cantavano qualche squar„ cio di Romanzo vecchio. Essendo morto Lopez „ de Rueda venne sotterrato con solennità nel„ la gran Chiesa di Cordova, dov'era morto, „ fra i due Cori, nel qual luogo giace anche „ Luigi Lopez celebratissimo pazzo. Dietro a „ Lopez di Rueda venne Naharro nativo di To„ ledo, il quale acquistò gran nome. per saper „ ben rappresentare il bravo poltrone. Costui „ accrebbe alcun poco gli ornamenti della Com„ media; e cambiò il sacco de' vestimenti in „ cofani, e bauli. Trasse la Musica dal di die„ tro del copertojo, e la pose sul Teatro. Tras„ se le barbe agli Attori delle Farse, che fino „ a quel dì senza barba posticcia non aveano „ recitato mai, e gli fece dire a faccia scoperta

„ quando non aveano a rappresentar vecchj, o
„ altri personaggi, che chieggono cambiamento
„ di viso: Introdusse macchine, nuvole, tuoni,
„ lampi, e disfide di battaglie; ma non andò
„ perciò a quel sublime grado, che si vede
„ oggidì. Io posso ciò dire con verità, e senza
„ contraddizione, se pur è lecito oltrepassare i
„ limiti della modestia, che si videro sul Tea-
„ tro di Madrid, *i Costumi d' Algeri*, cosa da
„ me composta, *la Distruzione di Numanzia* e
„ *la Battaglia Navale*, in che io ebbi ardi-
„ mento di ridurre a' tre atti le Commedie, che
„ prima erano in cinque. Io fui il primo che
„ feci vedere, o per dir meglio, che rappre-
„ sentai le immaginazioni, e i *segreti pensieri*
„ dell' uomo, mettendo sul Teatro Personaggi
„ Morali; cosa ricevuta, e lodata universal-
„ mente. Scrissi in quel tempo circa a *venti o*
„ *trenta* Commedie, che furono tutte rappre-
„ sentate, nè mai vennero importunate da co-
„ comeri, o da altre arme degli uditori. Si
„ mostrarono felicemente, nè mai le frastornarono
„ fischj, grida, o tumulti. Ebbi poi altre oc-
„ cupazioni, e lasciai la penna, e le Commedie.
„ Venne dipoi Lopez de Vega, maraviglia della
„ Natura ec. "

Sei Libri della Galatea vennero in luce nel 1584.

In questo Romanzo il Cervantes cominciò a dimostrare il suo acuto ingegno, e la sua modestia, e la fecondità della fantasia in un gran numero di belle descrizioni, e piacevolissimi episodj, nell' attività dello sviluppare felicemente gl' intrecci; e nelle ottime espressioni, adattate alle persone, che parlano. Ma grandissima lode merita, ch' egli parla dell' amore

in questa maniera a imitazione d'Eliodoro, e d'Atenagora. Dopo questi sei libri, l'Autore non pubblicò mai il restante, benchè lo promettesse più volte.

Novelas exemplares de Miguel de Cervantes Saavedra. En Madrid per Juan de lá Cuesta 1613 in quarto.

Queste son dodici Novelle, ch'egli scrisse di tempo in tempo, mentre che lavorava nella Continuazione del Don Chisciotte.

Viaggio di Parnaso composto da Michele de Cervantes Saavedra, dedicato a Don Rodriguez de Tapia, Cavaliere dell'Ordine di San Jacopo, figliuolo del Signor Pietro di Tapia Auditore del Consiglio Reale, e Consultore del Sant'Officio della suprema Inquisizione. A Madrid appresso la vedova d Alonso Martin dell'anno 1614 *in quarto.*

Il Don Chisciotte della Mancia, in Tomi due, il primo de' quali uscì appresso Giovanni della Cuesta nel 1603 in quarto, dedicato al Duca di Beja; e il secondo nel 1615.

Quanti erano questi uomini a'tempi del Cervantes, inutilmente si lagnavano che per le mani di tutti corressero i Romanzi di Cavalleria, e quanto potevano e privatamente, e pubblicamente ne sparlavano; ma le finzioni d'essi libri aveano preso tanto potere negli animi della maggior parte de' Lettori, che nè lamenti, nè invettive, nè le esortazioni degli uomini più giudiziosi, de' più saggi e più zelanti, poteano venire a capo di farli sbandire. Era riservata questa buona sorte al solo Cervantes; e conveniva, ch'egli scrivesse, come fec'egli dire ad uno degli amici suoi un'*invettiva* contro a' libri di Cavalleria, pubblicando l'Istoria di Don Chi-

sciotte della Mancia, *che ha per unico fine il far perdere l'autorità, e il credito, che hanno cotesti libri al mondo e negli animi quasi di tutto il popolo.* Considerava il Cervantes, che un chiodo l'altro discaccia, e supponendo, che la maggior parte degli oziosi fosse inclinata alla lettura di siffatti libri, il miglior modo di stornargli non era già la forza della ragione, la quale non ha potere se non negl' ingegni atti a riflettere; ma ci voleva un libro dello stesso genere, atto a dare un onesto passatempo, e che avanzando tutti gli altri nelle bellezze del componimento, fosse ricercato da ogni qualità di Lettori e d'ingegno, e ignoranti. E nel vero appena uscì alla luce il primo Tomo, che avanti l'edizione del secondo tanto spaccio trovò, che l'Autore fece dire a Sansone Carasco nel Tomo secondo cap. 3. *A quest'ora credo, che ne sieno stati stampati dodici mila volumi a Lisbona, a Barcellona, e a Valenza. Dicesi ancora che abbiano cominciato a stamparlo in Anversa; e io non dubito che non debba essere stampato un dì per tutto il mondo, e tradotto in tutte le lingue.* E Tomo 2. cap. 16 fa parlare Don Chisciotte, benchè iperbolicamente, in tal guisa. *Tanto ho fatto con le mie belle, e valorose imprese, e dopo infinite fatiche, che la mia riputazione si è sparsa quasi per tutto il mondo. Sono già stati stampati trentamila volumi dell'istoria mia, e tosto se ne vedranno forse trenta milioni, se Dio non vi rimedia.* E Tom. 2 al capo 3 il già allegato Sansone Carasco parlando a Don Chisciotte istesso, meglio ancora si spiega. *Non vi si trova passo, che oscuro sia: Lo intendono i più ignoranti, e a quest'ora quando si vede a passare un Caval magro tutti gridano; Ecco Ronzinante. Ma più*

di tutti leggono questo libro i Paggi, nè v' ha anticamera di gran Signore, dove non si trovi un Don Chisciotte, quando uno lo mette giù, lo prende l' altro, e tutti lo vorrebbero ad un tratto: e in verità non si può leggere cosa più piacevole. Sancio Panza fu buon Astrologo quando disse Tomo 2 capo 71. *Io porrei un pegno, che prima del martedì grasso, non vi sarà osteria, nè bottega di barbiere, dove non si trovi dipinta la storia delle nostre imprese.* Questo, e più ancora si verificò, poichè si trovano i volumi del Don Chisciotte non solamente nelle osterie, e nelle case de' privati, ma ancora nelle più belle Biblioteche, i possessori delle quali fanno grande stima di quest'opera; e si pregiano d'averne le prime edizioni. I migliori Intagliatori, e Pittori, i Tappezzieri, e gli Scultori hanno spesso facenda per rappresentare quest' Istoria, da fornire i Palagi de' Nobili, e de' maggiori Principi. Il Cervantes prima di morire ebbe l'onore di piacere ad un Monarca. Filippo III. trovandosi ad una finestra del suo Palagio di Madrid, gittò per caso l' occhio sopra un giovane scolare, che leggeva sulle rive del Mansanarez. Di quando in quando il giovane interrompeva il leggere, per darsi la palma della mano nella fronte, con atti di grandissimo diletto, e movimento di corpo, che mostravano la sua allegrezza. Il Re si diede a ridere, e disse: *O quello scolare è uscito di cervello, o legge l' Istoria di Don Chisciotte.* Dai Cortigiani si seppe subito, che la leggea; ma non vi fu però chi procurasse di far qualche giovamento all' Autore di quella, perchè meglio si mantenesse.

Del 1614 un uomo avido del guadagno, e nemico dell'onore del Cervantes pubblicò un libro

intitolato: *Secondo Tomo dell' ammirabile Don Chisciotte della Mancia contenente la sua terza uscita, e la quinta parte delle sue Avventure, composto dal Licenziato Alonso Fernandez de Avellaneda, natico della città di Tordesillas ec. Stampato a Tarragona appresso Filippo Robert* nel 1614 in 8.

L' Antore di quest'opera non avea già nome Alonso Fernandez di Avellaneda, nè fu di Tordesillas, città celebre dell' antica Castiglia, ma Aragonese; come il Cervantes, che dovea benissimo esserne informato, ne fa testimonio. Non volle però il nostro autore discoprire il nome di lui, o perchè fosse uomo di qualche credito, o sì vile che temesse di dargliene col nominarlo.

Comunque si fosse, si affrettò il Cervantes a dar fuori il secondo Volume, il quale non fu accolto men volentieri del primo, e tanto più, perchè in diversi luoghi si vendica con la penna de' torti fattigli da costui, censurandolo in più parti dell' opera. Ciò si può vedere fra l' altre nel 2 Tomo cap. 59 cap 70, e finalmente cap. ultimo, dove Don Chisciotte avendo ricuperato il senno, mette una clausola nel suo Testamento, dove ordina quanto segue:

Item prego i Signori miei esecutori, ed erano il Curato Pietro Perez, e il Baccelliere Sansone Carasco, *che se mai per sorte conoscesse l' Autore d' un' Istoria, che corre sotto il titolo di* Seconda Parte delle Prodezze di Don Chisciotte della Mancia, *gli domandino perdono per parte mia, caldamente quanto più potranno, avendogli io dato motivo, senza pensarvi di scrivere que' tanti spropositi, de' quali è pieno il suo libro, perch' io abbandono la vita col rimorso d' essere stato la cagione, ch' ei gli abbia scritti.*

Delle lodi, e delle censure fatte al Don Chisciotte molto si potrebbe dire, ma si rimettono in ciò i lettori alla vita di lui scritta con finissime ricerche da Don Gregorio di Mayans, e Siscar già allegato. Quì ci basterà aggiungere che le prime Traduzioni del Don Chisciotte in Italiano, si videro in Venezia del 1622, e del 1625 che la stessa storia fu trasportata in Francese, in Inglese, e in altre lingue; cosa che fu testimonianza quanto essa incontrasse nel genio di tutto il mondo

L'ultima sua fatica, come detto è, fu il libro intitolato: *Le Fatiche di Persilia, e Sigismondo*: dedicate al Conte di Lemos l'ultimo d'Ottobre del 1615, ma questa uscì alla luce dopo la morte dell'Autore.



VITA, ED AZIONI

DELL' INGEGNOSO CITTADINO

D. CHISCIOTTE

DELLA MANCIA.

LIBRO PRIMO.

CAPITOLO I.

Che tratta della condizione, ed esercizio del famoso Cittadino Don Chisciotte della Mancia.

In una Terra della Mancia (1), del cui nome non me ne voglio ricordare, non è troppo, che si ritrovava un Cittadino di quelli che per ostentazione di una certa grandezza tengono lancie, e targhe antiche nella rastrelliera, un can da giugnere, ed un ronzin magro da passeggiare Nel suo vitto ordinario, che era una buona pignatta di un poco più di bue che di castrato, la sera il più delle volte carne battuta, il Sabbato frittate rognose (2), i Venerdì lenti, e qualche piccioncino di più le Domeniche, spendeva la terza parte delle sue facoltà. Il resto di esse con-

---

(1) *Per la Mancia s' intende un territorio in Castiglia la nuova.*

(2) *Si noti, che in Ispagna è permesso. Frittate rognose sono presciutto fritto con uova.*

fumava in farsi un bel sajo di panno finissimo, calzoni di velluto per i dì delle feste, con un pajo di pantofole dello stesso, e i giorni tra settimana, faceva il bello con un vestito di panno bigio, del più fino, che si trovasse. Teneva in casa una serva, che passava quarant' anni, e una nipote, che non aveva ancora finito i venti. Era di complessione forte, secco di carne, asciutto di viso, sollecitissimo in levarsi a buon' ora, e molto vago d' esercitar la caccia. Vogliono dire, che per soprannome, si chiamasse Chisciada o Chesada, (che in questo non sono troppo d'accordo gli scrittori) ancorchè da certe congetture probabili si penetra, che si chiamasse Chisciada; ma questo importa poco al soggetto della nostra storia: basta che nella narrazione di essa, non ci discostiamo un punto dal cammino della verità. Dicono dunque che questo sopraddetto Cittadino, il tempo che egli non aveva da fare (che era la maggior parte dell' anno) lo spendeva in leggere libri di Cavalleria, con tanto gusto e affezione, che si scordò affatto della caccia, e di attendere (come soleva) all'amministrazione delle sue cose: e passò in questo tanto avanti la sua curiosità e pazzia, che vendè non so quanti stajori di terra da seminare (1), solo per comprar libri di Cavalleria; e così ne mise insieme tutta la quantità, che gli fu possibile, e di tutti nessuno gli piaceva tanto, come quello, che compose il famoso Feliciano di Silva, perchè la chiarezza della sua prosa, e que' suoi intrigati discorsi gli parevano belli fuor di modo, e molto più, quando leggeva que'detti amorosi, e cartelli

(1) *Stajoro di terra è una certa quantità di terreno da seminare.*

di disfida, dove in molti luoghi trovava scritto: *La ragione del* (1) *torto, che alla mia ragione si fa, in tal maniera la mia ragione infiacchisco, che con ragione mi dolgo della vostra bellezza.* E similmente, quando leggeva: *Gli alti Cieli, che della vostra divinità divinamente con le stelle vi fortificano, e vi rendono meritevole del merito, che merita la vostra grandezza.* Con questi discorsi perdeva il povero Cavaliero il giudizio, e non dormiva per intenderli, e svisceraroe il senso, che nè anco Aristotele l'avrebbe inteso, sebben per questo solo fosse risuscitato. Non gli piacevano troppo le coltellate, che Don Beliani dava e riceveva, perchè s' immaginava, che ancorchè l' avessero medicato i più valenti uomini del mondo, in ogni modo gli sarebbe rimasto il corpo tutto pieno di segni e cicatrici. E' ben vero, che lodava molto nel suo Autore l'intento che aveva di finire il suo libro, con la promessa di infinibil ventura, e più d'una volta gli venne voglia di pigliare la penna, e di dargli fine, secondo lo stile della cominciata materia, come quivi si promette, e l' avrebbe fatto senz'altro, e gli sarebbe ancor riuscito, se altro più fissi, e più importanti pensieri non l'avessero impedito. Disputò molte volte col Pievano (2) della sua Terra (che era valent'uomo, e addottorato in Siguenza) chi fosse stato maggior Cavaliero Palmerino d' Inghilterra, o Amadis di Gaula, ma maestro Nicolò Barbiero di quel luogo era d'opinione, che nessuno arrivasse

(1) *Qui non si può giocare col vocabolo Spagnolo.*

(2) *Il Pievano è il Curato, e il Parrocchiano di un luogo.*

al Cavalier di Febo, e che se v'era alcuno, che gli potesse star a petto, era Don Galaorre fratello d' Amadis di Gaula, perche gli s' avveniva di fare ogni cosa, che non era Cavaliero schizzinoso, nè sì gran piagnone come il suo fratello, e in cose, dove bisognava mostrare la bravura, non era niente da meno di lui. In sostanza egli s' infrascò tanto nella sua lettura che faceva di notte giorno, e di giorno notte, e così dal poco dormire, e dal troppo leggere gli si seccò in tal modo il cervello, che venne a perdere, quasi del tutto il giudizio. Gli si mise in testa tutto quello, che leggeva ne' libri sì d' incantesimi, come di quistioni, battaglie, disfide, ferite, detti amorosi, innamoramenti, tormenti, e spropositi impossibili, e s'incocciò tanto in credere, che fosse vera la macchina di quelle sognate invenzioni, che teneva per fermo non si trovasse al mondo storia più certa. Diceva che il Marte Rui Diaz era stato buonissimo cavaliere; ma che non avea che fare con quello dell' ardente Spada, che con un solo manrovescio aveva diviso per mezzo due difformi e smisurati giganti. Gli andava più all' umore Bernardo del Carpio, perchè in Roncisvalle ammazzò l' incantato Roldano, valendosi dell' industria d'Ercole, quando tra le braccia soffocò Anteone figliuolo della Terra. Diceva molto bene del Gigante Morgante, perchè sebbene era di quella nazione gigantesca, che tutti sono superbi e scostumati, egli solo era affabile, e ben creato; ma più d' ogni altro gli piaceva Rinaldo di Montalbano, e molto più quando lo vedeva uscire dal suo castello, e assassinare quanti trovava, e quando in Aghende rubbò a Macometto quell' Idolo d' oro massiccio, come racconta la sua storia. Per la gran voglia

ch' egli aveva di dare una mano di calci a quel traditore di Galalone, avrebbe dato la sua serva, e anco d'avantaggio la sua nipote. Avendo finalmente perduto affatto il giudizio, gli venne il più stravagante capriccio, che mai venisse a nessun pazzo nel mondo, e fu, che gli parve essere cosa ragionevole e necessaria, sì per aumento dell'onor suo, come per servizio della sua Repubblica, farsi Cavaliero errante, e andarsene per il mondo colle sue armi e cavallo, a cercar le venture, e fare quell' esercizio, che (come aveva letto) è proprio de'Cavalieri erranti, disfacendo ogni sorte d' ingiuria, e mettendosi a pericoli e rischi, dal buon successo dei quali n' acquistasse eterno grido e fama. Gli pareva al poveraccio, che già per il suo valore l' avessero coronato (a dir poco) Imperadore di Trabisonda, e così con tali pensieri trasportato da un indicibil piacere, procurò di mettere ad effetto il più presto, che gli fu possibile, quanto desiderava: e la prima cosa che egli fece, fu ripulire certe armadure, che avevano servito ai suoi bisavi, che per esser cariche di ruggine, e con un palmo di muffa, era un secolo che stavano in un cantone: le nettò e ripulì il meglio che seppe; ma s'accorse d'un grande mancamento, ed era, che non avevano la celata con buffa, ma un semplice morione, sebbene a tutto questo supplì la sua industria, perchè di certi cartoni fece un modello di mezza celata, che aggiustato con il morion pareva propriamente una celata intera. E' ben vero, che per far prova della sua fortezza, e se resisteva alla furia d' una coltellata, mise mano alla spada, e le tirò due colpi; e col primo in un subito disfece quanto aveva fatto in una settimana, e gli spiacque assai il

vedere con quanta facilità l'aveva spezzata, e per assicurarsi di questo la fece di nuovo; mettendovi per la parte di dentro certe sbarre di ferro, che la potessero render sicura della sua fortezza, e senza farne altra prova la tenne, e destinò per celata finissima con buffa. Se n'andò poi a dar un'occhiata al suo ronzino, e sebbene aveva ne' piedi più quarti, che non ha crazie o bajocchi un giulio, e più mancamenti, che il cavallo del Gonella (che *tantum pellis & ossa fuit*): contuttociò gli parve, che nè il Bucefalo d'Alessandro, nè Babiecca di Marte gli si potessero agguagliare. Stette quattro giorni a pensare, che nome gli doveva porre, perchè (secondo che egli discorreva tra se stesso) non era ben fatto, che cavallo di Cavaliero sì grande e buono di sua natura, non avesse un nome notissimo, e così procurava d'accomodarne uno, che dichiarasse chi era stato avanti che fosse di Cavaliero errante, e quello che era all'ora, poichè conveniva, che mutando stato il suo padrone, egli ancora mutasse il nome e l'acquistasse celebre e sonoro, come richiedeva il decoro del nuovo ordine ed esercizio, che professava. E così dopo aver formato, cancellato, levato, aggiunto, disfatto, e tornato a rifare nella sua memoria una infinità di nomi, si risolvette finalmente di chiamarlo Ronzinante: nome (al parer suo) alto, sonoro, e significativo di quello ch'era stato, e di quello ch'era al presente, e prima di tutti gli altri ronzini del mondo. Avendo posto il nome, con tanta soddisfazione al suo cavallo, volle porlo a se medesimo, e dormì sopra questo altri quattro giorni, e finalmente si chiamò Don Chisciotte, il che (come abbiamo detto) fu causa, che gli autori di questa vera storia sicura-

mente dicessero, che senza dubbio alcuno si doveva chiamare Chisciada, e non Chesada, come ad altri piacque; ma ricordandosi che il valoroso Amadis non solamente si contentò di chiamarsi Amadis, ma che volle aggiugnersi il nome del suo Regno e Patria, per farla immortale, e si chiamò Amadis di Gaula; così egli, come buon Cavaliero volle aggiugnere al suo il nome della sua, ed esser chiamato D. Chisciotte della Mancia, con il cui titolo si dichiarava espressamente al vivo il suo lignaggio, e Patria, e l' onorava in pigliare il soprannome da essa. Pulite dunque le sue armi, fatto del morion celata, posto nome al suo Ronzino, e confermatolo a se stesso: pensò che non gli mancasse altro, che cercare una Dama di che innamorarsi; poichè il Cavaliero errante senza amore era come un albero senza frondi, e un corpo senz'anima. Discorreva tra se stesso, dicendo: se io per mia cattiva disgrazia, o per mia buona sorte incontro una volta qualche gigante, (come spesso interviene a Cavalieri erranti) e lo mando a terra con un sol incontro, o fo del suo còrpo due parti, o finalmente lo vinco e arrendo, non sarà egli bene avere a chi farne un presente? e che entri, e s' inginocchi dinanzi alla mia dolce Signora, e con umil voce, ed abbassato orgoglio le dica: Io, signora, sono il Gigante Caraculiambro Signor dell' Isola Melindrania, che in singolar battaglia sono stato vinto dal mai vinto, come si deve, Cavaliero D. Chisciotte della Mancia, il quale m' ha comandato ch' io mi presenti davanti alla vostra signoria, perchè la vostra grandezza faccia e disponga di me come più le piace. Oh quanto si rallegrò il nostro buon Cavaliero, quando ebbe fatto questo discorso. E

molto più quando ebbe trovato a chi dar nome di sua Dama, e fu (a quello si dice) che in una Terra vicina alla sua vi era una contadina di bella grazia, della quale era un gran pezzo che egli era innamorato sebbene (per quanto si dice) ella non lo seppe mai, nè se n' avvide. Il suo nome era Aldonsa Lorenzo, e a questa gli parve conveniente dare il titolo di Signora, e cercandole un nome, che non fosse molto differente dal suo, e che tirasse, e s' accostasse a quello di Principessa, e gran Signora, deliberò di chiamarla Dulcinea del Toboso, perchè era nativa di tal luogo: nome come a lui pareva, risuonante, e pellegrino, come tutti gli altri, che a se e alle sue cose aveva posto.

CAPITOLO II.

Che tratta della prima Giornata che fecè Don Chisciotte la prima volta che si partì dalla Patria.

Poste dunque in ordine queste cose, non volle indugiar più ad eseguire il suo pensiero, stimolandolo a ciò il gran danno, che pensava risultasse al mondo dal suo indugio: tante erano l' ingiurie, che egli pensava disfare, torti che addirizzare, insulti che correggere, abusi che migliorare, e debiti che soddisfare: e così senza che nessuno lo vedesse, e sapesse il suo disegno, un giorno innanzi l' alba (che era uno dei più caldi del mese di Luglio) si mise tutte le sue armi, montò sopra il ronzinante, e postasi la sua mal commessa celata, imbracciò la targa, pigliò la lancia, e per l' uscio segreto d' una

corte (1) se ne uscì in campagna, e tutto contento e gajo, vedendo quanto facilmente aveva dato principio al suo buon desiderio; ma appena vi giunse, che gli venne un sì strano e terribil pensiero, che mancò poco, non abbandonasse la cominciata impresa, e fu, che si ricordò, che non era armato Cavaliero, e che secondo gli statuti della cavalleria non poteva, nè doveva venire alle mani con nessun Cavaliero; e quando tale ancora stato fosse, doveva portare armi bianche, come novel campione senza impresa nello scudo, sintanto che col suo valore non se l'avesse guadagnata. Questi pensieri lo fecero stare dubbioso nel suo proposito: ma essendo maggiore la forza della pazzia, che di verun' altra ragione, deliberò di farsi armare Cavaliero dal primo che incontrava, seguitando l'esempio di molti altri, come ne' suoi libri aveva letto. In quanto all'armi bianche pensò di farle più d'un Armellino, con la prima comodità che avesse avuto di ripulirle, e con questo s'acquietò e seguì la sua strada senz' andare per alcun' altra che per quella che lo guidava il suo cavallo, credendo che in ciò consistesse la forza delle venture. Camminando adunque il nostro novello Venturiero, andava discorrendo tra se stesso e dicendo: E chi dubita, che ne' futuri tempi quando uscirà in luce la vera storia delle mie segnalate prodezze, il savio scrittore, quando giunga a raccontare questa mia prima mattinata, non dica e scriva di questa maniera? Appena il rubicondo Apollo aveva per la larga, e spaziosa

(1) *Per corte s' intende quel recinto di mura ch' è dietro alla casa, dove si sogliono tenere i polli, e gettare l' immondizie.*

faccia della terra disteso l'indorate fila de' suoi belli capelli, e a fatica i piccioli e vezzosi augelletti avevano con le sue sonore lingue salutato con dolce melliflua armonia l'arrivo della vermiglia Aurora, che lasciando il morbido letto del geloso marito, per le porte e balconi del Mancego Orizzonte si mostrava a' mortali, quando il gran Cavaliero Don Chisciotte della Mancia, abbandonando l'oziose piume, montò sopra il suo bravo destriero Ronzinante; cominciò a camminare per l'antica e nominata Campagna di Montiello, (e non si poteva negare, che per essa non camminasse) e soggiunse dicendo: Fortunata età e secolo venturoso si potrà con ragione chiamar quello, nel quale si pubblicheranno al mondo le mie eroiche azioni, degne d'essere intagliate in marmi e dipinte in tavole, per eterna memoria de' successori. O savio Incantatore, chiunque tu sia, a chi toccherà il raccontare sì pellegrina storia, ti prego a non scordarti del mio buon Ronzinante, eterno compagno mio in tutte le mie giornate, e pellegrinazioni. Poi, (come se veramente fosse stato innamorato) si voltò dicendo: O Principessa Dulcinea, Signora di questo imprigionato cuore, gran torto m'avete fatto in licenziarmi e scacciarmi con tanto sdegno dalla vostra presenza, comandando ch'io non comparisca più innanzi alla vostra bellezza. Piacciavi, Signora, tener memoria di questo vostro soggetto cuore, che sopporta per amor vostro tante miserie. Con questi andava infilzando mill'altri spropositi, nel modo appunto che i suoi libri gli avevano insegnati, procurando imitargli anco nel suo linguaggio; e così andavano tanto adagio, ed il Sole cominciava a riscaldare con tanta fretta e vampa, che sarebbe stato bastante a struggerli il

cervello, se a sorte n' avesse avuto qualche poco. Si disperava, vedendo, che con aver camminato quasi una giornata intera non aveva trovato cosa di momento; perchè avrebbe voluto incontrare subito subito qualcheduno, per far esperienza del suo valore. Ci sono alcuni Autori che dicono, che la prima Ventura, che gli si fece innanzi fu quella del Porto Lapice, ed altri quella dei mulini da Vento: ma quello che in tal caso ho potuto verificare e trovare negli Annali della Mancia, è che egli camminò tutto quel giorno quanto fu lungo, sul fare della sera il suo Ronzino, ed egli non potevano più per la stanchezza e per la fame reggersi in piedi, e che guardando d' ogn' intorno se vedevan qualche Castello, o capanna di Pastori dove ritirarsi e riaversi un poco, vide presso al cammino una osteria, che per lui fu come vedere una stella, che lo guidasse, non dirò sotto qualche portico, ma al sublime palazzo della sua redenzione: cominciò ad affrettare il passo, e giunse là sul tardi. Erano a sorte su la porta due giovanotte, di quelle che chiamano di partito, che andavano a Siviglia in compagnia di certi Vetturali, che quivi s'erano fermati ad alloggiare quella notte. E perchè al nostro Venturiero tutto quanto quello che ei pensava, vedeva ed immaginava, gli pareva che fosse nella guisa appunto di quello, che aveva letto; subito che scoprì l' osteria, s' immaginò che fosse un Castello, con le sue quattro Torri e capitello di rilucente argento, con il ponte levatojo, e fondo fosso, con tutte quelle circostanze, che in simiglianti Castelli sogliono comunemente dipingersi. S'avvicinò all'osteria, che a lui pareva Castello, e quando vi fu appresso, tirò la briglia a Ronzinante, aspettando che qualche Nano

andasse sui merli a far segno con qualche rombetta, che arrivava un Cavaliero al Castello; ma quando vide non comparirvi nessuno, e Ronzinante s'affrettava a camminare per arrivare presto alla stalla, s' accostò alla porta dell' osteria, e vide le due vagabonde giovani, che a lui parvero due belle donzelle, o due gentilissime Dame che stessero al fresco alla porta del Castello. Successe in questo, che a caso un porcajo ravviando da certe stoppie un branco di porci (che con poca sopportazione, così si chiamano) suonò un corno, al cui segno essi si ragunano, e subito si rappresentò a D. Chisciotte quanto desiderava, ed era che un Nano faceva segno del suo arrivo: e così con gentil grazia, e modesta voce, egli disse: Non fuggano le Signorie Vostre, nè abbiano paura che lor sia fatto oltraggio alcuno; che all'ordine della cavalleria che professo, non tocca nè conviene farlo a veruno, non che a sì nobili donzelle, come la vostra presenza palesemente dimostra. Le giovani non gli levavano gli occhi da dosso, e facevano ogni diligenza per vedergli la faccia, che la mala visiera gli nascondeva: ma quando sentirono che le chiamò donzelle (cosa tanto contraria alla lor professione) loro scapparono tanto le risa, che D. Chisciotte entrando in collera lor disse: sta benissimo la saviezza nelle donne belle, ed è grandissima vergogna alle dame il ridere, massime per lieve causa; ma io non lo dico a voi per farvi vergognare, ma perchè mi mostriate buon sembiante, che il mio, della maniera che lo vedete, è al vostro servizio. Il linguaggio non inteso dalle Signore, e la brutta statura del nostro Cavaliero, lor cagionava più le risa, ed a lui

più la smania, e avrebbe fatto sicuramente qualche pazzia, se in quel punto non vi fosse comparso l'oste che per esser grassotto, era assai pacifico, il quale vedendo quella figura così contraffatta e armata con arme sì disuguali, come era cavalcare con le staffe lunghe, con lancia, targa, e corsaletto, non mancò niente, che anch' esso non si mettesse a ridere, ma avendo paura della macchina di tante munizioni, tenne per meglio parlargli con qualche creanza, e così gli disse: Se la Signoria vostra, Signor Cavaliero, cerca alloggio, quì sarà servito, con ogni comodità ed agio possibile, ma non gli si potrà dare da dormire, perchè in questa osteria non vi è letto nessuno. Vedendo D. Chisciotte l'umiltà del Castellano della fortezza (che tale gli parve l'oste e l' osteria) gli diede questa risposta: A me, Signor Castellano, ogni poco di cosa basta, perchè i miei ornamenti sono l' arme, e il mio riposo sempre combattere. Pensò l'oste, che l'avergli dato nome di Castellano, fosse perchè Don Chisciotte avesse creduto, ch' egli fosse di quei sempliciotti di Castiglia, sebbene era Andaluzese di quelli della riviera di S. Lucar, sì fino ladro come Cacco, e sì grande imbrogliatore come uno studente o paggio, e così gli rispose: A questo modo, i letti di V. S. devono essere dure pietre, e il suo dormire sempre vegliare; e se così è, V. S. può smontare a sua posta, che gli dò parola da quello che sono, che troverà in questa Capanna non una, ma mille occasioni da non chiudere mai gli occhi in un anno intero, non che in una notte: e detto questo, andò per tenere la staffa a Don Chisciotte, il quale smontò con grande stento e fatica, (come quello che tutto quel giorno era stato digiuno) e subito smontato

disse all'oste, che avesse gran cura del suo cavallo, perchè era una delle migliori pezze che mangiasse pane al mondo. L'oste gli diede un'occhiata da capo a piedi e non gli parve nè anco a un gran pezzo sì buono, come Don Chisciotte lo faceva, e accomodandolo nella stalla, andò a vedere quello di che aveva bisogno il suo ospite, il quale si faceva disarmare dalle sopraddette donzelle, che di già s'erano riconciliate con lui, le quali sebbene gli avevano cavato la corazza, e gli spallacci, non trovarono mai la via, nè fu loro possibile d'aprirgli la goletta, nè di levargli la contraffatta celata; poichè l'aveva legata con certi nastri verdi tutti nodosi, che non si poteva far altro che tagliarli; ma egli non volle in verun modo acconsentire a questo, e piuttosto si contentò di tenere tutta quella notte la celata in capo, che non si poteva vedere al mondo la più bella e graziosa figura della sua; e pensando che quelle sgualdrine che lo disarmavano, fossero principali signore e dame di quel Castello, con gentilissima grazia loro disse: Mai fu Cavaliero da Dame sì ben servito, come fu Don Chisciotte, quando partì dalla patria. Donzelle tenevano conto di lui, e Principesse del suo Ronzino, o Ronzinante, (che tale è il nome, Signore mie, del mio Cavallo, e Don Chisciotte il mio): che posto il caso ch'io non avessi voluto scoprirmi, insino a che non mi aveste conosciuto per mezzo di qualche impresa fatta in servizio ed utile vostro, la forza d'accomodare al presente proposito questa vecchia canzon di Lanciorotto, è stata causa, che abbiate fuori d'ogni tempo saputo il mio nome; ma potrà essere che un giorno alle signore vostre piaccia comandarmi, e io con il valore del mio braccio abbia maggiore occasione

di scoprirvi il desiderio che ho, di servirvi. Le giovani, che non avevano avvezzi gli orecchi a somiglianti rettoriche, non rispondevano parola, solamente gli domandarono, se egli voleva mangiare qualche cosa. Qual si voglia cosa, che mi dessero, mangerei, rispose Don Chisciotte, perchè, come io credo, mi sarebbe di gran giovamento. Volle la fortuna, che era Venerdì e in tutta l' osteria non v' era altro che certi pezzi d'un pesce, che in Castiglia chiaman Abadescio, in Italia Merluzzo, in Andaluzia Baccagliào, e altrove Curadiglio, e Truccivela perchè non vi è altro pesce da dargli. Don Chisciotte rispose: Come vi siano di molte Truccivele, potranno servire in luogo di una gran Truccia; perchè a me tanto m' è darmi dieci giulj e mezzo, che una piastra: oltre che potrebbe anco essere, che queste Truccivele fossero come la vitella che è meglio del bue, ed il capretto molto meglio del becco; ma sia quel che si pare, portatemelo adesso, che la fatica, e il peso dell' arme con difficoltà si può sostenere senza il governo delle budella. Per amor del fresco gli apparecchiarono alla porta dell'osteria, e l' oste gli mise in tavola un pezzo del mal rinvenuto, e peggio cotto Merluzzo, e un pane nero ed ammuffito come le sue arme; ma quello che avrebbe a ciascheduno dato gran voglia di ridere, era il vedere il modo col quale mangiava, perchè avendo in capo la celata, e alzata un poco la visiera, non poteva imboccarsi da se, se un altro non glie lo dava e metteva in bocca e così una di quelle Signore serviva in questo carico. Ma quando venne il tempo che volle bere, non ci fu rimedio, nè mai vi sarebbe stato, se l' oste con la sua industria non avesse bucato una canna, e un capo di essa messogli in

bocca, e per l'altro gli metteva il vino, e tutto questo lo sopportava Don Chisciotte por non tagliare i nastri della celata. In questo giunse a caso all'osteria un castratore di porci, e subito ch'egli arrivò, suonò quattro o cinque volte uno zuffolo di canna, per il che si dette sicuramente a credere Don Chisciotte di stare in qualche gran Castello, e che lo servivano con musica, e che il Merluzzo erano Trute, il pane buffetto, le meretrici dame, e l'oste castellano della fortezza: e così ringraziò mille volte la fortuna di essersi determinato a fare somigliante giornata: ma il maggior fastidio che egli avesse, era il non vedersi armato Cavaliero, parendogli di non si poter metter legittimamente a tentare nessuna ventura, senza ricever prima l'ordine di Cavalleria.

CAPITOLO III.

Nel quale si racconta il bel modo, col quale Don Chisciotte si armò Cavaliero.

E così travagliato da questo pensiero, abbreviò la sua osterile e limitata cena, al fin della quale fece chiamar l'oste, e rinserrandosi con esso nella stalla, s'inginocchiò innanzi dicendo: non sarà mai possibile ch'io mi levi di dove sono, valoroso Cavaliero, in sin tanto che la vostra cortesia non mi concede una grazia che vi domanderò, la quale ridonderà in vostra lode e comun beneficio del genere umano. L'oste vedendo Don Chisciotte inchinato a' suoi piedi e sentendo tali parole stava mezzo fuora di se, guardandolo fisso, senza sapere che farsi, nè che

dirgli, e sebbene attendeva a pregarlo che si rizzasse, e mai vi fu rimedio: fu finalmente forzato dirgli, che era contento di concedergli la grazia che gli domandava. Io non isperavo manco dalla magnificenza vostra signor mio, rispose Don Chisciotte, e così vi dico, che la grazia ch'io v' ho domandato, e voi m'avete per la vostra liberalità conceduta non è altro, se non che nel giorno di domani m'avete ad armar Cavaliero; e sta notte nella cappella di questo vostro castello veglierò l' arme e domane (come ho detto) si adempirà il mio desiderio, per poter andare con il decoro che conviene per tutte le quattro parti del mondo a cercare le venture per benefizio dei bisognosi, come è obbligo della Cavalleria e dei Cavalieri erranti, come son io, che non ho il desiderio ad altro inclinato, che a somiglianti imprese. L'oste, che (come abbiamo detto) era volpe vecchia, e che aveva avuto non so che sentore della pazzia del suo ospite, se ne finì di chiarire, quando sentì tali discorsi, e per aver che ridere quella sera, volle obbedirlo in ogni cosa; e così gli disse, che in tutti i suoi desiderj e domande mostrava gran prudenza, che tale inclinazione era propria d'un Cavaliero par suo, e che di tutto questo ne dava manifesto indizio la sua bella presenza: anzi, soggiunse, ch' egli ancora nella sua gioventù s' era dato a quell'onorato esercizio, pellegrinando per diverse parti del mondo dando una scorsa a Perceli di Malaga, all' Isole di Riarano, al Compasso di Siviglia, all' Azzogescio di Segovia, all' Oliviera di Valenza, a Rondigli di Granata, alla Spiaggia di San Lucar, al Porto di Cordova, alle Ventiglie di Toledo, e a diversi altri luoghi, dove aveva esercitato la leggierezza dei suoi piedi,

la sottigliezza delle sue mani, facendo mille furfanterie, richiedendo vedove, sfanciullando fanciulle, ingannando pupilli, e finalmente dando saggio del suo valore in quanti Fori e Tribunali si trovano in tutta Spagna; e che al fine s'era ritirato a quel suo Castello, godendo quella poca di robicciuola che aveva del suo e dell' altrui patrimonio, dando ricettò a tutti i Cavalieri erranti di qual si voglia stato e condizione che fossero, solamente per la grande affezione che lor portava, e perchè gli dessero parte della sua roba in ricompensa del suo buon desiderio. Gli disse ancora, che in quel suo Castello non v' era Cappella alcuna, dove poter vegliar l' arme, perchè l' avevano smurata per rifarla di nuovo; ma che in caso di necessità, egli sapeva, che si potevano vegliare in ogni luogo, e che quella notte avrebbe potuto far questo nell' andito del Castello; che poi la mattina seguente, piacendo a Dio, si sarebbono fatte le debitê cerimonie, in tal maniera, ch' egli fosse rimasto armato Cavaliero, che al mondo non si potesse di più desiderare. Gli domandò, se aveva accanto danari? Don Chisciotte rispose, che non aveva nè anco un quattrino, perchè non aveva letto mai nelle storie dei Cavalieri erranti, che nessuno n' avesse mai portati addosso. A questo rispose l'oste, che egli era in un grande errore, perchè sebbene poteva essere, che l' istorie non trattassero di tal cosa per esser passo superfluo agli autori di esse lo scrivere una cosa sì chiara e necessaria, a portarsi, come erano danari e camicie bianche, non per questo era credibile, ch' essi non ne avessero, e così che tenesse per cosa certa e sicura che tanti Cavalieri erranti, dei quali ne sono pieni, e zepp' i libri, portavano ben provviste le borse per

ogni caso che potesse succedere, e che anco portavano seco delle camicie e una cassettina piena d' unguenti da medicare le ferite; poichè non sempre ne' campi e nei deserti dove combattevano e rimanevano feriti, si trovava Chirurgo che gli medicasse, se già non avessero avuto qualche savio Incantatore amico, che subito gli avesse ajutati, portando per aria in una nuvola qualche donzella, o nano con una caraffa d'acqua di tal virtù, che con una sola gocciola, rimanevano subito tanto sani delle lor piaghe e ferite, come se mai avessero avuto male alcuno: ma che, mentre non ci fosse stato questa comodità, tennero i Cavalieri de' passati tempi per cosa molto buona, che i suoi scudieri andassero ben forniti di danari e d' altre cose necessarie, come erano fila ed unguenti da medicarsi; ed in caso, che tali Cavalieri fossero stati senza servizio di Scudiero (che succedeva, o mai, o di rado) essi in persona portavano ogni cosa in un pajo di bisaccie sì sottili, fingendo che servissero per cose di maggiore importanza, poichè fuora di simili occasioni non fu troppo usato da Cavalieri erranti il portare bisacce, e per questo lo consigliava, poichè (glie l' avrebbe anco potuto comandare come a suo figlioccio, che presto doveva esserlo) che non si mettesse mai più in viaggio senza danari e senza le prevenzioni neccessarie e che avrebbe veduto (quando non se lo fosse aspettato) il giovamento che ricaverebbe da questo. Don Chisciotte gli diede parola di volerlo fare, senza discrepare un punto da quanto lo consigliava, e così diedegli subito ordine di vegliare l' arme in una gran corte, che era da un fianco dell' osteria, e raccogliendole tutte, Don

Chisciotte, le pose sopra un Trogolo, (1) che era allato al pozzo, e imbracciando la sua targa, pigliò la lancia, e con bella grazia cominciò a passeggiare dinanzi al Trogolo, all'ora appunto che si faceva notte. Nell'osteria non vi fu nessuno, a cui l'oste non raccontasse la pazzia del suo ospite, la veglia dell'arme e l'armatura Cavalleresca che aspettava. Tutti si stupirono di sì strana sorte di pazzia, e andarono a vederlo un poco da lontano, e videro che con riposata andatura, una volta passeggiava, e un'altra appoggiato alla lancia fissava gli occhi nell'arme, senza levarglieli d'attorno per un gran pezzo. Venne finalmente la notte, ma con tanta chiarezza della Luna, che poteva gareggiare con chi gliele prestava, di modo che non faceva niente il novel Cavaliero, che da tutti non fosse chiaramente veduto Stando così, venne voglia a uno de' Vetturali, ch'era alloggiato in quella osteria, di abbeverare i suoi muli, e fu necessario levar via l'arme di D. Chisciotte, che erano sopra il Trogolo, il quale vedendolo arrivare, gli disse ad alta voce: o tu chiunque sia, ardito Cavaliero, che vieni a toccare l'arme del più valoroso errante, che giammai cinse spada, guarda bene quello che fai, e non le toccare, se non vuoi lasciar la vita e pagare il fio del tuo ardire. Il Vetturale non si curò di queste parole (e meglio sarebbe stato per lui curarsene, perchè si sarebbe medicato in sanità) anzi prendendo le cingie dell'armadura, le scagliò un gran pezzo lontano. Don Chisciotte vedendo questo, alzò gli occhi al Cielo,

(1) *Trogolo è l'istesso, che a Roma vasca, cioè quel lavatojo a guisa di pozzo, che serve per uso di lavare.*

e posto il pensiero (a quello, che si crede) nella sua signora Dulcinea, disse: soccorretemi Signora mia in questo primo affronto, che a questo vostro avvassallato petto si offerisce; non mi negate in questo primo frangente il vostro favore e ajuto; e dicendo queste e simili altre parole, posando la targa, alzò la lancia a due mani e diede con essa un sì terribile colpo sul capo al vetturale, che lo fece cadere in terra sì mal concio, che se gliene avesse scaricato un altro, non avrebbe senz' altro avuto bisogno di Chirurgo. Fatto questo, raccolse le sue arme, e tornò a passeggiare con la medesima quiete di prima. Di lì a poco, senza che nessuno sapesse quello, ché era successo, (perchè il vetturale stava ancora sbalordito) ne venne un altro col medesimo intento di abbeverare le sue bestie, e volendo levar via l'arme, per isbarattare il Trogolo, Don Chisciotte senza aprir bocca, e senza chiedere favore a nessuno posò la targa, ed alzò di bel nuovo la lancia e senza romperla, fece più di tre parti del capo del secondo vetturale, perchè glielo spaccò in quattro. Tutta la gente, che era nell' osteria, corse al rumore l'oste tra gli altri. Vedendo questo Don Chisciotte imbracciò la targa, e mettendo mano alla spada disse: o signora della bellezza, anima e vigore del mio debil cuore, ora è il tempo, che tu rivolga gli occhi della tua grandezza a questo tuo prigionier Cavaliero, che sta aspettando una sì gran ventura. Con questo gli parve di pigliare tanto animo, che avrebbe mostrato il viso, sebbene l' avessero assaltato quanti vetturali si truovano al mondo. I compagni dei feriti quando gli videro così mal conci cominciarono da lontano a diluviar pietre sopra Don Chisciotte, il quale s'andava riparando il meglio che poteva

con la sua targa, nè ardiva a discostarsi dal Trogolo, per non abbandonare le sue arme. L'oste attendeva pure a gridare e a dire, che per amor d'Iddio lo lasciassero stare perchè di già aveva lor detto, che era pazzo, che per pazzo l'avrebbero liberato, ancorchè gli avesse ammazzati quanti erano. Don Chisciotte gridava ancora più forte, chiamandoli assassini e traditori, e che il Signore del Castello era un gran poltrone e mal nato Cavaliero, giacchè acconsentiva, che fossero sì maltrattati i Cavalieri erranti; e che se egli avesse ricevuto l'ordine della Cavalleria, gl'avrebbe fatto conoscere il loro assassinamento; ma di voi altri, vile e bassa canaglia, non fo conto nessuno; tirate pure allegramente, e appressatevi, venite pur innanzi e offendetemi quanto più potete, ch'io vi darò a divedere come si procede con le persone infami ed insolenti. Diceva queste parole con tanto spirito e ardire, che mise una terribil paura a coloro, che gli davano addosso, e così per questo, come per quello che loro diceva l'oste, non gli tirarono più, ed egli lasciò ritirare da una banda i feriti, e ritornò a vegliare le sue arme con la medesima quiete e sussiego di prima. Non piacquero niente all'oste le burle del suo ospite, e risolvette di abbreviarle e di dargli quanto prima lo sgraziato ordine di Cavalleria, prima che succedesse qualche altra sciagura, e così appressandosegli, scusò l'insolenza, che quella gente bassa aveva usata seco, senza che egli sapesse cosa nessuna, ma poteva darsi pace, che aveano avuto il pago, che meritava il loro ardire; e gli tornò a replicare, che in quel Castello non vi era Cappella; che quello che restava da fare, era sì poco, che nè anche im-

portava: che tutta l' importanza di rimanere armato Cavaliero consisteva nella callottolata e nella piattonata, secondo quello che egli si ricordava aver letto nel cerimoniale dell' Ordine; e che questo si poteva fare senza scrupolo alcuno in mezzo a un campo; e che già aveva compito con l' obbligo di vegliar l' arme, che si compiva con due ore sole di veglia, tanto più, quanto che egli vi era stato più di quattro. Don Chisciotte se lo credette e gli disse ch' era pronto e apparecchiato a fare quanto gli comandava, che la finisse prestamente, poichè se un' altra volta l assaltassero e si vedesse armato Cavaliero, faceva pensiero di non lasciare la vita a nessuno del Castello, se non a quelli che a lui piacesse. Il Castellano che sentì l' animo di Don Chisciotte così risoluto, spiritava (come si suol dire) di paura, e così portò subito quivi un libro, dove scriveva la paglia e la biada che dava ai vetturali, e con un pezzo di candela che gli portava un ragazzo, e con le due sopraddette Donzelle andò alla stanza di Don Chisciotte e arrivati, l' oste fece inginochiare il ragazzo e leggendo nel suo Manuale (fingendo di leggere la divota orazione) quando fu in sul più bello del leggere, alzò la mano e gli diede sopra il collo un gran colpo, e dopo questo, con la sua stessa spada una gran piattonata, sempre mormorando tra denti, fingendo di recitare un' orazione. Fatto questo, disse ad una di quelle Dame che gli cingesse la spada, il che fece con gran destezza e discrezione, che non era bisogno di manco per non iscoppiar dalle risa a ogni punto, che facevano le cerimonie; ma le prodezze, che di già avevano veduto del novel Cavaliero, le faceva stare (come si dice) a segno. Al cingergli la

spada, disse la buona Signora, Iddio sia quello, che faccia V. S. venturoso Cavaliero, e lo faccia vincitore delle sue liti. Don Chisciottè volle sapere il suo nome, per sapere a chi di là avanti rimaneva obbligato del favor ricevuto, perchè pensava darle qualche parte dell'onore, che acquistasse col valore del suo braccio. Ella rispose umilmente, che si chiamava la Tolosa, e che era figliuola d'un Ciabattino, naturale di Toledo e che abitava nelle Botteghine di Sancio Bienaja e che dovunque ella si ritrovasse, lo servirebbe e terrebbe sempre per suo padrone e signore. Don Chisciotte le tornò a dire, che per amor suo di là avanti si facesse dare del Don e si chiamasse Donna Tolosa: ella gli disse di sì. L'altra Dama gli mise lo sprone e con questa fece quasi l'istesso ragionamento, che con l'altra della spada. Volle sapere il suo nome e disse, ch'era la Molinara figlia d'un onorato Mugnajo di Antechera; la quale similmente fu pregata da Don Chisciotte, che si mettesse il Don e si facesse chiamare Donna Molinara, offerendole nuovi servigj e favori. Fatte finalmente galloppando e con fretta le mai più fino all'ora vedute cerimonie, parvero mill'anni a Don Chisciotte di montare a cavallo e d'andar a cercare le venture e posta subito la sella a Ronzinante, vi montò sopra e dando mille abbracci all'oste gli disse sì stravaganti cose, (ringraziandolo del favore, che gli aveva fatto d'armarlo Cavaliero) che sarebbe impossibile trovar la via per raccontarne parte. L'oste che non desiderava altro, che vederlo fuori dell'osteria, con brevi parole e con osteril rettorica rispose alle sue e senza fargli pagar niente dell'alloggio, lo lasciò andare con cento buon'anni,

CAPITOLO IV.

Che tratta di quello, che successe al nostro Cavaliero all' uscire dell' Osteria.

Doveva essere in su lo spuntar dell' alba; quando Don Chisciotte uscì dall'osteria, sì contento, sì lindo, e sì allegro, vedendosi armato Cavaliero, che insino le cigne del cavallo pareva scoppiassero d'allegrezza, ma sovvenendogli il consiglio, che gl' aveva dato l' oste, del fare l' apparecchio sì necessario, com' era portar seco qualche quattrinuccio, si deliberò di tornarsene a casa per provvedersi di quanto bisognava, e particolarmente di uno scudiero, facendo disegno di pigliare un contadino suo vicino, uomo povero e carico di famiglia, ma per l' officio della Cavalleria scuderile, molto a proposito. Con questo disegno spronò Ronzinante alla volta del suo Contado, il quale conoscendo che andava verso dove desiderava, cominciò a camminare con tanta voglia, che appena pareva, ponesse i piedi in terra. Non era ancor andato molti passi, che a Don Chisciotte parve di sentir uscire a mano dritta in un folto bosco certe voci compassionevoli, come di persona che si lamentasse, e a fatica l' ebbe udite, che incontanente disse: io ringrazio il cielo per tante grazie ch' egli mi fa, poichè sì tosto mi porge occasione da poter soddisfare ail' obbligo della mia professione, e di dove io possa raccorre il frutto de' miei buoni desiderj. Queste voci non possono essere, se non da qualche bisognoso o bisognosa, che abbia necessità del mio soccorso e favore, e voltando la briglia, guidò Ronzinante alla volta di dove gli

parve sentirle. E non era entrato ancor molto indentro del bosco, che vide una cavalla legata ad una quercia, e ad un' altra un ragazzo d'intorno a quindici anni, spogliato dal mezzo in su che era quello, che gridava sì forte, e non senza cagione, perchè un contadino di buona statura gli dava delle centurinate, e ad ogni colpo lo riprendeva e ammoniva dicendo: tieni la lingua a te, e guarda quello che fai; e il ragazzo rispondeva: io non farò più questo, e vi dò parola che da quì innanzi terrò più conto e cura delle bestie. Don Chisciotte vedendo questo, con alterata e turbata voce gli disse: scortese Cavaliero, è una gran vergogna, pigliarla con chi non è in balía per difendersi. Monta sul tuo cavallo e piglia la tua lancia (ch' egli ancora n'aveva una appoggiata alla quercia, dove era legata la cavalla) ch' io ti darò a divedere, che questo che tu fai, è azione da poltrone e da codardo. Il villano, che si vide addosso quel sì bruto mostro, carico d' arme, e vibrarsi la lancia sopra il mostaccio, mancò poco, che per la paura non cadesse morto, sicchè con belle parole gli disse: signor Cavaliero, questo ragazzo che io castigo, è un mio garzone che mi guarda un branco di pecore, che ho quì poco lungi, ed è sì balordo, che non è mai giorno, che non ne perda qualcuna; e perch' io castigo la sua balordaggine e stoltezza, dice che io lo fo' per miseria, e per non pagargli il salario, ed io vi giuro sopra l'anima mia, che ne mente per la gola. Menti al mio cospetto, Contadino manigoldo, disse Don Chisciotte? per il Sole, che c'illumina, non so chi mi tiene, ch' io non ti passi fuor fuora con questa lancia; pagalo or ora, e non fare altra replica, che io ti giuro per quel Marte, che mi man-

viene, che ti disfarò con un soffio, ti annichilerò in un batter d'occhio: scioglilo, e finiscila. Il Contadino senza aver ardire d'aprir bocca, sciolse subito il garzone, al quale domandò Don Chisciotte quanta era la somma, che il suo padrone gli doveva: rispose, che aveva a pagargli nove mesate a ragione di sette giulj il mese. Don Chisciotte fece il conto, e trovò, che venivano ad essere sessantatre giulj, e disse al Contadino, che allora allora glieli sborsasse, se non voleva, che fosser causa della sua morte. Il pauroso villano rispose, che per l'angustia, nella quale al presente si ritrovava, e per il giuramento, che aveva fatto (e non aveva ancora giurato niente), non arrivava a tanto, che s'avevano da scontare, e abbonargli tre paja di scarpe, che gl'aveva date, e un giulio, che spese per fargli cavar sangue una volta che stette male. Tutto questo mi piace, replicò Don Chisciotte, ma lasciamo da banda le scarpe, e il giulio, che pagasti al barbiere per fargli cavar sangue, e si scontino in cambio delle frustate, che gl'hai date senza causa veruna. che se egli ruppe il cuojo delle scarpe, tu gl'hai rotto quello del suo corpo, e se il barbiere nella sua malattia gli cavò sangue, tu gliel'hai cavato, quando è stato sano: di maniera che secondo questo non gli rimane a darti niente. Il male è signor Cavaliero, rispose il Villano, che io non ho quattrini accanto, venga meco Andrea a casa mia, che io glieli pagherò, uno sopra l'altro. Ch'io vada con lui, disse il ragazzo? guarda la gamba! no signore, in disgrazia: perchè subito che mi vedesse solo, sarebbe uomo da scorticarmi vivo vivo, come un capretto. Eh non sarà ardito di far tal cosa, replicò Don Chisciotte, che basta, che io glielo

comandi, perchè mi porti rispetto, e giurando per legge di Cavalleria, che ha ricevuto, lo libererò, e gli entrerò sicurtà. Guardi Vostra Signoria quello, che ella dice, disse il ragazzo, che questo mio padrone non è Cavaliero, nè ha ricevuto mai nessun ordine di Cavalleria, che lui è Giovanni Aldudo il ricco, quello che sta in Chintanare. Questo importa poco, rispose Don Chisciotte, che bene ci possono essere degli Aldudi, che siano Cavalieri, tanto più, che dal procedere di ciascheduno si conosce subito chi uno è. Così è, disse Andrea, ma questo mio padrone che procedere ha egli, ritenendomi il mio salario, e non soddisfacendo alla mia fatica e sudore? Io non te lo ritengo fratello Andrea, rispose il Contadino, fammi di grazia piacere di venir meco, che io ti giuro per quanti ordini di Cavalleria si trovano al mondo, di pagarti un giulio sopra l' altro, e profumati. Io ti perdono, e lascia il profumo, disse Don Chisciotte, pagalo in giulj, che questo mi basta, e guarda di farlo, come hai giurato, se no, per il medesimo giuramento ti giuro, di ritornare a ricercarti, e castigarti, e che mi dà l' animo di trovarti, ancorchè ti mettessi più sotterra d' una lucertola. E se vuoi sapere chi è la persona, che te lo comanda (perchè tu rimanga maggiormente obbligato a farlo) sappi che io sono il valoroso Don Chisciotte della Mancia, il disfattore de' torti e sopraffazioni, e resta in pace, e fa di non ti scordare di quanto hai promesso e giurato, sotto pena del castigo, che t' ho posto: e detto questo, diede una gagliarda spronata a Ronzinante, e in un subito gli si levò dinanzi. Il Contadino lo seguitò con gli occhi, e tosto che vide che era uscito del bosco,

e che non si scorgeva più, si voltò al suo garzone Andrea, e gli disse: vien quà figlinol mio, che io ti voglio pagar quello, che ti devo, come quel disfattore de' torti m'ha comandato. E come che Vostra Signoria farà bene, rispose Andrea, a osservare il comandamento di quel buon Cavaliero, che Dio gli dia mill'anni di vita, che egli è sì valoroso, e buon giudice (che al corpo di Sampuccino se non mi pagate) sarà uomo da ritornare, e da fare quanto egli ha detto. Io lo credo davvanzo, rispose il contadino, ma perchè io t'amo tanto, voglio accrescere il debito per accrescere il pagamento, e prendendolo per un braccio, lo rilegò alla quercia, gli diede tante frustate, che quasi lo lasciò per morto. Oh chiami ora signor Andrea, disse il villano, il disfattore de' torti, e vedrai come non disfa questo, sebben credo che non è ancor finito di fare, perchè mi viene voglia di scorticarti vivo, come n'avevi paura. Finalmente lo sciolse, e gli diede licenza che andasse a cercare il suo giudice, acciò eseguisse la pronunziata sentenza. Andrea si partì tutto in collera, giurando d'andare a cercare il valoroso Don Chisciotte della Mancia, e raccontargli minutamente il fatto, e che lui gliene aveva a pagare molto bene il fio: ma con tutto che si partisse in collera, e piangendo, il suo padrone rimase ridendo: in questa maniera disfece il torto il valoroso Don Chisciotte, che contentissimo di quello, che era succeduto, parendogli d'aver dato buonissimo e felicissimo principio alle sue cavallerie con grande compiacimento di se stesso, camminava verso il suo contado dicendo sotto voce: molto bene ti puoi chiamare venturosa, sopra quante oggi vivono al mondo, o sopra le belle bella Dulcinea del

Toboso, poichè te sola ha privilegiato la sorte di tener soggetto e arreso ad ogni tuo gusto e volere un sì valoroso e famoso Cavaliero come è, e sempre sarà Don Chisciotte della Mancia, che (come tutto il mondo sa) ricevette jeri l'ordine di Cavalleria, ed oggi ha disfatto il maggior torto e violenza, che mai formasse l'ingiustizia, o commettesse la crudeltà. Oggi ho levato di mano la frusta a quello spietato nemico, che senza ragione alcuna vapulava quel delicato infante. Giunse in questo mentre a una strada, che si divideva in quattro e subito gli venne alla fantasia le crociate, dove i Cavalieri erranti si mettevano a pensare qual cammino dovessero pigliare per imitarli, stette fermo un pezzetto, e finalmente dopo averci molto considerato, lasciò andare la briglia a Ronzinante, rimettendo nel suo libero arbitrio l'andare dov' ei volesse, il quale facendo quello ch' era solito, se n' andava a dirittura verso la stalla, e avendo camminato intorno a due miglia, scoperse Don Chisciotte un gran branco di gente che (come poi si seppe) erano certi mercanti Toledani, che andavano a Murzia a comprar della seta. Erano sei, e portava ognun di loro il suo parasole, e menavano quattro altri servitori a cavallo e tre vetturini appiè. Appena Don Chisciotte gli vide, che s'immaginò, che fosse qualche nuova ventura, e per imitare quanto più poteva i passi, che nei suoi libri aveva letto, gli parve, che quivi ne venisse uno, molto a proposito per il disegno di quello, che pensava di fare. E così con bel garbo e lestezza s'assicurò bene sopra le staffe, strinse la lancia, accostò la targa al petto, e messosi in mezzo alla strada stette aspettando che arrivassero que' cavalieri erranti, che di già

esso gli teneva e giudicava per tali, e quando furono si appressò in modo che si poterono vedere e udire. Don Chisciotte alzò la voce, e con atto arrogante disse: fermisi tutto il mondo, se tutto il mondo non confessa, che non si trova nel mondo, quanto è grande, Donzella più gentile dell'Imperatrice della Mancia, quella senza pari Dulcinea del Toboso. Sentendo i mercanti simili discorsi, si fermarono, e vedendo la stravagante figura di chi gli faceva, e da quelli e da questa subito conobbero la pazzia del suo autore, ma vollero a bell'agio vedere il fine di quella confessione, che loro domandava; e uno di loro, che era un poco burlone, ma molto savio gli disse: signor Cavaliero, noi altri non sappiamo chi sia questa buona signora, che voi dite, mostratecela prima, che se è sì bella come la fate, molto volentieri e senza nessun tormento confessaremo il vero, che procurate sapere. Se io ve la mostrassi, replicò Don Chisciotte, che fatica sarebbe a voi il confessare una cosa sì chiara? Il fatto sta, che senza vederla, l'avete a credere, confessare, affermare, giurare, e difendere, e non facendo questo, potete a vostra posta, gente insolentissima e superba, mettervi in ordine per combatter meco in singolar battaglia, e a corpo a corpo, come richiede l'ordine della Cavalleria, oppure venire tutti insieme, come è uso e costume di quelli della vostra razza: quì v'aspetto e v'attendo, confidato nella forza della ragione, che ho dalla mia. Signor Cavaliero (tornò a replicare il mercante) supplico Vostra Signoria da parte di tutti questi Principi, che sono quì, che (per non aggravare la loro coscienza, confessando una cosa, che non hanno veduto, nè udito, e molto più es-

sendo in pregiudizio delle Imperatrici e Regine dell' Alcaria ed Estremadura) la Signoria Vostra gli favorisca di fargli vedere un ritratto di questa Signora, ancorchè non fosse maggiore d'un granello di grano, che dal filo di questo poco raccorranno il gomitolo della sua gran bellezza, e con questo staranno contenti e sicuri, e la Signoria Vostra a suo gusto soddisfatta; e ancora penso, che tutti noi siamo dalla sua, che ancorchè il suo ritratto ci mostrasse, che ella fosse guercia da un occhio e che dall'altro gli colasse cinabro e zolfo, nondimeno per compiacere a Vostra Signoria, diremmo in suo favore quanto desiderasse. Non le cola, canaglia infame, rispose Don Chisciotte acceso in collera, non le cola, vi dico, quello che dite, ma ambra e zibetto tra la bambagia, nè anco è guercia nè gobba, ma più dritta che un fuso di Guardarama: ma io non ho paura, che voi non paghiate il fiò della gran bestemmia, che avete detto contro a una sì fatta bellezza, com'è quella della mia signora, e finito di dir questo, abbassando la lancia, andò alla volta di chi aveva bestemmiato, con tanta furia, che se per mala sorte non fosse a mezza strada inciampato, e caduto anco con lui Ronzinante, gli sarebbe andata male al presuntuoso mercante. Cadde il cavallo, e Don Chisciotte andò un gran pezzo rotolando per il campo, e facendo ogni forza per rizzarsi, non vi fu mai rimedio: tanto gl'imbarazzava la lancia, la targa, gli sproni, e la celata, con il gran peso dell'antiche armadure; e trattanto che si arramacciava in quà e là per levarsi, e non poteva, attendeva a dire: non fuggite, gente codarda, gente prigioniera, aspettatemi pure, che sebbene sono quì disteso, non è per

colpa mia, ma del mio cavallo. Uno di que' vetturini, che andava in compagnia de' mercanti, il quale (come si suol dire) non doveva avere troppo sale in zucca, sentendo che Don Chisciotte ancorchè disteso faceva e diceva tanto smargiassate, non lo potendo più sopportare gli diede una graziosa risposta nelle costole, e accostandosegli diede di mano alla lancia; e quando n' ebbe fatto trecento pezzi, con uno d'essi cominciò a dare sì sode bastonate al nostro Don Chisciotte, che a dispetto ed onta delle sue armadure lo fracassò e macinò come macina le granella il molino. Que' signori mercanti lo chiamavano ad alta voce, dicendo, che non lo trattasse così male, e che lo lasciasse stare; ma il vetturino era tanto invelenito, che non volle lasciare il giuoco, sin tanto che non isfogò tutto il resto della sua rabbia, e ravviando gli altri tronconi della lancia, finì di spezzarli affatto sopra il misero caduto, che con tutta quella tempesta di bastonate, che gli pioveva addosso, non fu mai possibile, che volesse star cheto, e che non minacciasse la terra e il cielo, e i malandrini, che tali gli parevano i sopraddetti mercanti. Il vetturino finalmente si stancò, e tutti seguitarono il lor viaggio, portando che raccontare per tutta la strada di questo bastonamento. Don Chisciotte vedendo d'esser rimasto solo, tornò a provare se si poteva rizzare, ma non avendolo potuto quando era sano e gagliardo, com'era possibile che si rizzasse ora, sì macinato? e con tutto ciò si teneva per venturoso, parendogli, che quella disgrazia fosse da cavalieri erranti, e non dava la colpa se non al suo cavallo, e non trovava modo da potersi levare, tanto aveva il corpo fracassato e pesto,

CAPITOLO V.

Nel quale si seguita a raccontare la disgrazia del nostro Cavaliero.

Vedendo finalmente che era impossibile il potersi muovere, determinò di metter mano al solito suo rimedio, che era pensare a qualche passo de' suoi libri, e la sua pazzia gli fece sovvenir quello di Baldovino, e del Marchese di Mantova, quando Carlotto lo lasciò ferito sopra una montagna; storia che la sanno fino i ragazzi, nota a' giovani, celebrata e creduta anco da vecchi, e non per questo più vera de' miracoli di Macometto; e questa parve a lui, che venisse come dipinta al passo, nel quale si ritrovava; e così mostrando di sentire gran dolore, si cominciò a rivoltolare per la terra, e a dire con debil voce il medesimo, che dicono aver detto il ferito Cavaliero del bosco: Dove sei, signora mia, che non ti sa male del mio male? o non lo sai, signora, o sei falsa e disleale: e in questa maniera seguitò la canzone, insino a che giunse a quei versi che dicono: O nobil Marchese di Mantova, mio zio e signor carnale: e la sorte volle, che quando arrivò a dire questo verso s' abbattè a passar di quivi un contadino suo vicino, che ritornava da macinare una somma di grano, il quale vedendo quivi quell'uomo così disteso, gli s' accostò, e domandò chi egli era, e che male aveva, perchè tanto si lamentava? Don Chisciotte credette senza dubbio alcuno, che colui fosse il Marchese di Mantova suo zio, e senza rispondergli altro, seguitò la canzone, nella quale davasi minuto conto della sua disgrazia, e dell'in-

namoramento del figlio dell' Imperante con la sua sposa, nel modo appunto, che lo dice la canzone. Il contadino si stupiva a sentir dire que' spropositi, e levandogli la visiera, che le bastonate avevano rotto in mille pezzi, gli nettò il viso, che l'aveva tutto polveroso, e appena glie l'ebbe nettato, che lo riconobbe, e gli disse: signor Chisciada (che questo dovev' essere il suo nome, innanzi che perdesse il giudizio e' salisse al grado di Cavaliero errante) chi ha concio così male Vostra Signoria? ma egli attendeva a tirare avanti la sua canzone. Vedendo questo il buon uomo, fece ogni diligenza per levargli la corazza, e gli spallacci, per vedere, s' egli aveva qualche ferita; ma non trovò che fosse nè insanguinato, nè che avesse segno alcuno. Procurò di rizzarlo di terra, e con grandissimo stento lo mise sopra il suo giumento parendogli, che a quel modo andasse a cavallo con più riposo. Raccolse l' armi, e insino le scheggie della lancia, e facendone un fascelletto, le mise sopra ronzinante, e pigliando questo per la briglia, e l' asino per la cavezza, pigliò la strada verso il suo paese, confusissimo per sentire gli spropositi di Don Chisciotte, il quale non se n' andava con meno confusione, che per essere stato sì fracassato e percosso, non si poteva reggere sopra l' asino, e di quando in quando gettava certi sospiri, che arrivavano al cielo, e sentendoli il Contadino, gli domandò di nuovo, che male egli aveva? e non pareva se non che il diavolo lo facesse a posta di ridurli a memoria tutte le storié, che venivano a proposito delle sue disgrazie, perchè allora s' era appena scordato di Baldovino, che si ricordò del Moro Abindarraez, quando il Castellano d' Antechera Roderigo di Narvaez lo pigliò, e lo menò

prigione al suo castello, di modo che quando il Contadino gli ridomandò com'egli stava, e come si sentiva, gli rispose con l'istesse parole e spropositi, che il prigioniero Abiudarraez a Roderigo di Narvaez, nella medesima forma, che aveva letto la storia, nella Diana di Giorgio di Monte Maggiore, che di questo fa menzione, adducendola tanto a proposito del suo ragionamento, che il Contadino rinnegava la pazienza a sentire sì appunnate sciocchezie: dal che si venne a chiarire, che il suo vicino fosse pazzo, e pungolava l'asino con molta furia per arrivar presto alla Terra, essendo già stanco e infastidito della lunga diceria, e delle molte ciarle di Don Chisciotte, il quale da lì a un pezzo disse: sappia V. S. Signor Don Roderigo di Narvaez, che questa bella Sciariffa, che ho detto, è ora la bella Dulcinea del Toboso, per amor della quale ho fatto, fò e farò le più belle imprese di Cavalleria, che sì siano vedute, si veggano, o vedranno giammai. A questo rispose il Contadino: di grazia V. S. guardi bene quello che dice, che io (meschino me) non sono Don Roderigo di Narvaez, nè il Marchese di Mantova, ma Pietro Alfonso suo vicino, nè manco V. S. è Balduino, nè Abindarraez, ma l'onorato Cittadino da tutti chiamato il Signor Chisciada Io so benissimo ch'io sono, rispose Don Chisciotte, e so che posso anch'essere non solo questi, che ho detto, ma anco tutti i dodici Paladini di Francia, ed anco tutti i nove della Fama, perchè le mie prodezze saranno molto maggiori di quelle, ch'essi fecero tutti insieme, o ciascheduno in particolare. Con questi, e simili altri ragionamenti giunsero al paese sul fare della sera, ma il Contadino volle aspettare, che fosse un poco più notte, acciò il bastonato Cittadino

non fosse veduto sopra sì bel cavallo, e venuta l'ora che gli parve a proposito, entrò nella Terra, e andò subito a casa di Don Chisciotte, la quale trovò tutta sottosopra, e in essa il Pievano, ed il Barbiere, grandi amici di Don Chisciotte, a' quali la serva con voce alta diceva: che ne dice V. S. Sig. Dottor Pedro Perez (che questo era il nome del sig. Pievano) della disgrazia del mio padrone? Sono già sei giorni, che non si è veduto nè lui, nè il Ronzino, nè manco la targa, nè la lancia, nè l'arme; poveraccia me, che credo sicuramente, e come è vero, che io sono nata per morire, che questi maladetti libri di Cavalleria, che egli ha, e che suole leggere sì spesso, gli abbiano fatto dare la volta al cervello; che ora mi ricordo, che lo sentii dire molte volte (parlando tra se stesso) che voleva farsi Cavaliere errante, e andarsene per il mondo a cercare le venture: il diavolo, e la versiera che se gli porti, che hanno rovinato, e guasto il più bello e sottile ingegno, che da un capo all'altro della Mancia si potesse trovare. La nipote diceva il medesimo, e anco più. Sappiate Sig. Maestro Nicolò (che così si chiamava il Barbiere) che mille volte s'è trovato il il mio signor Zio a starsene leggendo in questi maladetti libri, due giorni e due notti intere, e finito di leggerli, li gettava da una banda, e mettendo mano alla spada tirava di molte coltellate alle mura, e quando era bene stanco, andava dicendo, che aveva ammazzato quattro Giganti grandi come quattro Tori, e il sudore, che gli usciva da dosso per la stanchezza, diceva, era il sangue delle ferite, che aveva avute nella battaglia, e subito attaccava bocca a un gran boccale d'acqua fresca, e se la beveva, senza

lasciarne una gocciola, e rimaneva sano, e senza male alcuno; dicendo che quell' acqua era una preziosissima bevanda, che gli aveva portato il Savio Eschife un grande Incantatore amico suo: ma io non voglio dare la colpa di questo ad altri, ch' a me, che se avessi detto alle S. V. gli spropositi del mio signor zio si avrebbe trovato qualche rimedio, innanzi che fosse arrivato al termine che è arrivato, e si avrebbe dato fuoco a tutti questi libri scomunicati, che ce ne sono parecchj, che più giustamente, che quelli degli eretici meriterebbero essere abbrucciati. Così dico anch' io, disse il Pievano, ma vi dò ben parola, che non passerà tutto domane, che voglio se 'ne faccia un atto pubblico, e siano condannati al fuoco, acciò non diano occasione a chi li legge di fare quello, che il galant' uomo dell' amico mio deve aver fatto. Tutto questo stava attentamente ascoltando al di fuori il Contadino, il quale toccò (come si dice) con mano, esser vera la malattia del suo vicino. Quì Don Chisciotte cominciò a dire ad alta voce: aprano, signori, al signor Baldovino e al signor Marchese di Mantova, che viene malamente ferito, e al signor Moro Abindarraez, che mena prigione il valoroso Roderigo, di Narvaez Castellano d'Antechera. Sentendosi queste voci, tutti usciron fuora, e conoscendo gli uni il suo amico e l' altre il suo padrone e zio, che ancor non era smontato dall' asino, per non aver tanta forza, andarono alla volta sua per abbracciarlo. Egli disse incontinente: fermisi ogni uno, ch' io vengo ferito per amor del mio cavallo, mi conducano al letto, e mi mandino a chiamare (se si puote) la savia Urganda, quella che medica, acciò che vegga, che ferite son queste. Ou guardate in malora,

disse allora la serva se l'animo mio mi diceva il male, che gli si dava al mio padrone! Salva Vostra Signoria con mille buoni anni, che senza questa Urganda saremo bastanti noi a medicarvi. Siano maledetti, dico di nuovo, cent'altre volte questi libri di Cavalleria, che hanno concio sì male Vostra Signoria. Lo portarono subito al letto, e guardando che ferite egli aveva, non gliene trovarono pure una, ed egli disse, che tutto il suo male non era altro, che sbattimento, per esser caduto in terra dal suo Cavallo Ronzinante per voler combattere con dieci de' più insolenti, e presontuosi giganti, cho al mondo si potessero mai trovare. Tò, tò, tò disse il Pievano; Giganti sono in ballo? Al corpo di chi non vò dire, che domane gli voglio abbruciare innanzi che sia sera. Fecero mille domande a Don Chisciotte, e a nessuna volle dare altra risposta; se non che gli portassero da mangiare, e lo lasciassero dormire, che era la cosa di che aveva più bisogno. Così fu fatto, e il Pievano volle sapere minutamente dal Contadino in che modo egli aveva trovato Don Chisciotte. Ei gli raccontò il tutto, senza lasciare nessuno sproposito di quelli, che sentì per il viaggio, mentre lo trovò e condusse: il che fu causa, che al Dottore gli s'accendesse più la voglia di far quello, che il giorno dopo fece, che fu chiamare Maestro Nicolò barbiere amico suo, col quale andò a casa di D. Chisciotte.

CAPITOLO VI.

Della bella, e grande ricerca, o scrutinio, che il Pievano, ed il Barbiere fecero nella libreria del nostro ingegnoso Cittadino.

Mentre D. Chisciotte ancor dormiva il Pievano, ed il Barbiere domandarono alla nipote le chiavi della camera dov'erano i libri, autori del danno, ed ella le diede loro molto volontieri. Entrarono tutti dentro, e la serva con loro, e trovarono più di cento corpi di libri grandi benissimo legati, e molti altri di minor grandezza; e subito che la serva li vide, uscì fuora con gran furia, e in un batter d'occhio ritornò in camera con una scodella piena di acqua, e un Asperges dicendo: Pigli, Vostra Signoria, Sig. Pievano, ribenedica questa camera che non istia quì qualche Incantatore, di tanti, che ne sono in questi libri; e incantino quanti noi siamo, facendoci pagar la pena in cambio di quelle, che lor vogliamo dare, gettandoli in mal'ora La semplicità della serva fece venir voglia di ridere al Pievano, il quale disse al Barbiere, che gl' andasse porgendo a uno a uno di que' libri, per vedere di che trattavano, perchè poteva esser facil cosa, che ve ne fosse alcuno che non meritasse di esser abbruciato. Nò Signore, disse la nipote, non occorre che Vostra Signoria la perdoni a nessuno; perchè tutti sono stati la causa di questo male; il meglio che si possa fare è gettarli nell'andito dalle finestre, e farne un buon monte, e attaccarvi fuoco; e se questo non basta, portarli nella corte dove si farà l'incendio, senza

che il fumo ci dia troppo fastidio. Il medesimo disse la serva: tanta era la voglia, che ambedue avevano di veder morire quegli innocenti; ma il Pievano non volle acconsentire a questo senza legger prima, non che altro, i titoli di ciascheduno. Li primi che Maestro Nicolò gli diede nelle mani, furono i quattro d'Amadis di Gaula, ed il Pievano disse: Pare, che quì ci sia qualche mistero; poichè per quello ch'io ho udito dire, questo libro fu il primo che in materia di Cavalleria si stampasse in Ispagna, e tutti gli altri hanno pigliato origine, e principio da questo, e così mi pare, che come capo di una sì mala Setta lo dobbiamo, senza remissione alcuna, condannare al fuoco. Signor nò, disse il Barbiere, che anche io ho sentito dire che di tutti i libri, che in simil genere si son composti questo è il meglio e per esser unico nell'arte sua merita gli sia perdonato. Voi dite il vero, disse il Pievano, e per questo gli si concede adesso la vita: vediamo quest' altro, che gli sta accanto. Egli è, disse il Barbiere, le Venture di Splandiano figliuolo legittimo d' Amadis di Gaula. Per la fede mia disse il Pievano, che non ha a valere al figliuolo la bontà del padre: pigliate quà, Signora, aprite cotesta finestra, e gettatelo nella corte, per dar principio all' incendio, che s' ha da fare. La serva lo gettò volontierissimamente, e il buon Splandiano se n'andò alla corte, aspettando con pazienza il fuoco, che gli minacciavano. Tiriamo innanzi, disse il Pievano. Questo che viene, disse, il Barbiere, è Amadis di Grecia, e per quanto io credo, tutti da questa banda sono del medesimo. Orsù vadano tutti alla corte, disse il Pievano, che solo per abbruciare la Regina Pintichiniestra, ed il Pastor Darinel-

lo, e le sue Egloghe, con i diabolici, e intrigati discorsi del suo autore, abbrucierei con essi il proprio padre, che mi generò, s' egl' andasse in figura di Cavaliere errante. Anch' io sono di questo parere, disse il Barbiere: io ancora, disse la nipote; bene, se è così, disse la serva, dateli qua, che faranno compagnia a quegli altri nella corte: glieli dettero, ed erano parecchj; e per risparmiare la fatica di discendere la scala, li gettò dalla finestra. Che Uomo è questo Tonello, disse il Pievano? questo è, rispose il Barbiere, Don Ulivante di Laura. L' autore di questo libro, disse il Pievano, è il medesimo, che ha composto il Giardino di fiori; e da quel che io sono, che non saprei sicuramente dire chi di loro dica più il vero (o per dir meglio) sia manco bugiardo; so ben questo, che egli anderà alla volta della corte per Uomo spropositato, e arrogante. Quest' altro che viene, è Florismarte d'Ircania, disse il Barbiere. Qui ci è il Signor Florismarte? replicò il Pievano; ben io gli dò parola, che non istarà troppo ad andare alla corte, a dispetto della sua strana novità, e sognate Venture, che non merita meglio la sterilità, e durezza del suo stile: gettatelo pur, Signora, con cotest' altro. Io sono contenta, Signore, rispondeva ella, e con grandissimo gusto faceva tutto quello, che comandavano. Questo è il Cavaliero Platire, disse il Barbiere. Egli è libro antico, disse il Pievano, e non so vedere in lui cosa che meriti perdono. Fatelo accompagnare con gli altri, senza nessuna replica, e così fu fatto; ne apersero un altro, e trovarono, che aveva per titolo il Cavaliero della Croce. Per amore di un nome sì buono, come ha questo libro, gli si potrebbe perdonare la sua igno-

Panza, ma si suole anche dire: Dietro alla Croce si nasconde il Diavolo; vada pure al fuoco. Pigliandone il Barbiere un altro disse: Questo è lo Specchio delle Cavallerie. Egl' è un pezzo, ch' io conosco. disse il Pievano, la sua signoria. Ecco quì il Signor Rinaldo di Montalbano co' suoi amici, e compagni, maggiori ladri di Cacco, e i dodici Paladini, con il vero e storico Turpino. Certo ch'io stò per mandarli solamente in esiglio perpetuo, non ch' altro, perchè hanno parte dell' invenzione del celebrato Matteo Bojardo; dal quale similmente ha tessuta la sua tela il cristiano Poeta, Lodovico Ariosto; che se io lo trovo quì, e che parli in altra lingua, che nella sua, non gli porterò nessun rispetto; ma s' egli favella nel suo idioma, me lo metterò sopra la testa. Io l' ho in Italiano, disse il Barbiere, ma non n' intendo parola. Non è anco bene, che Voi l' intendiate, rispose il Pievano; e qui avremo perdonato al Signor Capitano, coll' averlo portato in Ispagna, e fattolo Castigliano, che gl' ha tolto assai del suo nativo valore, ed il medesimo farà, chiunque tradurrà versi in altra lingua; che ancorchè usi ogni diligenza, e mostri ogni sottigliezza d' ingegno, non sarà mai possibile, che arrivi a quel grado di perfezione che ricevono dalla materna origine. Dico in conclusione, che questo libro, e tutti quelli, che si troveranno, che trattino di queste cose di Francia, si gettino, e si depositino in un pozzo secco, sin tanto che si pensi meglio a quello, che se n'abbia a fare: cavandone però un certo Bernardo del Carpio, che va attorno, e un altro, che chiamano Roncisvalle; che questi subito, che mi danno nelle mani, hanno ad andare in quelle della serva, e da queste in quelle del fuoco sen-

za nessuna remissione. Tutto questo piacque al Barbiere, e pensò forse bene e saviamente fatto, sapendo, che il Pievano era uomo di sì buona coscienza, e che gli piaceva tanto la verità, che non avrebbe detto altrimenti, se gl'avessero dato tutti i tesori del mondo; e aprendone un altro, vide che era Palmerino d'Uliva, e allato a lui ce n'era un'altro, che si chiamava Palmerino d'Inghilterra: e avendolo veduto il Pievano, disse, scheggiate adesso adesso questo ulivo e abbrucciatelo in modo, che non ne rimanga cenere; e questa palma d'Inghilterra si serbi, e guardi come cosa unica, e le si faccia una cassettina, come quella, che trovò Alessandro nella preda di Dario, la quale destinò per mettervi, e serbarvi l'opere d'Omero. Questo libro, signor Compare, ha grande autorità per due cose: l'una, perchè da per se è assai buono, e l'altra perchè si crede l'abbia composto un savio Re di Portogallo. Tutte le venture del Castello di Miraguarda sono buonissime, e artifiziose, i discorsi galanti e chiari, che osservano, e guardano il decoro di chi parla, con grande proprietà, e giudizio. Dico dunque (salvo però il vostro buon parere) signor Maestro Nicolò, che questo, e Amadis di Gaula si può far di meno di non gli abbrucciare, ma tutti gl'altri senza stare a guardare altro, nè fare altra diligenza, vadano in mal'ora. No di grazia, signor Compare, rispose il Barbiere, che questo, ch'io ho qui, è il Grande Bellianis, e questo, replicò il Pievano, con la seconda, terza, e quarta parte hanno bisogno d'un poco di rabarbaro, per purgare la troppa collera, che hanno, e bisogna levar loro tutto quello, che dicono del Castello della Fama, e altre impertinenze più importanti, e per que-

sto lor si dà termine oltramarino; secondo che saranno emendati, così si userà misericordia, o rigore verso di loro; e in tanto, signor Compare, ve li potete portare a casa, con questo però, che non li lasciate leggere a nessuno. Io sono contento, rispose il Barbiere, e per non istancarsi a leggere più libri di Cavalleria, disse alla serva, che pigliasse tutti que' grandi, e li gettasse giù nella corte. Non lo disse a una balorda nè a una sorda, ma a chi aveva più voglia di vederli abbrucciati, che di fare tela grande, e sottile, e pigliandone quasi otto in una volta, li gettò fuora della finestra, e per averne pigliati tanti insieme, gliene cadde uno a piè del Barbiere, che gli venne voglia di vedere, cos' era; e vide che diceva: Istoria del famoso Cavaliero Tirante il bianco. Oh puoffar la vita mia disse il Pievano, dando un grande strido, è possibile che sia quì Tirante il bianco? datemelo quà, Compare, ch' io fo conto d'aver trovato un tesoro di contento, e una mina di trattenimento. Quì è Don Chirielleison di Montalbano valoroso Cavaliero, e il suo fratello Tommaso di Montalbano, e il Cavaliero Fonseca, con la battaglia, che il bravo Detriante fece con Alano, e l' acutezze della Donzella Piacer di mia vita, con l' innamoramento e imbroglj della Vedova riposata, e la Signora Imperatrice, innamorata d' Ippolito suo Scudiero. Vi voglio dire il vero, signor Compare, che per lo stile, che ha questo libro, è de' migliori del mondo, perchè quì i Cavalieri mangiano, dormono, e muojono sopra il loro letto, e fanno testamento innanzi morte, con altre cose, che negli altri libri non si trovano; con tutto ciò vi so dire, che chi lo compose, meritava (poichè non fece a posta tanti spropo-

siti) che lo mandassero in galera in vita: portatevelo a casa e leggetelo, che vedrete esser verissimo quanto vi dico. Così farò, disse il Barbiere; ma che faremo noi di questi altri libri piccioli, che rimangono? Questi, disse il Pievano, non devono essere di Cavalleria, ma più tosto di Poesia, e aprendone uno, vide che era la Diana di Giorgio di Monte maggiore, e disse, (credendo che tutti gl'altri fossero a un modo) questi non meritano essere abbrucciati, come gli altri, perchè non fanno, nè faranno il danno, che hanno fatto quelli di Cavalleria, perchè sono libri di giudizio, e senza pregiudizio di terza persona. Eh signore (disse la nipote) ben può V. S. sicuramente condannarli al fuoco, come gl'altri, perchè non sarebbe gran fatto, che quando il mio signore Zio fosse guarito dell'infermità Cavalleresca, gli venisse, (leggendo questi libri) capriccio di diventare Pastore, e andare per i boschi e per i prati cantando, e suonando; e quello che sarebbe peggio, diventar Poeta, che (per quanto intendo) è male incurabile, e contagioso. Questa Donzella ha ragione, disse il Pievano, e sarà ben fatto levare al nostro amico e l'inciampo e l'occasione dinanzi: e giacchè abbiamo cominciato dalla Diana di Monte Maggiore, sono di parere, che ella non s'abbrucci, ma che solamente gli si levi tutto quello, che tratta della savia Felicia, e dell'acqua incantata, e quasi tutti i versi maggiori, e gli rimanga con mille buoni anni la prosa, e l'onore d'essere stato il primo nella composizione di somiglianti libri. Questo che viene, disse il Barbiere, è la Diana, che chiamano seconda del Salmantino, e quest'altro, che ha l'istesso nome, quale fu composto da Gentil Polo. Questo del Salman-

tino, rispose il Pievano, può accompagnare, e accrescere il numero de' condannati alla corte, e quello di Gentil Polo si guardi come se fosse del proprio Apollo: eh seguitate innanzi, signor Compare, e spediamola, che si fa sera. Questo libro è, disse il Barbiere, aprendone un altro, I dieci libri della fortuna d'Amore, composti da Antonio di Lofrase Poeta Sardo. Per gl' ordini, che ho ricevuto, disse il Pievano, che dà che Apollo è Apollo, le Muse Muse, e i Poeti Poeti, non è mai stato composto sì grazioso, e spropositato libro come questo, e che nel suo genere è il migliore, ed il più pellegrino che si trovi al mondo; e chi non l'ha letto, può sicuramente dire, di non aver letto mai cosa di gusto. Porgetelo qua, Compare, che stimo più l' averlo trovato, che se m'avessero dato una sottana di Rascia di Fiorenza. Lo mise contentissimo da una banda, ed il Barbiere seguitò dicendo: Questi che vengono, sono il Pastor d'Iberia, le Ninfe d'Henares, e i Disinganni di Gelosia. Orsù non occorre far'altro, disse il Pievano, che consegnarli al braccio secolare della serva, e non mi domandino la cagione, perchè sarebbe un non finirla mai. Questo che viene è il Pastor di Fillida. Questo non è Pastore, disse il Pievano, ma discreto Cortigiano; guardisi come una gioja preziosa. Questo grande, che è qui, s' intitola, disse il Barbiere, Tesoro di varie Poesie. Se non fossero tante, disse il Pievano, sarebbero più stimate; egl' è necessario, che questo si ripulisca, e purghi da certe bassezze, che ha mescolate con le sue grandezze: riponetelo, che il suo autore è amico mio, ed amo per amore d' altre opere più eroiche e singolari, che ha composto. Questo è, seguitò il Barbiere, il Canzoniero di Lopez

Maldonado. Anco l' autore di questo libro, replicò il Pievano, è grande amico mio, e quando recita i suoi versi, fa maravigliare chi li sente, che è tale la soavità, con la quale li canta, che incanta; è alquanto lunghetto nell' Egloghe, ma il buono non è mai troppo: serbatelo con gli altri che si son messi da canto; ma che libro è cotesto, che gli sta allato? La Galatea di Michiel di Cervantes, disse il Barbiere. Egli è un pezzo che cotesto Cervantes è mio amico, e so ch' egli è più pratico in soppurtar disgrazie, che in far versi: nel suo libro non si può negare, che non vi sia qualche cosa di buona invenzione, ma egli propone una cosa, e mai viene alla conclusione di niente: bisogna aspettare la seconda parte che promette, che forse con l' emenda otterrà del tutto quella misericordia, che ora gli si nega; e intanto che ciò si faccia, tenetevelo in casa. Io son molto contento, signor Compare, rispose il Barbiere: eccone quì tre tutti insieme, l'Araucana di Don Alonso d'Erziglia, l'Austriada di Giovan Rufo, Quarantotto di Cordova, e il Monserrato di Cristofano Virnes, Poeta Valenziano. Tutti tre cotesti libri, disse il Pievano, sono i migliori che siano stati scritti in verso eroico in lingua Castigliana, e possono gareggiare con i migliori d' Italia. Serbateli come le più ricche gioje di poesia, che abbia Spagna. Il Pievano si stancò di vedere più libri, e così senza guardarne altri, facendone fare di que' che restavano un fascio, volle, che s' abbrucciassero; ma il Barbiere n' aveva di già aperto uno, che si chiamava le lagrime d' Angelica. Io l' avrei pianto, disse il Pievano (sentendo questo) se avessi fatto abbrucciare un tal libro, perchè il suo autore è stato uno de' migliori Poeti del

mondo; non che di Spagna; tradusse per eccellenza alcune favole d'Ovidio.

CAPITOLO VII.

Della seconda giornata del nostro buon Cavaliero Don Chisciotte della Mancia.

Intanto Don Chisciotte si destò, e cominciò a gridare dicendo: Quà quà, Signori Cavalieri, quà bisogna mostrare la forza del vostro valore; che i più valenti sono quelli, che riportano la vittoria. Il correre a questo rumore, e fracasso fu causa, che non si tirasse innanzi lo scrutinio degl'altri libri, che restavano, e così è opinione che andassero al fuoco, senz' esser visti, nè uditi, la Carolea e il Lion di Spagna, con l'Imprese dell'Imperadore, composte da Don Luigi d'Avila, che dovevano, senza dubbio stare fra quelli, che erano rimasti; e se il Pievano gli avesse veduti, avrebbono forse scappato da sì rigorosa sentenza. Quando andarono per veder Don Chisciotte, trovarono, che già era levato, e attendeva a gridare, e a fare le sue solite pazzie, tirando coltellate, e manrovescj dovunque poteva, tenendo gl' occhj sì aperti e spalancati, come se mai avesse dormito: l' abbracciarono, e per forza lo rimenarono al letto, e quando si fu riposato un poco, voltandosi per ragionare con il Pievano gli disse: Certo, signor Arcivescovo Turpino, che è una gran vergogna di noi altri Paladini, il lasciarci tanto facilmente vincere in queste giostre da Cavalieri Cortigiani, avendo noi altri Venturieri, tre giorni sono, avuto l'onore di questa vittoria. V. S. sig. Compare, disse il Pievano, abbi pazienza, che se Dio

vuole si muterà la sorte, e quello che oggi si perde, si vincerà domane, e per adesso Vostra Signoria attenda a riaversi, che mi pare che sia molto affaticato, se però non è anco ferito. Ferito nò, disse Don Chisciotte, ma che io mi senta intenebrato, e pesto non è da dubitarne, che quel bastardo di Don Roldano mi fiaccò tutta la vita con un troncone di quercia, solo per l'invidia che mi porta, vedendo non vi esser alcun altro, che gli sia d'impedimento alle sue bravure, se non io: ma io non sarei Rinaldo di Montalbano, se tosto che esco di questo letto non me la facessi pagare a dispetto di tutti i suoi incantesimi: ma per ora mi portino qualche cosa da mangiare, che è quello, che ho più di bisogno, e del far la vendetta lascia la cura a me. Gli portarono da mangiare, e un'altra volta rimase addormentato, ed essi maravigliati della sua pazzia. Quell' istessa sera la serva abbruciò, e diede fuoco a quanti libri erano nella Corte, e in tutta la casa, e ne dovette abbrucciare di quelli, che meritavano esser guardati in perpetui archivj: ma non lo volle la fortuna, nè l'infingardia di chi li rivide; tanto che si venne a verificare in essi quel proverbio: Che patisce tal volta il giusto pel peccatore. Uno de' rimedj, che il Pievano, e il Barbiere diedero per allora per il male del loro amico, fu, che lo levassero di quella camera, e murassero quella de' libri, perchè quando fosse levato, non li trovasse; forse perchè levata la causa, sarebbe cessato l'effetto; e che dicessero, che un Incantatore gli aveva portati via con la camera e con ogni cosa, e così applicarono il rimedio con molta prestezza. Da lì a due giorni, Don Chisciotte uscì dal letto, e la prima cosa che e' fece, fu andare a

dar una vista a suoi libri, e non trovando la camera dove l'aveva lasciata, l'andava cercando in quà, e in là. Se n'andava verso dove soleva esser la porta, e la tastava con le mani, e guardava, e riguardava ogni cosa, senza mai aprir bocca; finalmente da lì a un buon pezzo domandò alla serva verso che banda era la camera de' suoi libri? La serva, che già era stata avvertita di quello che gli doveva rispondere, gli disse: Che camera, e che non camera cerca Vostra Signoria? Quì in questa casa non ci è più camera nè libro alcuno, che ogni cosa se l'ha portata via il Diavolo. Non era Diavolo, rispose la nipote, ma un Incantatore, che una notte dopo che Vostra Signoria si fu partito di quì, venne sopra una nuvola, e smontando da un serpente, sopra il quale veniva a cavallo, entrò in camera, e non so quello che ei vi si facesse, che di lì a un poco, se n'uscì per il tetto a volo, e lasciò la casa tutta affumicata, e quando andammo a vedere quello che aveva fatto, non trovammo nè libri nè camera nessuna: quello, che io e la serva ci ricordiamo, è che quando ebbe a partire quel maledetto vecchio, disse ad alta voce: che per segreta inimicizia, che aveva con il padrone di que' libri e di quella camera, aveva fatto il danno, che poi si sarebbe veduto in quella casa, e disse che si chiamava il savio Mugnatone. Frustone dovette dire, disse Don Chisciotte. Io non lo so, rispose la serva, se egli aveva nome Frustone, o Frittone; so ben dir questo che il suo nome finì in tone. Così dev'essere, disse Don Chisciotte che costui è un savio Incantatore, grande nemico mio, che mi porta odio, perchè trova ne' suoi libri di Negromanzia, che col tempo io ho da combattere in singolar battaglia

con un Cavaliero suo favorito, e che l' ho a vincere senza che gl'abbia a giovare il suo favore, e questa è la cagione, perchè procura di farmi tutti i dispetti che può, e io gli so dir questo, che non averà forza per contraddire, nè schivare quanto il Cielo ha ordinato. E chi ne dubita? disse la nipote: ma che occorre che Vostra Signoria Signor Zio entri in questi ginepraj? Non sarà egli meglio starsere in santa pace in casa sua, e non andar per il mondo a cercare miglior pane, che di grano, senza considerare che molti vanno per darne, e poi ne ricevono? Oh nipote mia, rispose Don Chisciotte, oh come tu l'intendi male. Prima che io ne riceva, voglio pelare, e levar la barba a tutti quanti quelli che averanno ardire d'accostarmisi per toccarmi la punta d' un capello. La nipote, e la serva non vollero far più repliche vedendo che già cominciava a entrare in collera: quanto ci fu di buono è, ch'egli stette quindici giorni in casa molto savio, senza che si conoscesse inclinazion nessuna di ritornare alle sue prime pazzie, e in questo tempo fece di bei discorsi col Pievano, e col Barbiere suoi Compari, e in particolare quando diceva, che di nessun' altra cosa aveva più necessità il mondo, che de' Cavalieri erranti, e che in lui risuscitasse la Cavalleria errantesca. Il Pievano alle volte gli contraddiceva, e altre gli menava buono il suo detto; che se non avesse usato quest'arte, era impossibile, che si fosse mai con esso accordato. In questo tempo, Don Chisciotte sollecitò un Contadino suo vicino, persona dabbene (se però questo titolo si può dare a chi è povero) ma che aveva poco sale in zucca. In conclusione tanto gli disse, tante buone parole gli dette, e tali promesse gli fece, che il povero

Villano si determinò d' andar con lui ; e di servirlo in luogo di scudiero. Tra l' altre cose che Don Chisciotte gli diceva, era, che egli si disponesse ad andar seco di buona voglia ; perchè tal volta gli poteva venire una Ventura, che con un niente acquistasse un' Isola, e ne lo facesse Governatore. Con queste, e simili altre promesse, Sancio Panza (che così si chiamava il Contadino) lasciò la moglie, e i figliuoli, e si mise a servire di Scudiero al suo vicino. Don Chisciotte poi diede ordine di trovar danari, e vendendo questa cosa, e impegnando quell' altre, e imbrogliandole tutte, ne mise insieme una mediocre quantità. Si provvide similmente di una rotella che pigliò in prestito da un suo vicino, e rassettando il meglio che potè la sua rotta celata, disse a Sancio il giorno e l' ora, che faceva pensiero di mettersi in viaggio, acciò egli potesse provvedere le cose più necessarie, e quello, che più di ogn' altra cosa gli raccomandò fu, che portasse un pajo di bisaccie, e rispose che le porterebbe, e anco di più che condurrebbe un bell' Asino ch' egli aveva, perchè non era troppo avvezzo a camminare a piedi. In questo dell' Asino parve, che Don Chisciotte facesse un poco di difficoltà, ponendosi a considerare, se nessun Cavaliero aveva menato scudiero a cavallo asinalmente, ma non gliene sovvenne nessuno : finalmente si risolvette, che lo menasse, con animo però, che l' avrebbe accomodato di una più onorata cavalcatura, la prima volta che gli si fosse offerta occasione di pigliarla a qualche scortese Cavaliero. Si provvide di camicie, e di quello che gli fu possibile, secondo il consiglio che l' oste gli aveva dato. Finita, e posta in ordine questa provvisione, senza che Sancio Panza

dicesse addio a' suoi figliuoli, nè alla sua moglie, nè manco Don Chisciotte alla sua serva, e nipote, una notte, cheti cheti, se n'uscirono del contado, senza che anima nata li vedesse, e s'affrettarono tanto a camminare, che al far del giorno potevano star sicuri di non esser trovati, per gran diligenza che si fosse fatta in andarli a cercare. Sancio Panza se n'andava sopra il suo giumento, come un Patriarca, con le sue bisaccie in groppa, e la borraccia all'arcione, (1) parendogli mill'anni di vedersi Governatore dell'Isola promessagli dal suo padrone. La sorte volle che Don Chisciotte facesse la medesima strada della volta passata, che fu per la campagna di Montiello, camminando adesso con più gusto, perchè essendo di mattina, i raggi del Sole gli davano a schiancio, e così riceveva da essi minor noja. In questo Sancio Panza disse al suo padrone: Guardi Vostra Signoria, Signor Cavaliero errante, di non si scordare dell'Isola che mi ha promesso, che io la saprò molto ben guardare per grande ch'ella sia. Don Chisciotte gli rispose: Sappi amico, Sancio Panza, che è stata antica usanza de' Cavalieri erranti, di dare il governo dell'Isole, e Regni, che acquistavano, a' suoi scudieri, e io ho determinato, che dal canto mio non si perda sì buono e lodevol costume, anzi fo disegno di far molto più, e di vantaggio: perchè quelli talvolta, e forse anco il più delle volte, aspettavano che i suoi scudieri fosseso vecchj, e stanchi già di servire, e di aver mali giorni, e peggior notti per dargli un titolo di Conte (o per il manco) di Marchese di qualche valle, o Provincia di poca considerazione:

(1) *Borraccia è un fiasco di cuojo.*

ma se Dio ci dà vita potrebbe esser facil cosa, che di quì a sei giorni io acquistassi tal Regno, al quale fossero aderenti molti altri, e che ti venissero come dipinti per darti la corona uno di quelli; e non ti paja miracolo, che a tali Cavalieri accadono cose, e casi in maniere inusitate, nè più vedute nè immaginate, e ti potrei dare anco molto più (se la fortuna volesse) di quello, che ti prometto. A questo modo, rispose Sancio Panza, se io diventassi Re per via di qualche miracolo, che V. S. dice, Giovanna Guttierez mia Donna verrebbe (a dir poco) ad esser Regina, e i miei figliuoli, infanti. E chi ne dubita? rispose Don Chisciotte: Io ne dubito, rispose Sancio Panza, perchè credo certo, che se Iddio facesse piovere Regni sopra il terreno, nessuno starebbe bene in capo a Giovanna Guttierez. Sappiate Signore, che ella non vale due quattrini per Regina; Contessa gli starà meglio, per finirla a un tratto. Rimettilo nelle mani d'Iddio, rispose Don Chisciotte, che esso le darà quello, che più le convenga, ma non aver sì poco animo, che ti contenti d'esser meno di Colonnello. Così farò Signor mio, rispose Sancio, massime avendo un tal padrone come V. S., che mi saprà dare tutto quello che mi stia bene, e che sia alle mie forze uguale.

CAPITOLO VIII.

Del buon successo, che il valoroso Don Chisciotte ebbe nella spaventosa, e giammai immaginata ventura dei Mulini da vento, con altri successi di felice ricordazione.

Scopersero in questo trenta, o quaranta Mulini da vento, ch'erano in quella campagna, e subito

che Don Chisciotte li vide disse al suo scudiero: La ventura va guidando le nostre cose meglio di quello, che noi sapremo desiderare; perchè ecco là amico Sancio trenta, o pochi più smisurati Giganti, co' quali fo pensiero di combattere, e di togliere a tutti la vita, con la cui preda e bottino daremo principio alle nostre ricchezze; che questa è buona guerra, e si fa gran servigio a Dio in levare sì mal seme di sopra la faccia della terra. Che Giganti, dite voi, disse Sanciò Panza? Quelli che tu vedi colà (rispose il suo padrone) con quelle braccia lunghe, che se ne trovano alcuni che l'hanno maggiori di sei miglia. Avvertisca V. S., rispose Sancio, che quelli non sono Giganti, ma Mulini da vento, e quelle che pare siano braccia, sono gl' aspi, che rivoltati dal vento, fanno girare la macina del Mulino. M' accorgo molto bene, rispose Don Chisciotte, che tu hai poca pratica in materia di Venture: que' sono Giganti e se tu hai paura, levati di quì, e mettiti in orazione intanto che io vi vò a cominciar con essi una crudele, e sanguinosa battaglia; e detto questo spronò Ronzinante, senza dar mente alle voci, con le quali Sancio suo Scudiero gli diceva, che quelli che egli andava ad assaltare erano infallibilmente Mulini da vento, e non Giganti; ma s' era messo tanto in testa che lo fossero, che non sentiva le voci del suo Scudiero, nè manco li conosceva, sebbene era già vicino a poterli discernere; anzi camminando, ad alta voce diceva: Non fuggite codarde e vili creature, che un sol Cavaliero è quello, che vi assalisce. Si levò intanto un poco di vento, ed i grandi aspi si cominciarono a muovere, e Don Chisciotte vedendo questo, disse: Ancorchè voi moveste più braccia del Gigante Briarèo,

me l'avete a pagare, e detto questo si raccomandò con tutto il cuore alla sua signora Dulcinèa, pregandola che in simil periglio lo soccorresse, e coperto con la rotella e con la lancia in resta, galoppando più forte che poteva, assaltò e investì il primo Mulino, che gli si fece innanzi: e dando una lanciata nell'aspo, il vento lo rivoltò con tanta furia, che fece mille pezzi della lancia, tirandosi dietro il cavallo, e il Cavaliero, che andò un gran pezzo rotolando per il campo. Sancio Panza corse a tutta carriera col suo asino, per dargli ajuto; ma quando giunse lo trovò in termine, che non si poteva rizzare, tal fu lo stramazzone che egli diede con Ronzinante. Corpo del mondo, disse Sancio Panza, non lo diss' io a V. S. che guardasse bene a quello che faceva, che quelli erano Mulini da vento, e non poteva far di meno di non li conoscere, se non chi n'avesse avuti degl'altri per la testa. Taci amico Sancio, rispose Don Chisciotte, che le cose della guerra sono più soggette dell' altre a continue mutazioni; tanto più, che quel Savio Frestone, che mi svaligiò la camera, e portò via i libri, ha convertito questi Giganti in Mulini da vento, perch' io non avessi la gloria di questa vittoria; tanta è la nimicizia, che ha meco: ma al fin della fine, più ha da potere la bontà della mia spada, che tutte le sue malìe, ed astuzie. Iddio faccia quello che sia per il meglio, disse Sancio Panza, e ajutandolo a rizzarsi, tornò a rimontare sopra Ronzinante, che stava mezzo spallato, e discorrendo sopra la passata ventura, tirarono avanti alla volta del Porto Lapice, dove Don Chisciotte diceva essere impossibile, che non si trovassero molte e diverse Venture, per esser luogo di passo: ma per esser rimasto senza lancia

era tutto pensieroso, e facendolo sapere al suo scudiero gli disse. Io mi ricordo aver letto, che un tal Cavaliero Spagnuolo chiamato Diego Perez di Vargas essendosegli in una battaglia rotta la spada squarciò da una quercia un gran ramo, o tronco, e con esso fece tali cose quel giorno, e acciacò tanti Mori, che lo chiamavano per sopra nome Macciucca, e così egli, come anco i suoi discendenti si chiamarono di lì avanti Vergas, e Macciuccas. Ti ho detto questo, perchè dalla prima quercia, o rovere che trovo, fo conto di squarciarne un altro sì buono, e sì grande, come quello, che credo aver a far con esso tali prodezze, che tu t' abbia a tenere per venturoso di aver meritato di venire a vederle, e d' esser testimonio di cose, che appena potranno essere credute. Mettiamolo nelle mani del Cielo, disse Sancio: io credo tutto quello V. S. dice, ma di grazia s' addirizzi un poco, che pare che vada storto, e lo deve causare la percossa della caduta. Così è, rispose D. Chisciotte, e se io non mostro di sentir dolore, non è per altro, se non che non è concesso a' Cavalieri erranti il mostrarlo di nessuna ferita, ancorchè da essa gli uscissero le budella. Se questo è, non occorre ch' io dica altro, rispose Sancio, ma Iddio sa lui, s' io averei gusto, che V. S. si lamentasse, quando gli duole qualche cosa: io le so ben dire, ch' io mi dorrò per ogni minimo dolore ch' io abbia, se però non si comprende in questa regola, che nè anco gli Scudieri de' Cavalieri erranti abbino a lamentarsi. D. Chisciotte fu forzato a rider per la semplicità del suo Scudiero, e così gli disse, che egli molto bene poteva lamentarsi come e quando e' volesse senza voglia, o con voglia, perchè insino all' ora non aveva letto, cosa con-

traria all' ordine della Cavalleria. Sancio gli disse, ch'era già ora di desinare, al quale D. Chisciotte rispose: che non n' aveva per ancora di bisogno, ch' egli mangiasse pure quando n' avesse voglia. Con questa licenza Sancio s' accomodò il meglio che potè sopra il suo giumento, e cavando dalle bisaccie quello che v' aveva messo, andava camminando con molta pausa dietro al suo padrone, e di quando in quando attaccava la bocca alla borraccia, che gli avrebbe potuto aver invidia il più ricco oste di Roma; e intanto che andava in quel modo sbevazzando, non aveva più memoria delle promesse del suo padrone, nè gli pareva fatica nessuna anzi un gran riposo l' andare a cercare le Venture, per risicose che fossero. In fatti se ne stettero quella notte tra certi alberi, dall' uno de' quali Don Chisciotte squarciò un ramo secco, che a fatica gli poteva servir di lancia mettendovi il ferro di quella, che gli s'era spezzata. Non chiuse mai Don Chisciotte gl'occhj in tutta quella notte, avendo messo ogni suo pensiero nella sua Signora Dulcinèa per accomodarsi a quello che aveva letto ne' suoi libri, quando i Cavalieri stavano molte notti per le foreste, e luoghi disabitati senza mai dormire, servendo loro la memoria delle Signore di piacevol trattenimento. Non se la volle passar così Sancio Panza, che come quello, che aveva molto bene lo stomaco pieno, e non d' acqua di radicchio, o cicoria, fece in tutta quella notte un sonno solo, e se il suo padrone non l' avesse chiamato, non sarebbero stati bastanti a svegliarlo i raggi del Sole, che gli davano nel viso, nè il canto degl' augelli, che a branchj, e con mostra di grande allegrezza salutavano la venuta del nuovo giorno: e subito che fu levato, diede un bacio

alla borraccia, e la trovò un poco più debole dell'altra sera, e s'afflisse assai vedendo che non era così facile il poterla tornare a riempiere. Don Chisciotte non volle assaggiar niente, sostentandosi (come abbiamo detto) delle dolci memorie della sua Dama. Ritornarono al suo cominciato viaggio del Porto Lapice, e doveano essere intorno a ventitrè ore quando lo scoprirono; e tosto che D. Chisciotte il vide, disse: Qui possiamo fratello mio Sancio Panza, metter le mani sino alle combita nelle venture; ma avverti che sebbene tu mi vedessi ne' più evidenti pericoli del mondo, non hai da metter mano alla tua spada in mia difesa, se però non vedessi chiaramente, che chi mi offende fosse canaglia, o gente bassa, che in tal caso sarebbe stupendo il tuo ajuto; ma se sono Cavalieri, non ti è lecito, nè concesso in modo alcuno dalle leggi della Cavalleria, che tu m'ajuti in fin che tu ancora non sia armato Cavaliero. Certo Signore (rispose Sancio) che V. S. non poteva mai abbattersi in nessuno, che meglio di me lo potesse servire in questo che mi comanda: perchè io di mia natura sono pacifico, e capital nimico di rumori e contese; ma venendo occasione di difendere la mia persona, non la guarderò troppo in queste leggi: poichè le divine e umane vogliono, che chiaschedano si difenda da chi procura offenderlo. Io non dico in contrario, rispose Don Chisciotte, ma in quanto a porgermi il tuo ajuto contro a Cavalieri, hai da raffrenarti, e da ritenere la tua natural furia. Io dico di nuovo che la servirò puntualmente, dice Sancio, e osserverò questo precetto come quello della Domenica. Stando in questi ragionamenti videro da lontano due Medici, a cavallo sopra due Dro-

medarj; che così si potevano chiamare quelle Mule, che cavalcavano, con i loro occhiali da viaggio, e i lor parasoli: dietro a questi ne veniva un cocchio con 4. o 5. a cavallo che gli accompagnavano, con 2. vetturini a piè. Era nel cocchio (come poi si seppe) una signora Viscaina, che andava a Siviglia dal suo marito, che se ne passava all' Indie con onorevol carico. I due Medici non andavano in sua compagnia, sebbene camminavano al medesimo passo: ma appena Don Chisciotte gli scoperse, che, subito disse al suo scudiero: O io m'inganno, o questa ha da essere la maggior ventura, che s'è mai veduta; perchè quel gruppo o mucchio nero, che là si vede, dev'essere, ed è senz' altro, qualche Incantatore, che mena in quel Cocchio qualche Principessa, ch'egli ha rubbato, sicchè mi bisogna fare ogni sforzo per disfare somigliante oltraggio. Questo sarà peggio di quello de' Mulini da vento, disse Sancio; guardi ben Signore, che quelli sono Medici, e il Cocchio dev' essere di qualche passaggiero: badi a quel ch'io dico, ed apra gli occhj, e consideri molto ben prima quello che ei fa, e guardi che il diavolo non l' acciechi. Io t'ho detto altre volte Sancio, rispose Don Chisciotte, che t' intendi poco delle venture: egl' è verissimo quanto dico, ed ora te ne chiarirai: e detto questo andò innanzi, e si pose nel bel mezzo della strada, di dove avevano a passare i Medici, e quando gli fu sì appresso, che gli parve di poter esser sentito, disse ad alta voce: Gente indemoniata, e insolente lasciate andare or ora le sovrane Principesse, che violentemente menate in questo Cocchio, che non facendo questo, potete a vostra posta apparecchiarvi a lasciar quì la vita per castigo delle vostre mal' opere. E

Medici tirando la briglia alle Mule si fermarono, e stavano tutti attoniti, sì per vedere la figura di Don Chisciotte, come anco per sentir quello che diceva; e gli risposero dicendo: Sig. Cavaliero noi altri non siamo indemoniati, ma due Medici, che andiamo al nostro viaggio, e non sappiamo niente, se in questo Cocchio viene, o nò, nessuna Principessa forzata. A me non occorre dar queste buone parole, che ormai vi conosco, mentitrice, e disleal canaglia, disse Don Chisciotte, e senza aspettar altra risposta, spronò Ronzinante, e con la lancia bassa andò alla volta del primo Medico, con tanta collera e furia, che se egli non si fosse lasciato cadere a terra della Mula, sarebbe in ogni modo, e a suo dispetto balzato giù con qualche ferita, se di già non del tutto morto. Il secondo Medico, che vide conciar sì male il suo compagno, cominciò a correre a tutta carriera per quella campagna, che pareva se lo portasse il vento. Sancio Panza, vedendo che il Medico era disteso in terra smontando gentilmente dal suo asino, andò alla volta sua per ispogliarlo, e per pigliargli il vestito. Giunsero in questo due servitori de' Medici, e gli domandarono perchè lo spogliava? Sancio gli rispose, che quello si aspettava legittimamente a lui, come bottino e preda della vittoria, che D. Chisciotte suo Signore aveva riportato di quella battaglia. I servitori, che non avevano veduto più far quelle burle, e che non sapevano ciò che si volesse dire bottino, o battaglia, vedendo che Don Chisciotte s'era un poco allontanato, e che stava ragionando con quella del Cocchio, andarono alla volta di Sancio Panza, e gettandolo in terra non gli lasciarono pelo nella barba, pigliandolo a furia di calci, e lo lasciarono disteso in

terra, quanto era lungo senza fiato, nè spirito nessuno; e il Medico impaurito e senza colore in viso, con gran fretta e furia se ne rimontò a cavallo, e quando si vide sopra, corse dal suo compagno, che un pezzo lontano di quivi lo stava aspettando, per vedere il successo di quella zuffa. Seguitarono il lor viaggio, facendosi più croci, che se avessero avuto dietro un'Inferno di Diavoli. Don Chisciotte se ne stava (come si è detto) discorrendo con la Signora del Cocchio e dicendole: la vostra bellezza, Signora mia, può far ora della sua persona quello che più le piace; poichè la superbia de' vostri ladroni giace per terra, abbattuta da questo mio forte braccio, e perchè non abbiate a durar fatica in sapera a nome del vostro liberatore, sappiate che io mi chiamo Don Chisciotte della Mancia, Cavaliere errante, venturiero, e prigioniero della, senza pari, bella Dulcinea del Toboso, e in guiderdone del benefizio da me ricevuto, non voglio altro di voi, se non che ve ne ritorniate al Toboso, e che da parte mia vi rappresentiate innanzi a questa Signora, e le diciate quanto hò fatto per il riscatto della vostra libertà. Tutto questo, chi Don Chisciotte diceva, lo stava ascoltando uno Scudiero di quelli, che andavano in compagnia del Cocchio, che era Viscaino, il quale vedendo che non voleva lasciare passar avanti il Cocchio, ma che voleva che ritornasse al Toboso, se ne andò alla volta di Don Chisciotte, e pigliandoli la lancia gli disse in mala lingua Castigliana, e peggio Viscaina in questa guisa: *Anda Cavagliero, che mal ans des, por el Dios che criome, che sinò desciacoccie, assi te mattas, commo estas ai Viscaino.* D. Chisciotte l'intese benissimo, e con intonata gravità gli rispose: Se tu fossi Cavaliere,

come tu non sei, già averei castigato la tua insolenzà, ed ardire, prigioniera creatura. A questo replicò il Viscaino: *Io no! Cavagliero? Giuro a Dios tan miente, como Cristiano, si lanza arroscias, i esponda sacoas, el agua quan presto veras che al gatto glievas: Viscaino por tierra, bidalgo por mar, bidalgo por el diablo i mientes, che mira si otra dizes cosa.* Or ora lo vedrete Agrasce, rispose Don Chisciotte: e gettando la lancia in terra, sfoderò la spada, e imbracciando la rotella andò alla volta del Viscaino con determinazione di levarlo di vita. Il Viscaino vedendolo venire alla volta sua con tanta rabbia, fece ogni diligenza per ismontare dalla Mula; ma per esser di quelle da vettura, non se ne volle fidare, e così non potendo far' altro, mise mano alla spada, e per esser vicino al Cocchio ebbe ventura di pigliare un guanciale, che gli servì di scudo, e incontanente s' andarono ad incontrare, come se fossero stati due capitali nemici. Gli altri ch' erano quivi procurarono di metterli d'accordo, ma non ci fu rimedio, perchè il Viscaino ne' suoi mal concatenati concetti diceva; che se non gli lasciavano finire la scaramuccia, avrebbe con le sue mani ammazzato la sua padrona, e chiunque impedirlo avesse procurato. La Signora del Cocchio maravigliata e impaurita, vedendo questo, accennò al Cocchiere, che si tirasse da un lato, e da discosto stette a vedere la perfidiosa battaglia, nella quale il Viscaino diede un solenne coltellata a Don Chisciotte sopra una spalla per la parte di sopra della rotella, che se con questa non si fosse difeso, sarebbe stato diviso insino la cintola, e sentendo il dolore di sì smisurato colpo mandò fuori un terribile strido dicendo; O Signora dell'anima mia, Dul-

cinea fiore della bellezza . soccorrete questo vostro Cavaliero, che per sod isfare alla vostra bontà, si ritrova or in questo rigoroso frangente Il dir questo, e lo strignere la spada, e il coprirsi con la rotella tutto fù in un tempo, essendosi determinato d'arrisicare il tutto con un sol colpo. Il Viscaino vedendosi assaltare in questa maniera, conobbe da questo la gran collera di Don Chisciotte, e così coprendosi molto bene col suo guanciale, lo stette aspettando senza poter mai volger la Mula da nessuna banda, la quale per esser sì stracca e poco avvezza a quelle ragazzerie, non si poteva muovere un passo. Se ne veniva dunque (come abbiamo detto) Don Chisciotte alla volta dell'astuto, ed accorto Viscaino con la spada per aria, con proposito di spaccarlo per il mezzo, e il Viscaino l'aspettava nella stessa positura, alzata la spada e foderato col suo guanciale, e stando tutti i circostanti sospesi a vedere il successo di sì gran colpi che si minacciavano, e la Signora del Cocchio con le sue serve facevano mille voti, ed offerte a tutte l' Immagini e Santuarj di Spagna, perchè Dio la scampasse col suo Scudiero da quell'evidente pericolo, nel quale al presente si ritrovavano. Ma il male è, che in questo punto, e in questo termine l' autore di questa Storia lascia pendente, e irresoluta questa battaglia, scusandosi, che non trovò più scritto dell' Impresa di Don Chisciotte. E' ben vero, che il secondo autore di quest' opera non volle credere, che sì curiosa storia fosse conseguata alle leggi della dimenticanza, nè che fossero stati sì poco curiosi gl' ingegni della Mancia, che non avessero avuto ne' suoi Archivj alcune scritture, che trattassero di questo gran Cavaliero, e così con questa immaginazione non si perdè di speranza

di non trovare il fine di questa bella storia, e come piacque a Dio finalmente lo trovò, nel modo, che nel secondo Libro racconteremo.



VITA, ED AZIONI

DELL' INGEGNOSO CITTADINO

D. CHISCIOTTE

DELLA MANCIA.

LIBRO SECONDO.

CAPITOLO IX.

Nel quale si vede il fine della quistione del valoroso Viscaino col bravo Mancego.

Abbiamo nella prima Parte di questa Storia lasciato il valente Viscaino, e il gran Don Chisciotte con le spade sfoderate, e per aria, in positura di tirarsi sì solenni colpi, che se in pieno avessero colto, si sarebbero senza dubbio alcuno divisi da un capo all' altro, sparcati come una melagrana; e in sì dubbioso pericolo abbiamo lasciato imperfetto e tronco il filo di sì bella storia, senza sapere dove il suo Autore abbia lasciato quello che vi manca, il che m' ha dato gran dispiacere, vedendo ch' è difficile trovare il resto di sì piacevol discorso. Mi è parso cosa impossibile e straordinaria, che a sì buon Cava-

fiero mancasse chi si pigliasse l'assunto di scrivere le sue inaudite, e non più vedute prodezze; com'è stato solito di tutti gl'altri Cavalieri erranti, ciascheduno de' quali teneva uno, o due Savj a sua requisizione, e quasi apposta, che scrivevano non solamente i loro fatti, ma ancora rappresentavano al vivo ogni lor minimo pensiero, e bagatella, se ben fosse stata sepolta nelle viscere della terra, e non era dovere, che un sì gentil Cavaliero fosse tanto sgraziato, che gli avesse avuto a mancar quello, che avanzò a Platire, e a molti altri di questa professione: e così non posso indurmi a credere, che sì bella storia sia rimasta imperfetta, e stroppiata, e ne dò la colpa alla malignità del tempo, che con l'ingordo dente consuma, e divora tutte le cose, il quale o la tiene nascosta, o del tutto l' ha consumata. Dall' altro canto mi pare, che essendosi trovato tra i suoi libri alcuni sì moderni, come sono il disinganno di Gelosia, le Ninfe, e Pastori di Henares, anco la sua storia sia fresca, e qualora questa non sia scritta se ne possa almeno ricordare alcuno del suo Contado, o convicino. Tale immaginazione fu causa, ch' io stesso confuso, e con più voglia procurassi sapere tutta la vita e fatti del nostro gran Don Chisciotte della Mancia, luce e specchio della Mancega Cavalleria, ed il primo che in questi nostri calamitosi tempi si sia messo alla fatica d'esercitar l' arme errantesche, a disfar torti, a dar soccorso a vedove, ad ajutare quella sorte di Donzelle, che veramente con la frusta e parafreno se n' andavano di monte in monte, da questa in quell' altra collina, con tutta la loro vergiuità addosso, e dicono essersene anticamente trovate di quelle, che mai in ottanta anni non dormirono al coperto, e se a caso qual-

che scortese, o zotico villano, o insolente Gigante non l'avesse forzate, morivano con l'istessa verginità che le lor Madri. Dico dunque, che per questo, e per altri rispetti, è degno il nostro Don Chisciotte d' immortal lode: poi io ne merito alcuna per la diligenza e fatica che ho fatto in cercare il fine di sì piacevole storia, sebben so certo, che se il Cielo, il caso, e la fortuna non mi fossero stati favorevoli, il Mondo sarebbe rimasto privo del trattenimento e gusto, che due ore buone potrà godere colui, che attentamente la leggerà. Questo fu dunque il modo di trovarla. Stand' io un giorno nell' Alcanà di Toledo (1), giunse quivi un ragazzo a vendere certi scartafaccj, e scritti vecchj a un Setajolo, e perchè naturalmente son vago di leggere ogni cartuccia, sebben la trovassi per la strada, trasportato da questo mio naturale istinto, ne pigliai uno, e da caratteri conobbi essere Arabico, e quantunque li conoscevo, non per questo li sapevo leggere; e così guardai se vedevo oltre di lì qualche Moresco Alscimiato, che me li leggesse, e non fu difficile trovar chi gl'interpretasse; perchè d'ogni altra migliore e più antica lingua averei trovato l'interprete. Volle finalmente la sorte, ch' io m'abbattessi in uno, che dicendogli quello che desideravo, e dandogli il libro, l' aperse, e quando l' ebbe un poco letto, si pose a ridere, e domandandogli di che rideva, mi rispose, che egli si rideva d' una annotazione, che aveva quel libro nel margine; gli dissi, che me la dicesse, ed egli riforzando le risa disse: quello che è nel margine, dice così: Questa Dulcinea del Toboso,

(1) *Alcanà è una strada in Toledo dove stanno i Setajoli.*

che tante volte la ricorda questa storia, dicono; che per salar porci ebbe la miglior mano di quante donne nacquero mai nella Mancia. Quand'io sentii dire, Dulcinea del Toboso, restai attonito e fuori di me; perchè subito m'immaginai, che in quegli scartafacci fosse l'Istoria di Don Chisciotte, e credendo questo, lo sollecitai a leggere da principio, e raducendo improvisamente l'Arabico in Castigliano, asserì, che diceva: Istoria di Don Chisciotte della Mancia, scritta da Cide Hamète Benengli istorico Arabo. Fu bisogno di grande ritegno per celare il contento ch'ebbi in sentire il titolo del libro, e con desterità comprai da quel ragazzo tutti i foglj, e scartafacci per un mezzo giulio, che s'egli avesse avuto giudizio, e conosciuto la voglia ch'io ne avevo, poteva esser sicuro, ch'io gl'averei dato anco sei giulj. Me ne ririrai subito col Moresco ne' Chiostri del Duomo, e lo pregai, che tutto quello che in que' scartafacci trattavasi di Don Chisciotte, me lo traducesse in lingua Castigliana, senza levare, nè aggiugnere cosa alcuna, promettendogli di dare in pagamento quanto gli fosse piaciuto. Si contentò di cinquanta libbre di uve passe, e di due staja di grano (1), e mi promise di tradurli bene e fedelmente e quanto prima; ma io per vederne presto il fine, e non lasciarmi scappar di mano sì buona cosa, (*In Italiano non abbiamo un vocabol così significativo, come in Spagnuolo*) lo menai a casa mia, dove in poco più d'un mese, e mezzo tradusse tutta l'istoria nell'istesso modo che quivi si racconta. Nel primo scartafaccio era dipinta al naturale la battaglia di Don Chisciotte col Viscaino nella

(1) *Stajo è l'istesso che a Roma scorzo.*

medesima positura, che racconta l' istoria con le spade per aria, ed un coperto con la sua rotella, e l' altro col suo guanciale, e la Mula del Viscaino ritratta sì al vivo, che a un tiro di balestra si conosceva esser vetturina. A piè del Viscaino vi era un titolo, che diceva *Don Sancios d' Aspezia*, che questo senz' altro doveva essere il suo nome; a piedi di Ronzinante ve n'era un altro, che diceva *Don Chisciotte*. Il ritratto di Ronzinante era stupendo, sì lungo e stirato, sì stenuato e secco, con il filo della schiena sì asciutto, e sì etico confermato, che chiaramente mostrava esser meritevole di quel nome, che con tanta prudenza e proprietà gl' avevano posto. Accanto a Ronzinante v'era Sancio Panza, che teneva l' Asino per il capestro, sotto a' cui piedi vi era un altro verso, che diceva *Sancio Zancas*, e dovev' essere forse (per quanto si vedeva dal suo ritratto) perchè aveva gran pancia, piccoletto e con gli stinchi lunghi, e per questo lo dovettero chiamare per sopranome Panza, e Zanca: che così lo chiamava talvolta l'Istoria. Si potrebbero dire altre minuzie, e bagatelle, che non sono necessarie alla vera relazione dell'istoria, che nessuna è cattiva, quando è vera; e se a questa si può opporre qualche taccia, non potrà esser altro se non per essere stato Arabo il suo Autore (1); essendo proprio di quella nazione l' essere bugiardi, sebbene (per esser sì grandi nemici nostri) possiamo credere, ch' egli abbia più tosto detto poco che troppo, e così pare a me, che quand'egli avesse potuto, e dovuto scrivere le molte lodi di sì buon Cavaliero, l'avrebbe a posta passate in silenzio: cosa mal fatta, e

(1) *Questo si deve attribuire a' Moreschi.*

peggio pensata, dovendo, e avendo ad essere gl'istorici puntuali e veraci, disapassionati, e non trapassare per interesse, paura, rancore, o affezione, il sentiero della verità; la cui Madre è l'istoria, emula del tempo, deposito delle azioni, testimonio del passato, esempio e avviso del presente, e avvertimento dell'avvenire. So che in questa si troverà tutto quel gusto, che può mai essere in qualsivoglia altra per gustosa che sia, e se non ci si trova niente di buono, se ne dia la colpa al cane del suo Autore, e non al soggetto. Finalmente la seconda parte, seguitando la traduzione, cominciava così.

Alzate, ed inalborate in alto le taglienti spade de' due valorosi, e collerici combattenti, pareva minacciassero la terra, il Cielo, e l'abisso: tale era l'ardire, e rabbia che dimostravano, e il primo che lasciasse andare il colpo, fu il collerico Viscaino, il quale lo diede con tanta forza e furia, che se per aria non gli si fosse sconvolta la spada sarebbe quel colpo stato bastante a dar fine alla loro rigorosa contesa, e a tutte le Venture del nostro Cavaliero: ma la buona sorte, che lo riserbava per cose maggiori, torse al suo nemico la spada, che sebbene lo colse nella spalla sinistra, non gli fece altro male, che disarmargli tutto quel lato, portandogli via con il colpo una gran parte della celata, con la metà d'un orecchio, che ogni cosa cadde in terra con ispaventevol rovina, lasciandolo malamente concio. Oh chi potesse dir ora la smania che entrò nel cuore del nostro valoroso Mancego, vedendosi accomodato in quella guisa! Ma finiamola: quì fu di maniera, che di nuovo s'alzò sopra le staffe, e stringendo con ambe le mani e fortemente la spada, diede sì furioso colpo al Viscaino coglien-

dolo in pieno sopra il guanciale, e in cima del capo, che senza che gli giovasse la sua guancialesca difesa. non altrimenti appunto, che se gli fosse caduto sopra una montagna, cominciò a buttar sangue per il naso. per la bocca, e per gl' orecchj, e barellare con la Mula, sulla quale non si poteva più reggere, e sarebbe senza fallo balzato in terra, se non gli si fosse attaccato strettamente al collo, e con tutto ciò cavò fuora i piè dalle staffe, e cominciò a tirare sì grandi stramazzoni, che la Mula, tutta impaurita, si mise a correre per quella campagna, e senza fare troppi salti, e tirar molti calci, distese in terra quant' era lungo il povero Viscaino. Don Chisciotte lo stava guardando con gran sussiego, e vedendolo cadere, smontò da Cavallo, e lestamente gli s' appressò, e appuntandoli agl' occhj la spada, gli disse, che s' arrendesse, se non voleva, che gli tagliasse il capo. Il Viscaino stava sì turbato e fuor di se che non ardiva a risponder parola, e gli sarebbe andata molto male, (tal' era la rabbia di Don Chisciotte) se quelle Gentildonne del Cocchio, che sino all' ora tutte impaurite erano state a vedere il contrasto, non fossero andate alla volta sua; e con grandissimi preghi non gl' avessero domandato, che gli facesse tanta grazia e favore, di dar la vita a quel loro Scudiero. Al che Don Chisciotte con maestevol gravità, rispose: Io sono contentissimo, bellissime Signore, di far quanto mi domandate, ma dev'essere con questo patto e condizione, che questo Cavaliero mi deve promettere d' arrivare sino alla Terra del Toboso e di rappresentarsi da parte mia innanzi alla senza pari Donna Dulcinea, perchè ella faccia e disponga di lui ad ogni suo volere. La paurosa e sconsolata Signora,

senza voler saper altro di quello, che Don Chisciotte volesse, e senza domandare chi fosse Dulcinea, gli rispose, che il suo scudiero avrebbe fatto tutto quello, che da sua parte gl' avesse comandato. Orsù, con la fede di questa parola, rispose Don Chisciotte, io non gli farò più male, sebbene i suoi portamenti lo meriterebbono.

CAPITOLO. X.

Che tratta delle cose, che Don Chisciotte passò col Viscaino.

Già Sancio Panza s' era rizzato un poco intenebrato per le percosse ricevute da' servitori dei Medici, e s' era messo a guardare attentamente la rissa del suo Sig. Don Chisciotte: nel suo cuore pregava il Cielo, che gli concedesse la Vittoria, e lo facesse impadronire di qualche Isola, della quale ne lo facesse Governatore, come glie l' aveva promesso, e vedendo finita la zuffa, e che il suo padrone tornava a montare sopra Ronzinante, andò alla volta sua per tenergli la staffa, e prima ch' egli montasse, se gl' inginocchiò innanzi, e pigliandolo per la mano, gliela baciò dicendo: Piacciavi, Sig. Don Chisciotte mio, di darmi il Governo dell' Isola, che in questa crudel battaglia avete guadagnato; che per grande ch' ella sia, io mi sento con forze da saperla governare, al pari di quanti abbiano mai governato Isole del mondo. Al che Don Chisciotte rispose: Avverti fratello Sancio, che questa, e simili Venture, non sono Venture da Isole, ma da Incrociate, dalle quali non se ne riporta altro che il capo rotto, o qualche orecchio per lo meno: abbi pazienza che ne verrano di quelle,

non solo da poterti far Governatore, ma molto più. Sancio lo ringraziò infinitamente, e baciandogli un' altra volta la mano e la falda della corazza, l'ajutò a montare sopra Ronzinante, ed egli montò sopra il suo Asino, e cominciò a seguire il suo Signore, che a di lungo, e senza licenziarsi nè fare altre cerimonie con quelle Signore del Cocchio, entrò in un bosco che era quivi appresso. Sancio lo seguitava a tutto il trotto del suo giumento, ma egl' era sì grande il passo di Ronzinante che rimanendo addietro gli bisognò gridare, ch' e' l'aspettasse. Don Chisciotte l'obbedì, e tirando la briglia a Ronzinante, si fermò ad aspettare il suo stanco Scudiero, il quale subitochè giunse, gli disse: Eh mi par Signore, che noi faremmo bene a ritirarsi in qualche Chiesa, perchè è rimasto sì mal concio colui, con chi avete menato le mani, che non sarebbe gran fatto, che n' andasse a dar conto al Bargel di Campagna, e ci menassero in prigione, che se ciò fosse ci suderebbe il naso prima che n' uscissimo. Taci, disse D. Chisciotte, e dove hai tu veduto, o letto mai, che Cavaliero errante sia stato accusato alla Giustizia, ancorchè avesse commesso i maggiori omicidj del mondo? Io non so quello che si voglia dire omicidj, rispose Sancio, nè in vita mia gli ho veduti a nessuno: so ben questo, che al Bargel di Campagna (1), tocca il cercare queste cose, che del resto a me non m' importa un fico secco. Non aver paura amico, rispose Don Chisciotte, che io ti caverei dalle mani de' Caldei, non che di quelle del Bargel di Campagna; ma dimmi per

(1) *Questo non mi pare si possa dichiarire altrimenti.*

vita tua, hai tu mai veduto al mondo nessun Cavaliero più valoroso di me? Hai tu mai letto nelle storie, che nessuno abbia avuto maggior animo in assalire, più coraggio in perseverare, più lestezza in ferire, e più di astuzia in atterrare? Io vi voglio dire il vero, rispose Sanzio, io non ho mai letto nessuna Istoria, che non so legger nè scrivere; ma io vi dico ben sicuramente, che dacchè io nacqui, non ho servito mai nessun padrone più ardito di V. S., e piaccia a Dio, che questo ardire non si sconti dove ho detto altre volte: quello che io voglio pregar V. S., è, che si medichi cotest' orecchio, che gli sanguina molto; io ho quì delle fila, e un poco di unguento bianco nelle bisaccie. Sì sarebbe potuto far di meno di portare nessuna di queste cose, rispose Don Chisciotte, s' io mi fossi ricordato di fare un'ampolletta di balsamo di Fierabrasse, che con una sola gocciola averemmo risparmiato il tempo e le medicine. Che ampolletta, e che balsamo è questo, disse Sanzio? Questo e' un balsamo, rispose Don Chisciotte, che ne tengo la ricetta nella memoria, e chi ha questo può esser sicuro di non morire di ferita alcuna, e così s' io l'ho, e te ne dò un poco, non hai a far altro, senonchè quando vedi, che in qualche battaglia mi hanno diviso il mezzo, (come spesso accade) ugnere un tantino la parte del corpo, che è caduta in terra, e gentilmente (prima che il sangue s' agghiacci) metterla sopra l'altro pezzo rimasto sulla sella, e avvertire di commettere, e aggiustare ogni cosa, come si deve: mi darai poi a bere due sorsi di balsamo, che ti ho detto, e in un subito mi vedrai rimaner sano com' una mela. Se questo è vero, disse Sanzio, venga il canchero al governo dell' Isola,

che mi avete promesso, che io non voglio altro in pagamento della mia lunga, e fedel servitù, se non che V. S. mi dia la ricetta di questo prezioso liquore, che credo senza fallo nessuno, che in qual si voglia luogo varrà più di due giulj l' oncia; ed io non ho bisogno di altro per passar questa misera vita con onore e riposo: ma ditemi di grazia, quanto si spend' egli a farlo? Con manco di tre giulj se ne può fare tre boccali, rispose D. Chisciotte. Oh corpo della vita mia, rispose Sanzio, che stà a fare vostra Signoria che non la fa, e non me l' insegna? Tu non sai niente, rispose Don Chisciotte, io ti voglio insegnare altri segreti, e fare altri favori di maggior considerazione di quelli, che ti ho detto: ma per ora mi voglio medicare, che l'orecchio mi duole più di quel, che vorrei. Sancio cavò dalle bisaccie non so quante fila, e un poco di unguento; ma quando D. Chisciotte s' avvide, che si era rotta la celata, stette per dare la volta al cervello e cacciando mano alla spada, e alzando gli occhj al Cielo, disse: io fo giuramento al mio avo, e bisavo, a quella che mi legò il bellico, di far la vita, che fece il gran Marchese di Mantova, quando giurò di vendicar la morte pel suo nipote Baldovino, che fu di non mangiar un boccone a tavola apparecchiata, nè di sollazzarsi con la sua moglie, e altre cose, che sebbene non le ho a mente, fo conto di averle dette, sin tanto che interamente non mi vendico di chi m' ha fatto simile oltraggio, Sanzio sentendo questo disse: Avvertisca V. S. Sig. D. Chisciotte, che se il Cavaliere ha fatto quello, che gli disse, che era d' andare a presentarsi innanzi alla mia Signora Donna Dulcinea del Toboso, sarà uscito dell' obbligo che gli aveva,

è non merita altra pena, se però non avesse commesso nuovo delitto. Tu hai detto, e toccato un buon punto, rispose. D. Chisciotte, e così annullo il giuramento, che ho fatto di vendicarmi un' altra volta di lui: ma io lo fo, e lo confermo di nuovo, di fare la vita che ho detto, insino a che non piglio a qualche Cavaliero un' altra celata della perfezione della mia; e non pensar Sanzio, che io faccia questo di mio capriccio, che ci sono gli esempj di molti altri, come appunto appunto fu quello sopra l' elmo di Mambrino, che gli costò sì caro a Sacripante. Di grazia, Signor mio, lasci andar vostra Signoria in malora questi giuramenti, replicò Sanzio, perchè sono di gran danno alla salute, e di gran pregiudizio alla coscienza, e se vuol vedere che ciò sia il vero, se noi camminiamo di molti giorni senza trovar nessuno che porti celata, che abbiamo a fare? Devesi dunque eseguire il giuramento a dispetto di tanti inconvenienti, e disagi, come sarà il dormire vestito, e in campagna, e far mille altre penitenze, che conteneva il giuramento di quel pazzo Vecchio del Marchese di Mantova, che V. S. vuol ora rivalidare? Guardi ben V. S. che queste non sono strade da passarsi da uomini armati, ma piuttosto vetturali, e carrettieri, che non solamente non portano celate, ma non l' hanno forse udite mai nominare dacchè sono al mondo. Tu sei in un grande errore, disse D. Chisciotte, perchè non saremo stati due ore per queste incrociate, che vedremo più Cavalieri armati, che non furono all' assedio d' Albaracca, o all' impresa d' Angelica la bella. Orsù sia come voi dite, disse Sanzio e piaccia a Dio, che la ci vada bene, e che venga una volta il tempo di guadagnar questa Isola, che sì cara mi

costa, e se poi morissi subito, non me ne curo. Di già t' ho detto Sancio, che di questo tu non ti pigli nessun pensiero, che quando ci manchi l'Isola, sono qui vicini o il Regno di Danimarca, o quello di Sobradissa, che ti verranno giusti, come un' anello al dito, e molto più te ne devi rallegrare, perchè sono in terra ferma: ma lasciamo questo per un' altra volta, e guarda se nelle bisaccie hai niente da mangiare, perchè se n' andiamo subito a cercare qualche Castello dove alloggiare sta notte, e dove facciamo il balsamo, che t' ho detto, ch' io ti potrei giurare, che sento un gran dolore in quest' orecchio. Io ho quì una cipolla, un pezzo di caccio, e non so quanti tozzi di pane, disse Sancio; ma questi non sono cibi di un Cavaliero sì valoroso, come Vostra Signorìa. Tu ne sai veramente poco, gli disse Don Chisciotte, anzi egl' è onore de' Cavalieri erranti lo stare un mese senza mangiare, e se pure mangiano, mangiano di quello, che possono avere, e questo non occorrerebbe dirtelo, anzi lo crederesti sicuramente se avessi letto tante Istorie, com' ho letto io, che sebbene sono state molte, con tutto ciò non ho trovato nessuna di esse, che abbia detto, che i Cavalieri erranti mangiassero mai altro che frutta a caso, e all' improviso, o se un qualche sontuoso banchetto essi avvessero fatto, gl' altri giorni (1) facevano crocette: e se bene non è da credere, che stessero senza mangiare e senza far' altre cose necessarie alla condizion naturale, perchè finalmente erano uomini come noi altri, abbiamo nondimeno a considerare, che andando essi la maggior parte del tempo per le foreste, e luo-

(1) *Far crocette significa non mangiar niente.*

ghi inabitati, e senza comodità di cuoco, le di loro piu ordinarie vivande dovevano essere cose rustiche, come queste che ora mi offerisci: di maniera che, Sancio amico, non ti pigliar fastidio di quello, che a me dà gusto; nè voler tu solo rinnovar il mondo, nè cavare da' suoi termini l'erratesca Cavalleria. Vostra Signoria mi perdoni, disse Sancio, che come quello che non so legger, nè scrivere (come altre volte ho detto) non so, nè ho mai posto mente alle regole della professione Cavalleresca, e da qui avanti terrò fornite le bisaccie di ogni sorta di frutta secche per Vostra Sirnoria, ch'è Gentiluomo, e per me che sono contadino, le provvederò d'altre cose volatili, e di più sostanza. Io non ti dico, Sancio, rispose Don Chisciotte, che sia necessario a Cavalieri erranti non mangiar altro, che frutta secche, ma io voglio inferire, che 'l suo più ordinario cibo dovev' esser di queste, e di certe erbe, che trovavano per i campi, che essi conoscevano, ed anch' io conosco. Ell' è gran virtù, rispose Sancio, il conoscer queste erbe, e per quanto mi pare, bisognerà un giorno, che ci serviamo di questo conoscimento: e in questo cavando quello, che aveva nelle bisaccie, tutti due mangiarono in santa pace e d'accordo; ma per il pensiero che avevano di trovar d'alloggiare quella sera, finirono prestamente il lor povero ed asciutto desinare, e montando subito a cavallo, toccarono allegramente per arrivare alla terra innanzi sera; ma lor mancò il Sole, e la speranza del lor desiderio vicino a certe capanne di Caprari, e non potendo andar più innanzi, deliberarono di starsene quivi quella notte, che quanto più fu di fastidio a Sancio il non arrivare alla Terra, fu di conten-

to al suo padrone il dormire al Cielo scoperto; parendogli, con l'occasione di que' patimenti, di mostrar più chiaramente il valore della sua Cavalleria.

CAPITOLO IX.

Di quello, che intervenne a Don Chisciotte stando con certi Caprari.

I Caprari gli fecero grandi accoglienze, e avendo Sancio, il meglio che potè, accomodato Ronzinante, e'l suo giumento, andò dietro all' odore che gettavano certi pezzi di Capra, che stavano bollendo al fuoco in un pajuolo, e sebbene avrebbe voluto veder subito, s'erano già stagionati, per trapassarli dal pajuolo allo stomaco, non lo potè fare; perchè i Caprari li levarono dal fuoco, e distendendo in terra certe pelli di pecora, apparecchiarono prestamente una rustica mensa; e gli invitarono cortesemente ambidue, con quella povertà, che al presente avevano. Sei di loro, che guardavano il gregge, si posero a sedere intorno alle pelli, avendo prima con rozze cerimonie pregato Don Chisciotte, che sedesse sopra un (1) Trogolo, che per questo effetto avevano arrovesciato. Don Chisciotte si pose a sedere, e Sancio Panza restò ritto per dargli da bere in una (2) ciotola di corno, e vedendolo il suo padrone stare in piedi, gli disse: Perchè tu vegga Sancio il bene, che porta seco l'errante Cavalleria, e il risico, che cor-

---

(1) *Trogolo significa un legno, o tronco incavato.*

(2) *Ciotola è una scodella tonda.*

re, chi esercita qualche suo officio, d'esser con brevità di tempo onorato, e stimato dal mondo, voglio, che tu ti metta a sedere accanto a me, e in compagnia di questi galantuomini, e che tu sia un'istessa cosa meco, che sono tuo padrone, e natural Signore, e che mangi nel mio piatto, e bevi al medesimo bicchiere, che bevo io, perchè della Cavalleria errantesca si può dir quello, che si dice dell'amore che ogni cosa manda dal pari Io ringrazio V. Sig. disse Sancio, ma io gli dico bene, che s'io avessi il modo di mangiar da par mio, tanto mi farebbe prò il mangiar ritto, e solo, come a sedere al pari d'un Imperadore; e s'io v'ho a dire il vero, più mi s'appicca quello, che mangio in un cantone di casa mia, senza tante storie, nè tanti rispetti, (sebben non fosse se non pane, e cipolla), che i galli d'India in casa d'altri dove bisogna masticare adagio, per poco, nettarsi spesso, non istarnutire, nè tossire, se ne vien voglia, nè far altre cose che permette la solitudine, e la libertà: di modo che, Signor mio, questi onori, che V. S. vuol farmi, per esser io ministro, e aderente alla Cavalleria errantesca, e per esser scudiero di V. S. vorrei me li convertisse in altre cose da cavarne più profitto, ed utile, che da queste (sebbene l'ho tutte per ricevute) e or ora ne fo libera rinunzia a chi le vuole. Con tutto ciò, disse Don Chisciotte, voglio che tu ti ponghi a sedere, perchè chi s'umilia, Iddio l'esalta, e pigliandolo per un braccio lo fece seder per forza allato a se. I Caprari non intendevan niente quel gergo di scudieri, e Cavalieri erranti, ma se ne stavano cheti, e attendevano a mangiare, ed a bere, non levando gli occhi da dosso a' suoi convitati, che garba-

tamente ingolavano pezzi grandi come pugna. Finito il servito della carne, distesero sopra le pelli una grande quantità di ghiande abbronzite; e una mezza forma di cacio più soda che un pezzo di smalto: non dormiva intanto la cornuta ciotola, mandandola spesso attorno, or piena, or vuota, come (1) secchie da pozzo, tanto che vuotarono prestamente due di quegli otri, che stavano manomessi. Quando Don Chisciotte ebbe dato piena soddisfazione allo stomaco, prese una (2) manata di ghiande, e guardandole attentamente fece simil discorso: Venturosa età, e fortunati secoli erano veramente quelli, che dagli Antichi furon chiamati d'oro, e non perchè questo s'acquistasse allora con minor fatica che in questa nostra età di ferro, ma perchè nessune sapeva allora queste due parole, tuo, e mio. In quella santa età tutte le cose erano comuni: non occorreva, che nessuno per mangiare durasse altra fatica, che alzar la mano, e pigliarlo dalle robuste quercie, che liberalmente col lor dolce, e stagionato frutto convitavano ciascheduno: dalle cristalline fonti, e correnti ruscelli scaturivano dolci, e trasparenti acque in abbondanza: nelle concavi rupi, e nell'incavate buche degli alberi le diligenti, e prudenti pecchie formavano la lor Repubblica, offrendo ad ogni rustica, o gentil mano, senza nessun fine di ricompensa, il dolce frutto delle lor fatiche; i grandi Sugheri lasciavano di lor cortesia le larghe, e leggieri scorze che servivano di tetto alle case, sopra

(1) *Qui mi pare non si possa dare altra comparazione.*

(2) *Manata è tanta quantità che si può comprender con una mano.*

rustiche stanghe fabbricato solo per difesa dell'inclemenza del Cielo: allora ogni cosa era pace, ogni cosa amicizia, ogni cosa concordia; e non avev' ancora avuto ardire il pesante vomero di curvo aratro di romper la terra, nè di visitare le preziose viscere della nostra primiera madre, che senz' essere forzata, porgeva da ogni banda del suo fertile, e largo seno bastante nutrimento per sostentare, e dar gusto a figliuoli, che all' ora la possedevano. Oh allora sì, che le belle, e semplici pastorelle se n' andavano di valle in valle, e di questa in quell' altra collina con i capelli negletti, e senza industriose treccie tessuti, con quell' abito solo, che per coprirsi, l' onestà richiede; e non erano i loro ornamenti di porpora di Tiro, nè di seta in tante maniere martirizzata, com' ora si usa, ma con foglie di verdi rombici, ed ellera tessute, con le quali ardisco dire che parevano sì belle, e graziose, come ora le nostre cortigiane, con le rare, e pellegrine invenzioni, che la curiosità dell' ozio ha insegnate; allora s' imparavano a mente gl' amorosi concetti dell' anima, con quella semplicità, e schiettezza, che ella li concepiva, senz' artificiosi preamboli di parole per ingrandirli; non s' era ancor la fraude, l' inganno, nè la malizia mescolata con la verità, e purezza: la giustizia non usciva da' suoi costanti termini, e non aveva forze per sturbarla il favore e l' interesse, che ora tanto l' avviliscono, alterano, e perseguitano. La Legge arbitraria non era conosciuta da' Giudici, perchè non c' era allora da giudicare, nè chi fosse giudicato. Le donzelle, e l' onestà se n' andavano, (come ho detto) dove più loro piaceva, sole e come padrone, senza timore che l' altrui sfacciataggine, e

e lasciva intenzione le macchiasse, e la lor dedizione nata dal lor gusto, e propria volontà loro nuocesse: ed ora in questi nostri abbominevoli secoli non è sicura nessuna, ancorchè la nascondano, e serrino in un laberinto, come quel di Creta, che quì per le fessure, e per l'aria, con lo zelo della maledetta istigazione, c' entra l'amorosa peste, e guasta, e conturba il suo riguardo, per la cui sicurezza crescendo col tempo ogni dì più la malizia, s'istituì l'ordine de' Cavalieri erranti, per difendere le Donzelle, ajutar le Vedove, e soccorrere gl' Orfani, e bisognosi. Di quest' ordine son' io, Caprari fratelli, a cui resto molto obbligato delle gran carezze, e grate accoglienze, che fate alla persona mia, e al mio scudiero, che sebbene per la legge naturale tutti i viventi sono obbligati a dar favore a Cavalieri erranti, con tuttociò vedendo che voi altri, senza saper la legge di quest' obbligo m' avete accarezzato, e accolto, è cosa molto, ragionevole ch' io con la mia volontà possibile gradisca la vostra. Tutta questa diceria (che si sarebbe potuto far di meno di fare) fece il nostro Cavaliero, perchè le ghiande, che gli posero innanzi, gli fecero sovvenire l'età dell' oro, e gli venne voglia di fare questo inutil discorso a' Caprari, che stupidi e sospesi, senza mai aprir bocca l'ascoltarono. Sancio ancor egli ne stava cheto, e attendeva a mangiar delle ghiande, visitando spesso il secondo otro, che stava attaccato a un ramo di Sughero, acciò il vino si conservasse più fresco. Più durò il ragionamento di Don Chisciotte, che la cena, al fine della quale uno de' Caprari disse: perchè, con più verità possa V. S. dire, Signor Cavaliero errante, che l'accarezziamo, con

pronta, e buona voglia, vogliamo dargli gusto, e trattenimento con il canto d'un nostro compagno, che non istarà troppo a venire, ch'e un Pastore di buon giudizio, ed è innamorato, e quel ch'è meglio, sa leggere, e scrivere, e suona un violino, che innamora chiunque lo sente in questi contorni. Appena il Capraro ebbe detto questo, che sentì il suono del Ribechino, (1) e di lì a un poco giunse chi lo suonava, ch'era un giovanotto di ventidue anni in circa, e di assai bella grazia. Gli domandarono i suoi compagni, se egli aveva cenato, e dicendo di sì, chi gl'aveva fatto l'offerta gli disse in questa maniera: Antonio, ci potrai far piacere di cantare un poco? perchè vegga questo Signor ospite, che anco ne' monti, e nelle selve si trova chi sa di musica: gli abbiamo raccontato tutte le tue virtù, e desideriamo, che tu gliele mostri, per non ci far restar bugiardi, e così ti prego da quello che tu sei, che ti ponghi a sedere, e canti il rispetto della tua Dama, (2) che ti compose il Benefiziato tuo zio, che piacque tanto a quei del nostro paese. Io sono contento, rispose il garzonotto, e senza farsi più pregare si pose a sedere sopra il tronco d'una scamozzata quercia, e accordando il suo Ribechino, di lì a un poco, garbatamente in questa guisa cominciò a cantare.

Io so, Olaglia. che m' adori
Ben che mai non me 'l dicesti,
Nè ver me gli occhj movesti.
Mute lingue degli Amori.

---

(1) *Ribechino è l' istesso che violino.*
(2) *Rispetto è l' istesso che canzone.*

Perch' io so, ch' hai ingegno astuto;
Mi confermo esserti grato,
Perchè mai fu sventurato
Buon Amor già conosciuto.
Ben tal' or, fra crudo orgoglio,
Io conobbi a qualche segno
L' Alma tua di bronzo indegno,
E 'l bel sen d' alpestre scoglio.
Ma fra tue rampogne ancora,
E fra tue repulse oneste,
La Speranza aprì la veste;
E mostrommi il sen tal' ora.
Al Zimbel corre, e si pone
La mia fè, ch' ha non possuto
Mai scemarsi per rifiuto,
Nè avanzar per elezione.
Se l' Amor è cortesia,
Dalla tua comprendo omai,
Che quel ben, ch' io mi pensai;
Averà la fede mia.
Se forz' ha lungo servire
Di piegare alma crudele,
Quel ch' ho fatto a te fedele,
Avvalora il mio soffrire.
Perchè s' hai mirato unquanco,
Visto avrai, ch' il manto stesso,
Che di fes'a io m' ero messo,
Mi vestì l' altro giorn' anco.
Come vanno Amore, e gala
Ad un passo, a gli occhj tuoi
Lindo sempre, e prima, e poi
Mi scoprì fiamma, ch' esala.
Non racconto i lieti balli,
Nè la musica sonora,
Che di notte io fei tal' ora,
E al cantar de' primi Galli.

Non ridico oggi la lode
Ch' io formai di tua bellezza;
Che sen va con amarezza
(Benchè vera) ognun' che l' ode.
La Teresa di Barruccia
Disse un dì con doglia immensa,
Tal un Angelo amar pensa,
Che vagheggia una Bertuccia.
Sol mercè del crin framesso,
Dei Coralli, e dinderlini,
E d' Ipocriti lustrini,
Da ingannar l' Amore stesso.
La mentii che ver non fosse
Suo cugin ci fu per lei
Disfidommi, e saper dei,
Quel ch' io feci, e quel ch' ei fosse;
Io non t' amo oltre ogni segno,
Nè ti servo o ti pretendo
Per quel fin ch' io solo intendo;
Che più buon è il mio disegno.
Ha la Chiesa (1) Ancole al Chiovo (2)
Che son lacci a Bertovelli,
Poni il collo anco tu in quelli,
E vedrai s' io vengo al giogo.
Ond' è, ch' io giuro meschino,
Per il Santo più perfetto,
Non lasciar questo distretto,
Che per farmi Cappuccino.

Con questo diede fine il Capraro al suo canto; e sebbene Don Chisciotte lo pregò non finisse sì presto, Sancio Panza non se ne contentò, perchè

(1) *Ancole sono quei ferri pendenti che allacciano il giogo.*

(2) *Chiovo è dove entra la stanga dell' Aratro.*

si sentiva più da dormire, che da sentir canzone, e così disse a D. Chisciotte: V. S. può a sua posta cercare d'accomodarsi per questa notte, che la fatica, che durano tutto il giorno questi uomini dabbene, non ha bisogno di farli star cantando tutta la notte. Io t' intendo benissimo, Sancio, rispose D. Chisciotte, e so anch' io, che le visite dell' otro vogliono piuttoso il sonno, che la Musica. A tutti ci piace, ringraziato sia Dio, rispose Sancio. Io non dico in contrario, replicò D. Chisciotte, ma guarda pur tu d'accomodarti dove tu vuoi, che quelli della mia professione meglio stanno vegliando, che dormendo, ma ben sarebbe, Sancio, che tu mi medicassi un' altra volta quest' orecchio, che mi duole più che mai. Sancio glielo medicò, e vedendo la ferita uno de' Caprari, gli disse, non si pigliasse fastidio, che gli avrebbe dato un rimedio da guarir facilmente, e pigliando certe foglie di ramerino, che ve n'era abbondanza, le masticò, e mescolò con un poco di sale, e applicandogliele all' orecchio, glielo fasciò strettamente, assicurandolo, che non avrebb' avute più bisogno d' altro medicamento, come fu vero.

CAPITOLO XII.

Di quello che raccontò un Capraro a quelli, che erano con Don Chisciotte.

Stando in questi ragionamenti, giunse uno di que' Garzoni de' Caprari, che andava al Contado, a recare da mangiare, e disse: Sapete voi compagni, quello che ci è di nuovo alla Terra; Come vuoi tu, che noi lo sappiamo, rispose un di loro? Non ci è altro, soggiunse il garzone, se

non che stamattina è morto quel gran Pastore studente, che si chiamava Mirtillo, e si dubita che non sia stato per il gran bene, che voleva a quella diabolica giovanetta di Marcella, figliuola di Ghigliermo il ricco, quella, che se ne va per queste catapecchie in abito di Pastora. Tu devi voler dire Marcella, diss' uno: questa dico, rispose il Capraro, e quello che è peggio ha lasciato per testamento, che lo seppelliscano in campagna, come un Moro, e che lo pongano a piè del Monte della fontana del Sughero, perchè (a quello, che si dice, e dicono che anch' esso lo disse) quello è il luogo, dove la vide la prima volta, ed ha lasciato anco altre cose, che gl' Abbati del luogo dicono che le non s' hanno ad osservare, nè anco è bene che le s' osservino, perchè pare che abbino un poco del Gentile. A questo risponde quel suo grand' amico Ergasto lo studente, che anch' esso si vestì da Pastore in sua compagnia, dice che s' ha puntualmente a fare ogni cosa, senza lasciarne nessuna, come ha lasciate Mirtillo per testamento, e sopra questo tutta la Terra sta sottosopra; ma finalmente si farà tutto quello che piacerà al suo amico Ergasto, ed a' Pastori; e domane lo portano a seppellire con gran pompa, dove ho detto; e tengo per me, che abbia ad esser cosa degna di esser veduta, e per la parte mia non mancherò d' andare a vederla, s' io credessi di non esser quì doman' a sera. Noi verremo tutti, risposero i Caprari, e gitteremo le sorti a chi ha da rimanere a guardare tutte le Capre. Tu dici molto bene, disse Pietro, nè occorre far queste cerimonie; ch' io rimarrò per tutti; e non pensare ch' io lo faccia per mal nessuno, e perchè io me ne curi poco; ma perchè non mi lascia andare una

spina, che a questi giorni mi si ficcò in un piede. Con tutto ciò io ti ringrazio, disse Pietro, e D. Chisciotte lo pregò, che gli volesse dire che morto era quello, e chi quella Pastora. Pietro gli rispose, che egli non sapeva altro senonchè quel morto era un ricco Cittadino, che abitava appresso a quelle Montagne, il quale aveva studiato un gran tempo in Salamanca, e se n'era poi tornato al paese, e lo tenevano per uomo molto saccente, e che sapesse il conto suo, e diceva tra l'altre cose che sapeva la scienza delle stelle, e di quello che facevano collasù nel Cielo il Sole, e la Luna, perchè ci diceva a un puntino il Crisse del Sole, e della Luna. Ecclisse sì chiama amico, e non Crisse l'oscurarsi questi due più grandi lumi, rispose Don Chisciotte; ma Pietro, che non lo guardava così nel sottile, tirò avanti la sua storia dicendo: Pronosticava ancora quando l'anno doveva essere abbondante, o stile. Sterile dovete voler dire amico, disse Don Chisciotte. Ci corre poco rispose Pietro, da sterile a stile, e dico, che con questo, ch'egli diceva, suo Padre, ed i suoi amici, che gli diedero credito, diventarono ricchissimi, perchè facevano tutto quello, che loro consigliava, con dire: seminate quest'anno della biada, e non del grano: in questo potrete seminar de'ceci, e non dell'orzo: l'anno che viene si ricorrà di molt'olio, e quell'altro, non se ne ricorrà gocciola. Questa scienza si chiama Astrologia, disse Don Chisciotte. Io non so, come ella si chiami, rispose Pietro: so ben questo, ch'egli sapeva quanto ho detto, ed anco dell'altre cose: finalmente e' non stette troppo, dopo che fu tornato di Salamanca, a vestirsi da Pastore, e andar col bestiame, colla sua pelliccia, essendosi cavato

l' abito da studente, ed in sua compagnia si pose l' istesso abito un suo grande amico chiamato Ergasto, ch' era stato suo compagno a studio. Mi ero scordato di dire, come il defunto Mirtillo fu grande improvisatore e componitor di Versi, e tanto, che faceva di belle laudi per la notte di Natale, e per la Rappresentazione del Corpus Domini, che si faceva da' giovani della Terra, e tutti per una bocca dicevano, ch' ell' erano bellissime: ma quando i paesani videro così all' improviso in abito Pastorale i due studenti, rimasero stupiti, e nessuno poteva immaginarsi la causa di simile stravaganza. Già in questo tempo era morto il Padre di Mirtillo, che gli lasciò di molta roba, così in beni mobili, come in stabili, con un gran numero di bestiame pecorino e vaccino, ed una gran somma di danari contanti, e di tutto questo rimase il giovane Signor assoluto: e certo ch' e' meritava ogni bene, perchè era buon compagno, caritativo, ed amico de' buoni, aveva un viso, ch' era un contento il vederlo. Di lì a non so che tempo si seppe, che non per altro s' era mutato d' abito, che per andar liberamente per queste Campagne dietro alla Pastora Marcella, che il nostro Pastore dianzi ricordò; della quale era innamorato morto il poveretto del defunto Mirtillo, e vi voglio dir ora (perchè è bene, che lo sappiate) chi è questa fraschetta, che forse, e senza forse, non avrete sentito una simil cosa da che siete nati; e non la sentirete, se viveste più anni, che non visse la Sarna (1). Dite Sarra, replicò Don Chisciotte, non potendo patire di sentire stroppiare i Vocaboli. Un

(1) *Quì scherza col vocabolo Sarna, che vuol dire rogna.*

pezzo dura la Sarna, rispose Pietro, e stiamo freschi, Signore, se a ogni poco m' avete a rinfacciare i Vocaboli, non la finiremo in un anno. Perdonatemi amico, disse D. Chisciotte, che per esserci tanta differenza da Sarna a Sarra ve l'ho voluto dire: ma Voi avete risposto eccellentemente, perchè vive più la Sarna, che Sarra; eh tirate innanzi il vostro ragionamento. che vi dò parola da quel ch' io sono di non vi dir più altro. Dico dunque, Signor mio, disse il Capraro, che nel nostro Contado ci fu un Contadino, più ricco di gran lunga del Padre di Mirtillo, che si chiamava Ghigliermo, a cui piacque al Cielo (oltre alle molte, e gran ricchezze) di dare una figliuola, la cui nascita fu causa della morte di sua madre, che fu una dell' onorate donne, che in questi contorni si ritrovassero, e mi par proprio di vedermi innanzi quella sua faccia, che da una parte aveva il Sole, e dall' altra la Luna, e quello ch' era da stimarsi più, era da roba, amica de' poveri, e per questo, credo sicuramente, che ora nell' altro mondo stia godendo la beatitudine. Per il dispiacere della morte di sì buona moglie si morì Ghigliermo suo marito, lasciando Marcella sua figliuola in piccola età, ma molto comoda, sotto la custodia di un Prete suo Zio, e benemerito nella nostra Terra. Venne la fanciulletta ad avere con l' età sì gran bellezza, che ci faceva ricordare di quella di sua madre, e con tutto questo dicevano, che quella della figliuola sarebbe stata maggiore; e così fu, che quando cominciò a toccare de' quindici anni, nessuno la guardava, che non ringraziasse Iddio, per aver fatto sì bella creatura, che imprigionava, e soggettava gli occhi di ciascheduno. Il suo Zio ne teneva sì gran conto, che non la lasciava vedere

a nessuno; ma la fama della sua gran bellezza si sparse tanto, che sì per lei, come per le sue gran ricchezze non solamente dai nostri paesani, ma da altri assai lontani di quì e da' più benestanti era pregato, sollecitato, e importunato il Zio, che gliela desse per moglie: ma egli che veramente era buon Cristiano, sebbene non aveva altro fine, che di maritarla, subitochè la vide in età, nondimeno non volle determinarsi a far niente senza sapere la di lei intenzione, non si lasciando vincer dal guadagno, ed interesse che cavava del maneggiar la roba della giovane col differire il suo maritaggio, e vi so dire, che questo si disse nella Terra, in più d' un circolo per grandissima lode del suo buon Zio. perchè voglio, che sappiate, Signor errante, che in questi luoghi piccoli si tratta d' ogni cosa, e d' ogni cosa si mormora, e credete certo, com'io tengo per me, che il Prete dovev' esser troppo buono, giacchè dà occasione che i suoi popolani ne dican bene, ed in particolare per i Contadi. Così è, disse Don Chisciotte, e seguitate innanzi l' istoria, che mi piace assai, e voi Pietro garbato la raccontate con tanta bella grazia . . . abbia io quella del Signore, che questa ch' io tengo poco importa. Lo Zio finalmente sebbene esortava la Nipote, e le diceva ad una ad una le buone parti di chi gliel' andava a domandare, pregandola, che pigliasse marito, e ne scegliesse uno a suo gusto, non fu mai possibile, che ella gli rispondesse altro, senonchè per allora non voleva maritarsi e che per esser sì ragazza non si sentiva bastanti forze per reggere il peso del matrimonio. Con queste scuse, che a prima vista parevano giuste, lo Zio non le diceva più altro, ma aspettava che ella crescesse un poco più, e sapesse elegger com-

pagnia a suo modo: perchè egli diceva questo (e diceva molto bene) che non era ben fatto, che i padri forzassero i figliuoli a fargli pigliar modo di vivere contra la voglia: ma ecco che in un tratto, e senza pensarlo la schizzignosa Marcella si fa Pastora, e senza che fossero bastanti, nè il suo zio nè quanti erano al paese, a sconsigliarnela, cominciò ad andare in Campagna con altre Pastore di quì, a guardare il bestiame; e subitochè ella usci in pubblico, e si vide scopertamente la sua bellezza, non vi saprei mai dire quanti ricchi garzonotti, Cittadini e villani vestirono l'abito di Mirtillo, e le dissero mille amorosi detti per queste campagne: uno de' quali, com' abbiamo detto, fu il nostro defunto, il quale non solo le voleva bene, ma l'adorava, e non s'ha da credere, che sebbene Marcella pigliò quel modo di vivere così liberamente, e senza sopracapo, riguardo, e ritegno, che per questo ell' abbia perso un minimo che della sua onestà e ritiratezza, anzi è tale, e si grande la vigilanza, che usa per conservar l'onor suo, che di quanti la vagheggiano, ed importunano, nessuno s'è mai potuto, nè potrà con verità vantare, che ella gl' abbia dato una minima speranza di fare il suo piacimento; che sebbene fugge, non le dispiace la compagnia, e la conversazione de' Pastori, e tratta con essi cortese ed amichevolmente: con tutto ciò quando alcuno di loro le dice la sua intenzione, per giusta e santa che ella sia, com' è quella del matrimonio, lo scaccia lontano da se una balestrata; e per aver sì terribil modo di fare fa più danno a questo paese, che non fa la peste, poichè la sua gentilezza e bellezza alletta i cuori di chi ella conversa, ad amarla, e servirla: ma il suo sdegno, ed il lor disinganno è

quasi causa della loro disperazione: e così non fanno altro, che chiamarla ad alta voce, crudele, ed ingrata, dandole altri titoli simili a questi, che dichiarano al vivo la lor condizione. E se Voi Signore vi tratteneste quì qualche giorno, sentireste rimbombare queste montagne, e queste valli con i lamenti di molti, che sebbene sgannati, le vanno dietro. Non è molto lontano di quì un luogo dove sono due dozzine di alti faggi, e non ve n' è nessuno, che nella sua liscia scorza non abbia stampato, e scolpito il nome di Marcella, e nella cima ciascheduno ha una corona intagliata nell' istesso albero, volendo il suo innamorato significare, che Marcella è quella, che la porta, e tra le più belle del mondo n' è meritevole: quì sospira un Pastore, quivi si lamenta un altro, là si sentono amorose Canzoni, quì disperate elegie: alcuni ci sono, che stanno tutta la notte in piedi, ed appoggiati appiè d' una quercia, o monte, senza mai chiudere i lacrimanti occhj invaghiti, e trasportati da lor pensieri sono trovati la mattina dal Sole: altri ve ne sono, che senza dar mai fine, o tregua a' loro sospiri, in mezzo alla vampa della sferza del Sole la state, distesi sopra l' ardente arena, mandano i lor rammarichi al pietoso Cielo, e di quello, e di quelli, e di questi, libera, e baldanzosamente si piglia spasso, e si burla la vezzosa Marcella, e tutti noi altri che la conosciamo, stiamo ad aspettare il successo che ha ad avere la sua alterigia, e chi ha da essere sì venturoso, che abbia a reprimere, e domare una sì stravagante condizione, e riportar trionfo d' una sì gran bellezza. Per esser tanto vero, tutto quello ch' io v' ho raccontato, credo, senz' altro, che sia molto più vero quello che disse il nostro Pastore; il sospetto che

s' aveva della morte di Mirtillo: e così vi consiglio Signore, che non manchiate di ritrovarvi domane al suo mortorio, che sarà cosa bella, avendo Mirtillo di molti amici, e non è anco lontano dove lo vanno a sotterrare, di quì un mezzo miglio. Io me ne ricordo molto bene, disse D. Chisciotte, e vi ringrazio del gusto, che m' avete dato a raccontarmi sì graziosa storia. Oh, replicò il Capraro, io non so manco la metà di quello, ch' è succeduto agl' innamorati di Marcella; ma potrebbe essere, che incontrassimo domane per la strada qualche Pastore che ce lo dicesse, e per adesso sarà meglio, che ve ne andiate a dormire sotto a qualche luogo coperto, che il sereno potrebbe forse far male a cotesta ferita, sebben la medicina che le s'è fatta la rende sicura da ogni contrario accidente. Sancio Panza, che già mandava mille cancheri al tanto ciarlare del Capraro, fece ogni diligenza, che il suo padrone se n' andasse a dormire nella capanna di Pietro. Don Chisciotte v' andò, e non fece mai altro in tutta la notte, che ricordarsi della Signora Dulcinea, ad imitazione degli innamorati di Marcella. Sancio Panza s' accomodò il meglio che potè in mezzo a Ronzinante ed al giumento, s'alloppiò, non come innamorato in disgrazia, ma come chi era stato macinato e pesto da una gran furia di solenni calci.

CAPITOLO XIII.

Nel quale si dà fine al discorso della Pastora Marcella, e si veggono altri curiosi successi.

MA appena cominciò a spuntare il giorno per

i balconi di Oriente, che i cinque de' sei Caprari si levarono, e andarono a destare Don Chisciotte per dirgli, s' egli era ancor di quell' umore d' andare al gran mortorio di Mirtillo, promettendogli di fargli compagnia. Don Chisciotte che non desiderava altro, subito si levò, e disse a Sancio, che mettesse la sella a Ronzinante, e la bardella al giumento, il che fece prestissimamente, e senza indugiar più si posero tutti in viaggio; e non avevano ancor camminato un quarto di miglio, che all' attraversar di un viottolo, videro venir alla volta loro sei Pastori, vestiti con pelliccie nere, ed in capo una ghirlanda di Cipresso, e d' amaro Oleandro: ognun di loro portava in mano un grosso bastone di Sorbo, ed in lor compagnia andavano due Gentiluomini a cavallo, con bellissimi vestiti da campagna, e con tre altri servitori a piedi, che gli accompagnavano. Subito che furono vicini, si salutarono cortesemente, e domandando gl' uni a gli altri che viaggio era il loro, e s' incontrò che tutti andavano dove si faceva il mortorio, e così se n' andarono tutti in compagnia. Uno di quelli che era a cavallo favellando col suo compagno gli disse: Mi pare, Signor Vivaldo, che non ci abbia a rincrescere il tempo che staremo il veder sì gran mortorio, che sarà infallibilmente curioso per le stravaganze, che ci hanno raccontato que' Pastori, sì del morto Pastore, come dell' omicida Pastora. Di questo parer son' anch' io, rispose Vivaldo, e non dico, che stiamo un dì, ma a posta di vederlo, ne starei anco quattro. Don Chisciotte lor domandò che cosa era quello, che avevano sentito dire di Marcella, e di Mirtillo. Il passaggiero gli disse, che quella mattina a buon' ora avevano incontrato que' Pastori, e che

per averli veduti in abito sì mesto, gl' avevano domandato la cagione, perchè andavano così; e un di loro gliela disse, raccontando la bellezza, ed ingratitudine d' una Pastora chiamata Marcella, e l' amore di molti che la pretendevano con la morte di quel Mirtillo, al cui mortorio andavano. Finalmente gli raccontò tutto quello, che a Don Chisciotte aveva raccontato Pietro. Finito questo ragionamento entrarono in un altro, domandando a Don Chisciotte quegli che si chiamava Vivaldo, che cosa voleva dire, che egli andava armato in quella guisa, per una Terra sì pacifica e quieta? Al che rispose Don Chisciotte, la professione del mio esercizio non permette, nè vuole, ch' io vada altrimenti. Il passo lento, le delizie, ed il riposo fu trovato per i delicati Cortigiani: ma la fatica, l' inquietudine, e l' arme furono solamente trovate e fatte per quelli, che il mondo chiama Cavalieri erranti, de' quali io, sebbene indegno, sono il minimo di tutti. Appena udirono questo, che subito lo tennero per pazzo, e per chiarirsene più, e vedere che sorte di pazzia era la sua, Vivaldo gli fece un' altra domanda, dicendogli, che cosa voleva dire Cavalieri erranti? Non hanno mai letto le Signorie Vostre, rispose Don Chisciotte, gli annali e l' istorie d' Inghilterra, che raccontano le famose imprese del Re Arturo, che comunemente in nostro volgar Castigliano chiamiamo *le Roy Artus*, il quale dicono l' antiche storie di quel gran Regno di Brettagna, che non morì, ma che per via d' incantesimo si convertì in Corvo, e che col tempo ha da tornare a regnare, ed a ripigliare lo scettro? e per questo rispetto non si trova, che d' allora in quà, nessun Inglese abbia mai ammazzato Corvi; e nel tempo di questo

buon Re fu istituito quel grand' Ordine di Cavalleria de' Cavalieri della Tavola Rotonda, e furono verissimi, e senza dubbio nessuno, gl' innamoramenti che ivi si raccontano di Don Lanciarotto del Lago con la Regina Ginebra; essendone mezzana e consapevole quell' onoratissima donna Chintagona, di dove nacque quella canzone sì nota, e sì cantata nella nostra Spagna; che mai fu Cavaliero da dame sì ben servito, come Lanciarotto quando tornò di Brettagna, con quello sì dolce, e soave progresso delle sue amorose, e grandi imprese; e d'allora in quà, andò di mano in mano distendendosi, e per molte e diverse parti del mondo allargandosi quell' ordine di Cavalleria, e fecero in esso immortali, e celebri azioni, il bravo Amadis di Gaula con tutti i suoi figliuoli e nipoti, sino alla quinta generazione, ed il mai come si deve lodato Tirante il Bianco, e l' invitto e valoroso Cavaliero Don Belianis di Grecia, che quasi a tempi nostri abbiamo trattato, veduto, ed udito. Questo è dunque, Signori, l' esser Cavaliero errante, e quello che ho detto, è l' ordine della sua Cavalleria, nel quale (come poco fa dissi) ho fatto, e fo quell' istessa professione che fecero i Cavalieri da me riferiti, e così non vi maravigliate, ch' io me ne vada per queste solitudini e deserti a cercar le Venture, con fermo proposito d' offerire il mio braccio e la mia persona alla più pericolosa, che mi si faccia innanzi, per ajutare i deboli, e soccorrere i bisognosi. Da questo che Don Chisciotte disse, conobbero chiaramente i passaggieri, ch' egli era scemo di cervello, e se ne maravigliarono, come anco tutti gl' altri che se n' avvedevano, e Vivaldo ch' era savio, e di natura allegra, par fare con gusto la poca strada,

che gli restava di lì alla montagna del mortorio; procurò che Don Chisciotte seguitasse a dire degl' altri spropositi, e così gli disse: Mi pare, Signor Cavaliero errante; che Vostra Signoria abbia pigliato a professare una delle più strette professioni, che si trovino al mondo, e credo certo, che quella de' Frati Certosini non sia più stretta. Potrebbe ben essere ch' ella fusse più stretta, rispose Don Chisciotte, ma più necessaria al mondo, non è da dubitarne: ma se s' ha a dir il vero, non fa manco il soldato, che mette in esecuzione il comandamento del suo Capitano, di quello, che faccia il proprio Capitano, che glielo comanda: voglio inferire, che i Religiosi, con ogni riposo e quiete, pregano il Cielo per il bene della terra; ma noi altri soldati e Cavalieri poniamo in esecuzione quello che essi domandano, difendendola col valore delle nostre braccia, e con il filo delle nostre spade, non sotto al coperto, ma a Cielo scoperto, mettendoci la state per bersaglio degl' insopportabili raggi del Sole, e de' rigidi ghiacci dell' inverno: di maniera che siamo ministri d' Iddio nella terra, e braccia per le quali s' eseguisce in essa la sua giustizia: e perchè le cose della guerra, e tutto quello che le tocca ed appartiene, non si può eseguire se non sudando, affannando, e travagliando; di quì è, che quelli che la professano, fanno senza dubbio maggior fatica di quelli, che in tranquilla pace e quieto riposo stanno pregando Iddio che ajuti chi poco puote. Io non voglio dire, nè tal' è il mio pensiero, che sia sì buono lo stato del Cavaliero errante, come quello del serrato Religioso; ma voglio solo inferire per quello ch' io patisco, che senza dubbio alcuno è più faticoso, e percosso, e più affamato ed assetato,

più misero, stracciato e pidocchioso, poichè non è da dubitare, che i passati Cavalieri erranti facessero gran patimenti nel corso della lor vita; e se alcuni di essi furono Imperadori per il valore del lor braccio, niun dubita che non costasse loro molto sangue e sudore: e che se a questi tali, che sì alto salirono, lor fossero mancatì gl' Incantatori e Savj, che lor avessero dato ajuto, non fossero rimasti defraudati de' loro desiderj, ed ingannati dalle loro speranze. Io sono dell' istesso parere, rispose il passeggiero; ma una cosa tra le molte altre mi pare facciano assai male i Cavalieri erranti, ed è, che quando si veggono in procinto di mettersi a qualche grande e pericolosa ventura, e con risico manifesto di lasciarvi la vita, mai, in quell' istante che la cominciano, non si ricordano di raccomandarsi a Dio, come ogni fedel Cristiano in somiglianti pericoli è obbligato; anzi in cambio di questo si raccomandano alle lor Dame, con tanto affetto e divozione, come se quelle fossero il lor' Iddio: cosa che al mio parere, pizzica un poco di Gentilità. Signor mio, rispose Don Chisciotte, questo non si può far di meno in modo alcuno, e sarebbe tenuto a viltà d' un Cavaliero errante, se facesse altrimenti, che sempre s' è usato nella Cavalleria errantesca, che al fare qualche gran fatto d' arme, il Cavaliero errante tenesse innanzi la sua Signora, e voltasse gl' occhi verso di lei, piacevole, ed amorosamente; facendo segno di domandare il suo favore, e ajuto in occasione di tanto pericolo in che si metteva; di più, se era sentito da qualcuno, fosse obbligato a dire tra denti certe parole, raccomandandosegl' in esse con tutto il cuore: e di questo se ne trovano gli esempj nell' istorie ad ogni passo, e non per questo

si ha da credere, che non si raccomandino a Dio, che gli rimane il tempo abbastanza da poterlo fare. Con tutto ciò, replicò il passaggiero, mi resta un poco di scrupolo, ed è che ho letto molte volte, che i Cavalieri erranti vengono a parole, d' un in un' altra lor s' accende la collera e voltando i Cavalli, pigliano un buono spazio di campo, ed in un subito a tutta carriera tornano ad incontrarsi, ed in mezzo al corso si raccomandano alle lor Dame, e quello che suole nascere dall' incontro, non è altro, senonchè uno cade dalla groppa del Cavallo, passato con la lancia del nemico da parte a parte, e l' altro, se non s' attiene a' crini del suo, va a risico di balzare in terra, e non so per me, come il morto in un caso sì repentino abbia tempo di raccomandarsi a Dio; meglio sarebbe stato, che le parole che disse nella carriera, raccomandandosi alla Dama, l' avesse spese in quel che doveva, ed era obbligato come Cristiano, tanto più, che sono di parere, che non tutti i Cavalieri erranti abbino Dame a cui raccomandarsi, perchè non tutti sono innamorati. Questo non può essere, rispose Don Chisciotte, dico che e' non può essere, che si trovi nessun Cavaliero errante senza Dama; perchè egl' è sì proprio e conforme alla natura de' Cavalieri l'essere innamorati, com' è proprio al Cielo l' avere Stelle: giuocarei buona cosa, che non s'è mai veduto nessuna istoria, nella quale si sia trovato Cavaliero errante, che non fosse innamorato, e quando nò, l' averessimo tenuto per illegittimo e bastardo Cavaliero, e che fosse entrato nella fortezza della Cavalleria, non per la porta, ma per le mura, come ladro ed assassino; nondimeno, disse il passeggiero, a me mi pare (se mal non mi ricordo) d'aver let-

to, che Don Gallaorre fratello del valoroso Amadis di Gaula non tenne mai Dama ferma a cui poter raccomandarsi, e non per questo si diminuì la riputazione, e fu un valente, e gran Cavaliero. Al che rispose il nostro Don Chisciotte: Signore, un fiore non fa Primavera. Tanto più che io so molto bene, che questo Cavaliero, era (senza che si sapesse) fortemente innamorato; oltrechè, il bene ch' egli voleva a tutte quelle, che gli piacevano, era per sua natural inclinazione, ch' egli non poteva raffrenare: ma finalmente è cosa certissima, che n' aveva una sola, e l' aveva fatta Signora della sua volontà, alla quale si raccomandava spessisssimo, e con gran segretezza, perchè e' fece professione di segreto Cavaliero. Dunque s' egl' è necessario, che ogni Cavaliero errante abbia ad essere innamorato (disse il passaggero) si può sicuramente conchindere, e dire, che Vostra Signoria sia così, essendo della professione, e giacchè Vostra Signoria pretende esser tanto segreto, come Don Gallaorre, la supplico con ogni affetto da parte di tutta questa compagnia, ed anco per conto mio, che ci dica il nome, la patria, la qualità e bellezza della sua Dama, che ella si terrà per venturosa, sapendo che tutto il mondo sa, che è amata, e servita da un tal Cavaliero come Vostra Signoria dimostra d' essere. Don Chisciotte sentendo dir questo, gettò un profondo sospiro, e disse; Io non potrei certamente dire, se la dolce nemica mia si contenta, o le dispiace, che il mondo sappia la servitù ch' io le fo; solamente posso dire (rispondendo a quello, che con tanta cortesia mi domandano) che il suo nome è Dulcinea, la sua patria il Toboso, una certa terra della Mancia, e la sua qualità dev' essere

per lo meno di Principessa, essendo Regina, e Signora mia: la sua bellezza è soprannaturale, poichè in lei si verificano tutti gl' impossibili, e chimerici titoli di bellezza, che i Poeti sogliono dare alle lor Dame. Che i suoi capelli son' oro, la sua fronte campi Elisi, le sue ciglia Iride, Soli i suoi occhi, le sue guancie rose, le sue labbra coralli, perle i suoi denti, alabastro il suo collo, marmo il suo petto, avorio le sue mani, la sua bianchezza neve; e le parti, che alla vista umana ha coperto l' onestà, sono tali, (a quello ch' io penso, e credo) che solamente la prudente considerazione le può ingrandire, e difficilmente comparare. Noi averemmo desiderio, replicò Vivaldo, di saper anco il lignaggio, l'origine, e la stirpe. Al che rispose Don Chisciotte ella non è degl' antichi Curzj, Gaj, e Scipioni Romani, nè de' grandi Colonnesi, ed Orsini, nè di Moncadi e Rechesèni di Catalogna, nè anco di Rebelle e Vigliauuove di Valenza, Palafoci, Nuzze, Roccaberti, Coreglie, Lune, Magoni, Urrèe, Fozze, e Gurree d' Aragone, Zerde, Manrichi, Mendozze, e Guzmani di Castiglia, Alencastri, Paglie, e Menessi di Portogallo, nè de' nobilissimi ed antichissimi Salviati, Strozzi, Buondelmonti, Guicciardini, Quarratesi, o del Nero di Fiorenza, nè de' Barchetti, e Franciosini da Castel Fiorentino: ma è del Toboso della Mancia, lignaggio, che così moderno come egli è, può dar generoso principio alle più illustri famiglie de' futuri secoli, e nessuno sia ardito di contraddirmi, se non è col patto, che pose Zerbino sotto il trofeo dell' arme d' Orlando, che diceva: Nessun le muova che star non possa con Roldano a prova; sebbene il mio Casato è de' Cacciopini di Laredo. Non mi paro, rispose

il passaggiero, che questo di Vostra Signoria sí possa agguagliare a quello del Toboso della Mancia, sebbene (s' io hó a dir la verità) non ho mai sin ora sentito nominare simil Casato. E come che non l' averete mai sentito nominare, replicò Don Chisciotte? Tutti gli altri stavano attentamente ascoltando questo ragionamento, ed insino i Caprari, e i Pastori stessi s' avvidero della gran pazzia, e del poco cervello del nostro Don Chisciotte. Solamente Sancio Panza era quegli, che dava credito a quanto il suo padrone diceva; sapendo bene chi egli era, avendolo conosciuto sin da bambino: ma quello, che lo faceva un poco dubitar era il credere tante cose della bella Dulcinea del Toboso, perchè dacchè egl' era al mondo, non aveva mai udito simil nome, nè tal Principessa, sebbene stava vicino al Toboso. Stando in questi ragionamenti, videro da una spaccatura di due alte montagne calare abbasso intorno a venti pastori, tutti con pelliccie di lanà nera, e con ghirlande; alcune delle quali (come poi si vide) erano di Carpine, ed altre di Cipresso. Sei di loro portavano una barella coperta con diversi fiori e rami; e vedendo questo uno de' Caprari, disse: Costoro quà sono quelli, che portano il corpo di Mirtillo, e al piè di quella montagna è il luogo, dov' e'lasciò, che lo seppellissero, e per questo allungarono il passo per arrivarli, e giunsero appunto quando que', che portavano la barella, l' avevano posta in terra, e quattro di essi con appuntati picconi facevano la fossa ad un' alpestre montagna. Si fecero subito l' un l' altro grandi accoglienze, e Don Chisciotte cogl' altri suoi compagni si mise a guardar la barella, nella quale videro un Corpo morto coperto di fiori, con un abito da Pastore, d' età in circa

a trenta anni, e così morto com' egl' era, si conosceva aver avuto bel sembiante, e bella vita. Aveva intorno a lui nell' istessa barella molti libri, e foglj aperti e serrati, e così questi che stavano guardando, come quelli che facevano la sepoltura, e tutti gli altri circostanti, stavano con grandissimo silenzio, sintanto che uno di quelli, che avevano portato il morto, disse: Guardate bene, Ergasto, se questo è il luogo, che disse Mirtillo, già che voi volete, che puntualmente s' eseguisca quanto ha lasciato per testamento. Questo è, rispose Ergasto, che più di una volta mi disse il meschino l' istoria della sua disgrazia. Quì mi diss' egli stesso, che fu la prima volta che vide quella mortal nemica dell' uman genere, e quì fu finalmente dove la prima volta gli dichiarò i suoi tant' onesti, come innamorati pensieri; e quì fu dove l' ultima volta Marcella lo sgannò, e sdegnò di sorte, che circondato da tante miserie, volle lo depositassero nelle viscere dell' eterna dimenticanza; e voltandosi verso Don Chisciotte e passaggieri, seguitò dicendo: Queto corpo, Signori, che con pietosi occhi state guardando, fu depositario d' un' anima, ch' ebbe dal Cielo infinita parte delle sue ricchezze: quest' è il Cadavero di Mirtillo, che fu unico nell' ingegno, solo nella cortesia, singolare nella gentilezza, felice nell' amicizia, liberale senza misura, grave senz' albagìa, allegro senza bassezza, e finalmente il primo in ogni bontà, e senza secondo in ogni sciagura. Volle bene, e fu odiato, adorò, e non fu accetto, pregò una fiera, importunò un marmo, corse dietro al vento, chiamò la solitudine, servì l' ingratitudine, che gli diede al fine per ricompensa l' esser preda della morte, in mezzo alla carriera

della sua vita, alla quale ha dato fine una Pastora, che egli procurava immortalare, perchè sempre vivesse nella memoria degli Uomini, come lo potrebbero chiaramente mostrare queste scritture, che state guardando, s' egli non avesse espressamente comandato, che subito sotterrato il suo corpo, s' abbruciassero. Maggior crudeltà, e rigore usareste Voi verso di loro, disse Vivaldo, che non usò il proprio padrone: poichè non è dovere, nè ben fatto, che s' eseguisca la volontà di chi ordinava cosa sì ingiusta; e Cesare Augusto sarebbe stato biasimato, se avesse promesso l' esecuzione di quello che il divino Mantovano lasciò nel suo testamento: di maniera che, Sig. Ergasto, giacchè date il corpo del vostro amico alla terra, non vogliate dare i suoi scritti alla dimenticanza; che s' egli ordinò tal cosa per mostrare d' essere stato ingiuriato, non sta bene, che Voi l' eseguiate come indiscreto, anzi procuriate, che dando la vita a queste scritture, l' abbia sempre la crudeltà di Marcella, acciò di quì avanti serva d' esempio a' mortali, perchè fuggano, e s' allontanino dal pericolo di questi precipizj; che già so benissimo, e a ogn' un di noi è manifesta l' istoria di questo vostro innamorato, e disperato amico, e sappiamo la vostra amicizia, e la causa della sua morte, e quanto lasciò per testamento al fine di sua vita: dalla cui lamentevole storia si può conoscere, quanto grande sia stata la crudeltà di Marcella, l' amor di Mirtillo; la fede della vostra amicizia, col successo che hanno quelli, che a briglia sciolta corrono per il sentiero dell' amorosa incostanza. Jersera sapemmo la morte di Mirtillo, e che quì l' avevano a sotterrare, e così per curiosità, e compassione abbiamo lasciato il nostro diritto

cammino, e ci siamo deliberati di venir a vedere co' nostri occhj quello, che con nostro sì gran disgusto ci hanno detto, e per ristoro della compassione, e desiderio che avemmo di far qualche rimedio, se ci fosse stato possibile, ti supplico dal canto mio, che non abbrucii questi foglj, e me ne dia uno: e senz' aspettare altra risposta dal Pastore, distese il braccio, e ne pigliò non so quanti, di quelli che stavano più appresso, e vedendolo Ergasto disse: Per non usare scortesia, Signore, vi lascerò stare quello, che avete pigliato, ma pensate ch' io non abbruci quelli che restano, è cosa vana. Vivaldo, che moriva di voglia di vedere quello che dicevano, subito n' aperse uno, e vide che aveva per titolo, Canzone disperata. Sentendole Ergasto, disse: questo è l'ultimo foglio, che quel misero scrisse; e perchè vediate, Signore a che termine l' avevano condotto le sue disgrazie: leggetelo forte, che ogn' un v' intenda, che, innanzichè sia fatta la sepoltura, lo potrete aver letto con vostra comodità. Io lo farò molto volentieri, disse Vivaldo; struggendosene tutti i circostanti di voglia, lo posero in mezzo, ed egli leggendo con chiara voce, vide che diceva così.

CAPITOLO XIV.

Dove si pongono disperati Versi del defunto Pastore, con altri inaspettati successi.

CANZONE DI MIRTILLO.

Giacchè brami crudel, che venga espresso
Di lingua in lingua, e d' una in altra gente
Dell' aspro tuo rigor la forza atroce;

Farò, ch' al petto mio l' Inferno stesso
Mi comunichi un suon così dolente,
Che fuor dell' uso uman torca mia voce.
E pari a quel desir, che va veloce,
A narrare il mio duolo, e i tuoi gran fatti,
Del mio tremendo spirto andrà l' accento,
E seco ancor per mio maggior tormento
I pezzi delle viscere disfatti.
Sentimi adunque, e sien l' orecchie al suono
Intento nò, ma de' miei danni al tuono,
Che giù dal fondo dell' amaro petto
Cómmossi da farzoso vaneggiare,
Discocca per mio gusto, e tuo dispetto.
Il ruggir del Leon, del Lupo fiero
L' urlo tremendo, il sibilo possente
Della squammosa serpe, il grido altero
Di strano e crudo mostro, il portentoso
Gracchiar della Cornice, il suon fremente
Di vento guerreggiante in Mar ondoso,
Del Toro superato, e disdegnoso
Il mugghio, e della sola Tortorella
Il gemito affannato, e il tristo canto
Di tutta l' Infernal negra favella:
Eschin con la dolente anima fuore,
Mescolati in suon di tal maniera,
Ch' ogni senso dipoi confuso resti;
Poichè la pena ria, che in me si trova,
Chiede modi a narrar nuovi e funesti.
Di sì confuso error non già l' arene
Del padre Tago udran gli Echi dolenti,
Nè di Beti sovran le negre olive:
Poichè spargerò sol mie dure pene
Fra discoscese balze, e grotte algenti,
Con morta lingua, e con parole vive.
O fra profonde valli orride, e schive
Piagge spogliate dal consorzio umano,

O dove il Sol giammai fa Primavera,
Oppur fra velenosa orrida schiera,
Di Belve che nodrisce il Libio piano:
Che benchè nel solingo aspro deserto
Gli Echi troncati del mio male incerto
Suonin con tuo rigor, che non ha pari,
Per privilegio del mio corto fato
Saran per tutto il mondo aperti, e chiari.
Uccide un sdegno, atterra una pazienza,
O vero o falso un gran sospetto rio,
E Gelosia n' uccide assai più forte.
Sconcerta il viver quì tediosa assenza,
Nè val contro al tenor di un fosco obblio,
Ferma speranza di felice sorte.
Per tutto è certa inevitabil morte;
Sol, miracol non visto, io son che vivo
Geloso, Assente, Disdegnato, Accorto.
Di quel sospetto rio, che m' ha già morto,
E nell' obblio, per cui mio foco avvivo.
E non arrivan mai fra tante pene
A rimirar quest' occhi ombra di spene;
Nè disperato già, l' amo, e procuro,
Anzi per isforzarmi al duolo, al pianto,
Viver senz' essa eternamente giuro.
Puossi per avventura in uno istante,
E sperar, e temer? è bene il farlo,
Le cause del timor sendo più certe?
Se geloso timor mi sta davante,
Ho da serrar quest' occhj, o rimirarlo
Per mille piaghe in mezzo all' alma aperte?
E chi del par non aprirà le porte
Al disconforto allor, ch' intento spia
Nudo il disdegno; e farsi ogni timore
(Ahi cambio indegno) verità maggiore,
E l' altra verità volta in bugia?
Oh nel regno d' Amor fieri tiranni!

Zelo, ah porgimi un ferro, ond' io mi danni;
Dammi disdegno un laccio, io vò morire,
Ma lasso omai, ch' il rimembrarci solo
Con vittoria crudel toglie il soffrire.
Io manco, io moro, e perchè mai si speri
Di me felice evento in vita, o in morte,
Pertinace starò nel mio concetto.
Dirò, che chi ben ama ha lieta sorte,
E ch' è sciolto in amor, quel ch' è più stretta
Alla sua cruda antica tirannia.
Dirò, che la gentil nemica mia
Col Corpo ogn' or del par l' anima tiene,
E ch' il suo obblio dalla mia colpa è sorto;
E ch' in fè di quel mal, ch' Amor ci ha porto,
L' imperio suo con pace egual mantiene.
E con questo concetto, e con un laccio
Affrettando il rio tempo, e 'l tristo impaccio;
A cui m' ha già condotto il suo disdegno,
A venti offerirò l' anima e 'l corpo,
Senza Palma, od Allor di pace in segno.
Tu, che con tanto torto al cor mi mostri
La ragion, che m' è forza omai ch' io renda
Alla vita, ch' io sprezzo orrida, e scura;
Poi ch' avvien, che sì chiaro io ti dimostri
Con questa del mio sen profonda piaga,
Che l' alma al tuo rigor s' offre sicura:
Se conosci ch' io merti a mia ventura
Ch' il chiaro Ciel de' tuoi begl' occhj ardenti
Si turbi al mio morir, deh non lo fare,
Ch' io non voglio giammai costin sì care
Dell' alma mia le spoglie, e i miei tormenti.
Anzi festosa al mio funebre passo
Scuopri, ch' è il morir mio tuo solo spasso.
Ma stolto, a chi porgh' io simile avviso,
S' io so che la tua gloria in questo è nota,
Ch' abbi sì tosto il viver mio reciso?

Venga, ch' è tempo omai, dal cieco fondo
Tantalo con sua sete, e insieme venga
Sisifo col suo immenso e grave sasso,
Ticio con l' uccel suo rapace immondo,
Con sua rota Ision non si trattenga,
Nè fermin le sorelle il duro passo.
E tutti uniti, un suon caduco, e basso
Translatin nel mio seno, e in cupo orrore
(Se pure il disperato ha vita e suono)
Cantin l' esequie in doloroso tuono
Al corpo a cui si nieghi ogn' altro onore.
E 'l portiero infernal dalle tre teste
Con mille mostri, e più chimere infeste
Faccino il doloroso contrappunto,
Poichè lugubri pompe altro che queste
Non par che merti un amator defunto.
CANZON mia disperata, ahi non lagnarte
Quando mia trista compagnia si parte;
Anzi, purchè colei per cui sei nata
Con il mio danno accresca sua ventura,
Entrò al sepolcro ancor vivi beata.

Piacque assai la Canzon di Mirtillo a tutti quelli, che la sentirono, sebbene chi la lesse disse, ch' ella non raccontava il riguardo e bontà di Marcella, nel modo, che gli era stato detto, perchè in essa Mirtillo si doleva della gelosia, del sospetto, e dell' assenza in pregiudizio del buon nome e fama di Marcella. Al che rispose Ergasto (come quello, che sapeva i più nascosti pensieri del suo amico): per levarvi Signor, da questo dubbio, voglio che sappiate, che quando questo miserello scrisse questa Canzone, Marcella era assente, e a posta s' era allontanata, per vedere se l' assenza usava seco le sue sota leggi: e perchè non ci è cosa, che non affligga l'assente innamorato, nè timore che non l' assalti, così l' immaginata gelosia, e temuti

sospetti, come se fossero stati veri, davano tormento a Mirtillo; e con queste viene a confrontar tutto quello, che si dice della bontà di Marcella, la quale sebbene era crudele, un poco arrogante e sdgnosetta, nondimeno l' istessa invidia nè deve, nè può appòrle nessun difetto. Così è, disse Vivaldo, e volendo leggere un altro foglio di quelli, ch' erano scappati dal fuoco, lo sturbò una maravigliosa visione che gli pareva, che improvisamenente gli si facesse innanzi, e fu, che in cima del monte, dove si faceva la sepoltura, apparve la Pastora Marcella, con più gentil grazia di quello che pubblicava la fama. Chi sino allora non l' aveva veduta, la guardava con ammirazione e silenzio, e chi era solito a vederla, rimase tanto sospeso, come chi mai l' aveva veduta; ma appena Ergasto la vide, che mostrando d' essere sdegnato le disse: Vieni tu forse, o fiero basilisco di queste montagne; a vedere, se con la tua presenza esce sangue dalle ferite di questo miserello, a cui la tua crudeltà ha tolta la vita? o pur vieni a vanagloriarti del rigore che ha usato la tua condizione? o a vedere da sì alto luogo, come crudel Nerone, l' incendio dell' abbruciata Roma? o a pigliare con arrogante piede questo infelice cadavero, come fece l' ingrata figlia al suo Padre Tarquinio? Dì presto, e finiscila per quello, che tu vieni, o che è quello che più ti piace: perchè, sapend' io, che la volontà di Mirtillo mentre visse, non fu altra, che di darti gusto, farò, che ancorchè morto, t' obbedisca chiunque fu tenuto per suo amico. Io non vengo, o Ergasto, per nessuno di que' fini, che hai detto, rispose Marcella, ma a difender me stessa, e a far conoscere il grand' error di quelli, che credono ch' io tenga la colpa delle pene, e della morte di Mirtillo, e così

prego tutti voi, che quì siete ad ascoltarmi con attenzione, che prestamente e con brevità farò conoscere, a chi ha giudizio, la verità di questo. Il Cielo, come voi dite, mi fece sì bella, che senzachè giovasse nessun rimedio, la mia leggiadrìa vi costrinse a volermi bene. Per l'affezione, che mostraste portarmi, dite: volete ch'io sia obbligata ad amarvi? io conosco molto bene col giudizio che al Cielo piacque darmi. che tutto quello ch'è bello, è amabile; ma non intendo già, che per ragione d'esser amato, sia obbligato colui ch'è amato come bello, ad amar chi l'ama: oltre di che potrebbe accadere, che l'amatore della cosa bella fosse brutto, ed essendo la cosa brutta degna d'esser disprezzata, non sta bene, il dire, io ti voglio bene perchè sei bella, m'hai dunque ad amare, sebben son brutto; ma supposto che l'amante e l'amata siano ugualmente belli, non per questo è necessario, che siano un'istessa cosa i desiderj, perchè non ogni bellezza innamora, che alcuna rallegra l'occhio, e non soggetta la volontà; poichè se ogni bellezza innamorasse, e soggettasse, ne nascerebbe una gran confusione, e alterazione di voleri, senza sapersi il fine che potessero avere, perchè essendo infiniti i soggetti belli, avrebbono ad essere infiniti, i desiderj e secondo quello ch'io sento dire, il vero amore non si può dividere, e dev'esser volontario, e non per forza, ed essendo questo così com'io credo, perchè volete voi, ch'io soggetti per forza la mia volontà solamente perchè dite, che mi volete bene? E se non vi pare ch'io dica il vero, ditemi di grazia: se il Cielo giacchè mi fece bella, mi avesse fatto brutta, sarebbe stato dovere, ch'io mi fossi lamentata di voi, perchè non m'amavate? quan-

to più, che avete a considerare, che non istette a me l' eleggere la bellezza, che ho, che della maniera ch' ell' è, il Cielo me la diede senza nessun premio, e senza ch' io la chiedessi, o sçegliessi; e siccome la vipera non merita d' esser odiata per il soo mortifero veleno, per averlo avuto dalla natura, così ancora non hanno da voler male a me, per esser bella; poichè la bellezza in una donna onesta è come il fuoco lontano, o come una tagliente spada, che nè questa taglia, nè quell' altro abbrucia chi non le s' avvicina; l' onore e le virtù sono ornamento dell' anima, senza la cui gioja, nessun corpo ancorchè ben disposto, si può veramente chiamar bello, e se l' onestà è una di quelle virtù, che più dell' altre adorna, e abbellisce il corpo, e l' anima, perchè ne ha da essere privata colei, che è amata per le sue bellezze, solo per dare soddisfazione a chi per suo gusto, con ogni forza procura di fargliela perdere? Io nacqui libera, e per godere questa libertà, elessi la vita solitaria per queste campagne, non ho altra compagnia, che quella degli alberi di questi monti: l' acque cristalline di questi ruscelli sono il mio specchio; agl' alberi, e all' acque conferisco i miei pensieri, e mostro la mia bellezza; son fuoco lontano, e spada che non è vicina; quelli che la mia vista ha innamorato, sono stati sgannati delle mie parole; e se le speranze sono il sostegno de' desiderj, non avendone giammai data veruna a Mirtillo, nè ad altri, di conseguire da me il suo fine, ben si può dire, che piuttosto gli abbia ammazzati la lor perfidia, che la mia crudeltà, e se m' incolpano dicendo, ch' essendo i suoi pensieri onesti, lor dovevo ancor io mostrare un' onesta corrispondenza, rispondo, che quando nel

medesimo luogo, dov' ora si fa la sua sepoltura, mi scoprì la bontà della sua intenzione, io gli dissi, che la mia era di stare in perpetua solitudine, e che solamente la terra godesse il mio ritiramento e le spoglie della mia bellezza, e s'egli, con avergli detto questo volle esser ostinato contro ogni speranza, e navigar contra il vento, non è da maravigliarsi, se s' annegò in mezzo al golfo della sua pazzia: s' io l' avessi trattenuto, sarei stata falsa, s' io l' avessi contentato, avrei fatto contra 'l mio buono intento, e proponimento. Perfidiò dissuaso, si disperò senz' esser odiato; ora guardate, s' egl' è dovere, che a me si dia la colpa della sua morte. Lamentisi chi fu ingannato, disperisi a chi mancarono le promesse speranze; confessi colui ch' io averò chiamato, s' insuperbisca chi gli averò dato entrata: ma non mi chiami crudele, nè omicida colui, che da me non gl' è promesso, non è ingannato, chiamato, nè ammesso: non ha ancor voluto il Cielo, che il destino mi sforzi ad amare, e non occorre pensare ch' io abbia a voler bene per elezione: questa general verità, e dissuasione serva per particolar rimedio a ciaschedun di quelli, che mi sollecitano: e sappiano da quì avanti, se alcuno muore per mia causa, non muore per esser geloso, nè disgraziato, che chi non vuol bene a nessuno, a nessuno deve dar gelosia, e il dire la verità non s' ha mai a pigliare in luogo di sdegno. Colui, che mi chiama fiera e basilisco, lascimi stare come cosa nociva e cattiva; chi mi chiama ingrata, non mi serva, chi sconoscente, non mi conosca, chi crudele, non mi seguiti; che questa fiera, questo basilisco, questa ingrata, questa crudele, e questa sconoscente nè lo cercherà, servirà, conoscerà, nè seguiterà in modo alcuno: e se

Mirtillo fu morto della sua impazienza, e inconsiderato desiderio, perchè s' ha da incolpare il mio onesto procedere e 'l mio riguardo? S' io conservo la mia purità in compagnia degl' alberi, perchè vuol ch' io la perda colui, che vorrebbe ch' io la facessi con gli Uomini? Io, come sapete, ho molte ricchezze proprie, e non ambisco l' altrui, ho la condizion libera, e non mi piace di soggettarmi, nè amo, nè odio nessuno, non inganno questo, nè sollecito quell' altro; non burlo con uno, e non mi trastullo con un altro: l' onesta conversazione delle Pastore di questi contadi, e la cura delle mie capre, mi trattiene: i miei pensieri hanno per termine queste montagne; e se di quì escono, è per contemplare la bellezza del Cielo, prima abitazione della nostr' anima. E finito che ebbe di dir questo, senz' aspettare altra risposta voltò le spalle, e se n' entrò in una folta selva di un monte vicino, lasciando tanto attoniti con la sua discrezione, come con la sua bellezza tutti que' circostanti; e alcuni di quelli, che dalla potente saetta de' raggi de' suoi begli occhj erano stati feriti, procuravano d' andarle dietro, non si curando della chiara verità e dissuasione, che avevano udito; e vedendo questo Don Chisciotte parendogli che quella fosse buona occasione di mostrare la sua Cavalleria, soccorrendo le Donzelle bisognose, posta la mano sopra l' impugnatura della sua spada, con alta, ed intelligibil voce, disse queste parole: Nessuna persona di qual si voglia stato, e condizione che sia, abbia ardire di seguire la bella Marcella, sotto pena d' incorrere nella furiosa indignazione mia: Ella ha mostrato con manifeste, e sufficienti ragioni la poca, o nessuna colpa, che ha tenuto della morte

di Mirtillo, e quanto ell' è lontana dal condiscendere al desiderio di nessuno de' suoi amanti, e perciò è giusto, che in cambio d' esser seguitata e perseguitata, sia onorata, e stimata da tutti i buoni del Mondo, poichè ella sola mostra esser in questo unica, che con sì onesta intenzion vive. O perchè fosse per le minacce di Don Chisciotte, o perchè Ergasto lor disse che finissero di far quello, che al suo buon' amico erano obbligati, nessun Pastore si mosse, nè discostò di lì; insintanto che finita di fare la sepoltura, ed abbruciati gli scritti di Mirtillo, vi collocarono il suo corpo con grandissimo pianto de' circostanti. Serrarono la sepoltura con un gran masso, intantochè fosse finita la lapida, che, secondo che disse Ergasto, avevano dato a fare, con un epitaffio, che dicesse in questo modo:

Giace quì d' un amadore,
Freddo il corpo, e 'l duolo spento,
Fu pastor d' un ricco armento,
Lo trafisse un disamore.
Morse a man d' empio rigore
Di sdegnosa bella, ingrata.
Onde il Regno suo dilata,
Ad ogn' or tiranno Amore.

Sparsero poi sopra la sepoltura molti fiori e rami, e facendo tutti le condoglianze col suo amico Ergasto, si licenziaron da lui. L' istesso fece Vivaldo, e il suo compagno, e Don Chisciotte prese commiato da suoi ospiti e da' passeggieri, i quali lo pregarono, che andasse con loro a Siviglia, per esser luogo buonissimo per trovar venture: poichè ad ogni strada, e ad ogni canto se ne trovava più, che in altri luoghi. Don Chi-

sciotte gli ringraziò per questo avviso, e per la buona volontà, che mostravano di fargli favore; e disse che per allora non voleva, nè doveva andare a Siviglia, sintanto che non avesse nettato quelle montagne dai malandrini, dei quali era fama esservene gran quantità. Vedendo i passaggieri la sua buona determinazione, non lo vollero più importunare, e licenziandosi da lui un' altra volta lo lasciarono, e andarono al lor viaggio, nel quale non mancò loro che raccontare sì della storia di Marcella, e di Mirtillo, come delle pazzie di Don Chisciotte, il quale si deliberò di andare a cercare la Pastora Marcella, ed offerigli ogni suo ajuto; ma non gli riuscì, come pensava, a quello che si racconta nel discorso di questa vera storia, terminando quì il secondo Libro.

VITA, ED AZIONI

DELL'INGEGNOSO CITTADINO

D. CHISCIOTTE

DELLA MANCIA.

LIBRO TERZO.

CAPITOLO XV.

Nel quale si racconta la sgraziata ventura, che Don Chisciotte trovò in abbattersi con certi bestiali Janguesi.

Racconta il Savio Cide Hamet Venengeli, che subito che Don Chisciotte si fu licenziato dai suoi ospiti, e da tutti quelli che si ritrovarono al mortorio di Mirtillo, se n' entrò col suo Scudiero in quell' istesso bosco, dove avevano veduto entrare la bella Marcella, e avendo girato più di due ore, per vedere se la potevano trovare, vennero finalmente ad un prato abbondantissimo di tenera erbetta, appresso il quale era un sì piacevole e fresco ruscello, che gli invitò, e forzò a starsene quivi il mezzo giorno sintanto che fosse passata la gran vampa del caldo, che già cominciava a rinforzare. Don Chisciotte, e Sancio smontarono da cavallo, e lasciando andare liberamente Ronzinante ed il giumento a pascere per quel prato, misero mano alle bisaccie, e senza far troppe cerimonie, in santa pace d' accordo, padrone e servitore diedero fondo a quel poco

che vi trovarono. Sancio, come quegli che sapeva benissimo, che Ronzinante era piacevole e ei nimico di brighe, che tutte le cavalle de' pascoli di Cordova non gl' avrebbero fatto pigliar cattiva piega, non si curò niente di mettergli le pastoje: ma la sorte e il Diavolo, che non sempre dorme, permise, che per quella valle andasse pascendo un branco di Chinee Galiziane di certi Vetturali Janguesi che sogliono il mezzo giorno fermarsi con le bestie in luoghi, dove non sia carestia d'erba, nè d'acque: e quello, dove Don Chisciotte s'era fermato, era proprio a proposito per i Janguesi. Successe dunque, che a Ronzinante gli venne capriccio di refocillarsi con le signore Chinee, e subito che egli le fiutò, mutando il suo natural passo e costume, senza domandar licenza al suo padrone, cominciò a trottare gentilissimamente, e andare alla volta loro per comunicar ad esse la sua necessità: ma quelle, che (per quanto si vide) dovevano aver più voglia di pascere, che di far altro, gli fecero co' ferri e co' denti grandissime accoglienze, in maniera tale, che con pochi calci e alquanti morsi gli fecero cadere la sella, e lo lasciarono in pelo: ma quello che più d'ogn' altra cosa gli dovette dispiacere, fu che vedendo i vetturali la forza che si faceva alle lor Cavalle, andarono a pigliare certe stanghe, e a furia di bastonate lo distesero in terra tutto mal concio. Don Chisciotte, e Sancio che videro trattar così Ronzinante, si misero a correre, e giunsero là tutti affannati, e ansando, e Don Chisciotte disse a Sancio: Non mi pare, amico Sancio, che costoro abbiano ciera di esser Cavalieri, ma piuttosto gente bassa e di cattiva razza: io dico questo, perchè tu puoi molto bene ajutarmi a fare la

mia giusta vendetta del torto, che dinanzi agli occhi nostri hanno fatto a Ronzinante. Che Diavol di vendetta volete Voi, che noi facciamo, rispose Sancio, s' essi sono più di venti, e noi due soli, e fors' anco uno e mezzo? Io valgo per cento, rispose Don Chisciotte, e senza far altre parole, cacciò mano alla spada, e andò alla volta de' Janguesi, e Sancio Panza incitato e mosso dall' esempio del suo padrone, anch' egli mise mano. Alla bella prima Don Chisciotte tirò a uno una si gran coltellata, che gli squarciò un casaccon di cuojo, ch' egli portava, e quasi la metà di una spalla. I Janguesi, che si videro così maltrattare da due soli, essendo essi tanti, diedero di piglio alle sue stanghe, e collocandoli tutti due in mezzo, cominciarono con gran furia e rabbia a riveder loro le costole; alla seconda bastonata gettarono in terra Sancio, e dopo lui Don Chisciotte, senzachè gli giovasse la sua lestezza e buon' animo; e volle la sua buona sorte, ch' egli cadesse appiè di Ronzinante, che non s' era ancor rizzato; dal che si vede quanto bene ammacchino le bastonate, date da mani zotiche e adirate: e vedendo i Janguesi la bella prova ch' avevano fatto, sollecitarono, il più presto che loro fu possibile, a caricare, e seguitarono il lor viaggio, lasciando i due Venturieri conci (come si suol dire) per i dì delle feste. Il primo che di loro si sentisse, fu Sancio Panza, e vedendosi accanto al suo Signore, con inferma ed afflitta voce gli disse: Signor Don Chisciotte? ah Signor Don Chisciotte! Che vuoi tu, Sancio mio? rispose D. Chisciotte col medesimo tuono effeminato e dolente. Vorrei se fosse possibile, rispose Sancio Panza, che Vostra Signoria mi desse due sorsi di quella bevanda di Feo

Blasse, se V. S. l'ha quì a mano, che potrebbe essere, ch'ella fosse sì buona per i fracassamenti d'ossa, come per le ferite. Oh s'io l'avessi quì, poveraccio me, che bisogno non averessimo di niente, rispose D. Chisciotte; ma io ti giuro ben, Sancio Panza, a fe di Cavaliero errante, che non passeranno due giorni (se la Fortuna vuole) ch'io l'averò in mio potere, o io adoprerò le mani. In quanti giorni pare a V. S. che noi potremo dimenare i piedi, replicò Sancio Panza? Io non so altro, disse l'intenebrato Cavaliero Don Chisciotte, se non che io non te lo saprei dire appuntino; ma io son causa di tutto questo, perchè non avevo da metter mano alla spada, contro chi non fosse armato Cavaliero come son'io, e così credo, che per pena d'aver trasgredito le leggi della Cavalleria, Iddio delle battaglie abbia permesso, che mi abbiano dato questo gastigo: dimodo che fratello Sancio, bisogna che tu stia molto attento a quello, che ora ti dirò, perchè importa assai alla salute di tutti due; ed è questo, che quando tu vedi, che simil canaglia ci fa qualche torto, non aspettare ch'io metta mano alla mia spada, e vada alla volta sua, ma metti mano tu alla tua, e castigali in quel modo, che più ti piace; e se vengono Cavalieri in suo ajuto e difesa, io ti saprò molto ben difendere, ed offenderli, con ogni mia forza; e già credo, che tu abbi veduto da più di mille segni, e prove sin dove si stende il valore di questo mio forte braccio (tant'arroganza gli diede al povero Signore la vittoria che riportò del valente Viscaino). Ma non piacque troppo a Sancio Panza questo consiglio del suo padrone; e così non potè far di meno di non gli rispondere dicendo: Signore,

io son' Uomo pacifico, piacevole, e riposato, e so dissimulare quale si voglia ingiuria, perchè son capo di famiglia, e devo mantener moglie e figlinoli, dimodochè questo può servire a V. S. per avviso (gia chè non può esser comandamento) che io in modo nessuno metterò mano alla spada, nè contro a villano, nè contro a Cavaliero, e da quì avanti fò giuramento al Cielo di perdonare quante ingiurie mi verran fatte, e mi si faranno, o me l' abbino fatte, o me le faccino, o abbino a fare, persona alta, o bassa, ricco, o povero, Cittadino o plebeo, senz' eccettuare stato, o condizione alcuna. Sentendo questo il suo padrone, gli rispose: Pagherei buona cosa d' aver tanto fiato da poter dire risposatamente quattro parole, e che il dolore, che ho in questa costola, si mitigasse, ch' io ti vorrei far veder chiaramente, Panza, il tuo errore. Vien quà poveraccio: se il vento della Fortuna, sin' ad ora tanto contrario, si voltasse in nostro favore, e guidasse sì bene le vele del nostro desiderio, che pigliassimo sicuramente, e senza nessun fastidio porto in alcuna dell' Isole che t' ho promesso, che sarebbe di te, se acquistandola, te ne facessi padrone? Pottrebb' essere, che non ti riuscisse non essendo, nè anco volendo essere Cavaliero, nè avendo valore, nè voglia di vendicar l' ingiurie e difender la tua giurisdizione: perchè voglio, che tu sappia, che ne' Regni, e Provincie nuovamente soggiogati, non mai son tanto quieti gli animi degli abitanti, nè sì ben inclinati verso il nuovo Signore, che non si tema da loro qualche novità, o voglia d' alterar un' altra volta le cose, e di ritornare (come si dice) a quelle di prima; e così è duopo, che il nuovo possessore abbia giudizio per saper go-

vernare, valor per offendere, e per difendersi in ogni occasione di sinistro accidente. In questo, che al presente ci è occorso, rispose Sancio, vorrei aver il giudizio, e valore che Vostra Signoria dice; ma io gli giuro a fè da poveretto, che averei più bisogno d'empiastri, che di questi ragionamenti. V. S farebbe il meglio a vedere se si può levare, che ajuteremmo a rizzar Ronzinante, sebben non lo merita, che egli è stato la causa principale di questo fracassamento; nè mai avrei creduto, ch'egli avesse fatto tal cosa, che l'ho sempre tenuto per persona casta, e tanto pacifica, come son'io. E' finalmente verissimo quello che si dice, che non si conoscono così subito le persone, e che non ci è niente in questa vita, da potersi fidare. Chi avrebbe mai detto, che dopo quelle sì gran coltellate, che V. S. diede a quello sventurato Cavaliero errante, avesse avuto a venir per la posta, e dietro a lui, questa sì gran tempesta di bastonate, ch'è caduta sopra le nostre spalle? Pur le tue Sancio, replicò Don Chisciotte, devono essere avvezze a simili procelle; ma le mie che sono state sempre tra Bisso, ed Olanda, puoi credere che abbino sentito più delle tue questa disgrazia; e se non fosse ch'io m'immagino (ma che dico m'immagino?) so di certo, che tutte queste disgrazie vanno annesse, ed accompagnate con l'esercizio dell'arme, credo sicuramente che or ora mi morrei di rabbia. A questo, replicò lo scudiero: Signor, giacchè queste sciagure son frutti, che dà la ricolta della Cavalleria, dicami V. S. di grazia, se ne può egli aver ad ogni poco, o pure bisogna aspettare un tempo limitato, par far questa ricolta? perchè mi pare, che un'altra che ne facciamo,

non saremo più buoni da niente per la terza, se Dio per la sua infinita misericordia non ci soccorra. Sappi, amico Sancio, rispose Don Chisciotte, che la Vita de' Cavalieri erranti è soggetta a mille pericoli ed infortunj; e nè più, nè meno corriamo gran risico noi altri Cavalieri erranti d'esser Re, ed Imperadori, come s'è veduto per esperienza in molti e diversi Cavalieri, l'istoria de' quali la sò quant' ogn' altro, e te ne potrei raccontar ora (se il dolore che ho, mi lasciasse favellare) non sò quanti, che solamente per il valor del suo braccio, sono saliti alla grandezza che t' ho detto, e questi stessi si sono trovati prima, e poi in diverse calamità e miserie; perchè il valoroso Amadis di Gaula si vide in potere del suo capital nimico, l' incantato Arcalausse, del quale ogn' un sa, che mentr' egli fu suo prigioniero fu legato ad una colonna d' un cortile, e con le redini della briglia del suo cavallo molto bene staffilato, e v' è anco un autor segreto e degno di fede, che dice, che avendo pigliato il Cavalier di Febo sott' una cateratta d' una fortezza, che standovi sopra gli si sfondò sotto, e al cadere si trovò in una profonda buca sotterranea, co' piè, e colle mani legate, e quivi dentro gli fecero un serviziale d' acqua di neve con rena, che ne stette quasi per morire; e se in quella gran miseria non l' avess' ajutato un gran Savio suo amico, l' avrebbe passata molto male il povero Cavaliero: sicchè ben posso ancor' io passare tra tanta buona gente, che patirono maggiori affronti, che non son' ora i nostri; perchè voglio che tu sappia, Sancio, che non vituperano le ferite che si fanno con gli strumenti, che vengono casualmente alle mani, come si può vedere nelle leggi del

duello, dove con parole espresse è scritto, che se il calzolaro dà ad un' altro con la forma che egli ha in mano, sebbene non si può negare, ch' ella non sia di legno, non per questo si può dire, che sia stato bastonato colui, che ne toccò. Dico questo, perchè tu non pensi, che quantunque siamo rimasti macinati e pesti da questa scaramuccia, rimaniamo per questo affrontati, perchè l' arme, che quegl' Uomini portavano, e con le quali ci hanno macolato l' ossa, non erano altro che stanghe; e nessun di loro (se mal non mi ricordo) aveva stocco, spada, nè pugnale. A me non diedero tanto tempo, rispose Sancio, da guardar tante cose, perchè a fatica posi mano alla mia Tizzona, ch' essi mi segnarono le spalle co' suoi bastoni di pino, di modo che mi levarono la vista degli occhj, e la forza de' piedi facendomi cadere dov' ora sono, e dove mi dà meno fastidio il pensare se fu disonore, o nò, l' essere stato bastonato, che non me lo dà il dolore delle percosse, che mi resteranno tanto stampate nella memoria, come nelle spalle. Con tutto ciò ti sò dire, fratello Panza, replicò Don Chisciotte, che non è memoria, che il tempo non la diminuisca, nè dolore, che la morte non lo consumi. E che maggior disgrazia si può trovar di quella, replicò Sancio, che aspetta, che il tempo la consumi, e la morte la finisca? Se questa nostra fosse una di quelle, che con un pajo d' empiastri si medicano, manco male; ma mi par di vedere, che non saranno bastanti quanti empiastri ha uno spedale, non dirò per medicarle affatto, ma per darle un mediocre miglioramento. Non ti pigliar fastidio di questo, anzi sforzati a far più di quello, che tu puoi Sancio, rispose Don Chisciotte, che così farò

anch' io, e guardiamo un poco come sta Ronzinante, che per quanto veggo, non è toccato al meschino la minor parte di questa disgrazia. Non è da maravigliarsene, rispose Sancio, perchè egli ancora è Cavaliero errante. La mararaviglia, che io mi fo, non è altro senonchè il mio giumento n' è uscito a macca, e senza pagar niente, e noi altri ne siamo usciti senza le costole. Sempre la Ventura lascia un' uscio aperto al rimedio delle disgrazie, disse Don Chisciotte; voglio inferir da questo, che questa bestiuola potrà ora servire in luogo di Ronzinante, portando la persona mia di quì a qualche Castello, dove mi faccia medicare queste ferite, tanto più, ch' io non mi terrò a disonore l' andare in simil cavalcatura; poichè mi ricordo aver letto, che quel buon vecchiarello di Sileno, Ajo e Pedante dell' allegro Dio delle risa, quando entrò nella Città delle cento porte, se n' andava a suo bell' agio a cavallo sopra un bell' asino. Credo veramente, ch' egli andasse a cavallo, come Vostra Signoria dice, rispose Sancio; ma ci è una gran differenza d' andare a cavallo, e dall' andare attraversato come un sacco di spazzatura. Al che, rispose D. Chisciotte, le ferite, che s' hanno nelle battaglie, si tengono piuttosto ad onore, che ad infamia, di sorte che, amico Panza, non mi stare a dir altro, ma procura di levarti (come t' ho detto) il meglio che puoi, e mettimi come ti piace sopra il tuo giumento, e partiamoci di quì prima che si faccia sera, e siamo assassinati in questo diserto. Ho pur io poco fa sentito dire da Vostra Signoria, disse Panza, ch' è proprio de' Cavalieri erranti il dormire la maggior parte dell' anno per i diserti, e luoghi disabitati, e che se l' attribuiscono a gran ventura? Questo è vero, disse D. Chisciotte,

quando non possono far' altro, o quando sono innamorati: questa è la pura verità, che v'è stato Cavaliero, che l' hanno trovato sopra un masso al Sole, all' ombra, all' inclemenze del Cielo due anni interi, senza che ne sapesse niente la sua Signora, ed uno di questi fu Amadis, quando facendosi chiamare Beltenebro alloggiò nella Pegnapobre, non mi ricordo bene se fossero otto anni, o otto mesi; basta... ch' egli stette quivi a far penitenza per non so chè disgusto che gl' aveva dato la Signora Oriana. Ma lasciamo andar ora queste cose, Sancio, finiscila innanzi che intervenga al giumento qualche altra disgrazia come a Ronzinante. Non ci mancherebbe altro, disse Sancio, e lasciando andar trent' ahi, sessanta sospiri, cento venti bestemmie e maledizioni a chi quivi l' aveva condotto, si rizzò, rimanendo mezzo inarcato, come arco Turchesco nell' atto ch' ei fece di levarsi, non potendo ben dirizzarsi, e con tutto questo scomodo mise in ordine l' asino, (che anch' egli s' era un poco svagolato con la libertà di quel giorno). Rizzò poi su Ronzinante, il quale se avess' avuto lingua da poter lamentarsi, e dire il fatto suo, si sarebbe senz' altro doluto più di Sancio, e del suo padrone. Finalmente Sancio accomodò Don Chisciotte sopra l' asino, mise innanzi Ronzinante, e menando l' asino per il capestro, s' avviò verso dove pensava, che a un dipresso fosse la strada maestra, e la sorte, che andava guidando le sue cose di bene in meglio. Non avevano ancor camminato un mezzo miglio, che gliela fece trovare, e scoprire un' Osteria, che a suo dispetto, ma a gusto di Don Chisciotte, aveva ad essere un Castello; Sancio perfidiava ch' ella era un' Osteria,

ed il suo padrone, ch' ella non era altro che un Castello, e durò tanto la perfidia, che prima che la finissero, giunsero, all' Osteria, nella quale Sancio se n' entrò con tutte le sue cavalcature, senz' aspettare altra risoluzione della sua disputa.

CAPITOLO XVI.

Di quello, che successe all' ingegnoso Cittadino nell' Osteria, ch' egli s' era incapato, che fosse Castello.

L' oste, che vide Don Chisciotte attraversato sopra un asino, domandò a Sancio, che mal egli aveva? Sancio gli rispose, ch' egli non avea altro, se non che egli era caduto giù per una balza, e che si era macolato un poco le costole. L' Oste aveva una moglie, non della condizione, che sogliono esser quelle di somigliante traffico, perchè naturalmente era caritativa, e le rincresceva delle miserie del prossimo, e così andò subito a medicar D. Chisciotte, e fece che una fanciulletta sua figliuola, di assai bella grazia, l' ajutasse a medicare. Stava similmente in quella Osteria per serva una giovanotta Asturiana, che aveva un viso fatticcio, la collottola spinata, il naso infranto, guercia da un' occhio, e non troppo sana dell' altro: è ben vero, che la bellezza della vita ricopriva gli altri suoi mancamenti. Non era alta sette palmi da piedi al capo, e le spalle che erano un poco aggobbate, le facevano guardare in terra più di quello, che avrebbe voluto. Finalmente questa gentil giovanotta ajutò la fanciulla, e tutte tre rizzarono un cattivissimo letto a Don Chisciotte in una stanza, che dava manifesto indizio di avere già per

i tempi addietro servito di pagliajo, e in questo luogo alloggiava ancora un Vetturale, che aveva il suo letto un poco più in là di quello del nostro D. Chisciotte; e sebbene egli era fatto con le bardelle, e coperte de' suoi muli, con tuttociò era migliore di quello di Don Chisciotte, che non avev' altro, che due mal piallate tavole sopra due panchette non molto uguali, e un materasso; nella leggierezza pareva proprio un coltrone, pieno di palle da balestra, che se da certe sdrusciture non si fosse conosciuto che era di lana, a tastarlo non sarebbero state credute senon dure pietre; e due lenzuola fatte di cuojo di targhe con una coperta, le cui fila se si fossero contate, non se ne sarebbe sbagliato nessuno del conto. In questo signoril letto entrò D. Chisciotte, e subito l' Ostessa, e la sua figliuola l' impiastrarono da capo a piedi, facendogli lume Maritornes (che questo era il nome dell' Asturiana). Vedendo l' Ostessa nell' impiastrarlo, che Don Chisciotte aveva in quà. ed in là di molti lividi, disse che quello gli aveva più cera di percosse, che di caduta. Non sono state percosse, rispose Sancio, se non che la balza aveva di molte pietre, e di molti inciampi, e che ogn' uno avea fatto il suo livido. Le disse ancora: fate di grazia, Signora, che ci rimanga un poco di stoppa, che ci sarà chi ne averà bisogno, che a me ancora duole un poco la schiena. A questo modo rispose l' Ostessa dovete ancor voi esser caduto. Io non son caduto, disse Sancio Panza, se non che per il batticuore che ebbi di veder cadere il mio padrone mi duole talmente il corpo, che pare mi abbiano dato mille bastonate. Questo potria ben' essere, disse la Donzella, che a me è intervenute molte

volte sognare che cadevo da una torre, e che mai arrivavo a terra, e quando mi destavo, trovavami pesta, e macinata, come se veramente fossi caduta. Oh qui stà il punto, Signora, rispose Sancio Panza, che io senza sognar niente, anzi stando più desto, che non stò ora, mi trovo aver poco manco lividi del mio padrone. Come si chiama questo galantuomo, domandò la Asturiana Maritornes? D. Chisciotte della Mancia rispose Sancio Panza, ed è Cavaliero Venturiero, de' migliori, e più bravi, che da un gran pezzo in quà si siano mai veduti al mondo. Che vuol dir Cavaliero Venturiero, replicò la serva? Siete così novizia nel mondo, che voi non lo sappiate, rispose Sancio Panza? Ben io ve lo dirò, sorella mia. Cavaliero Venturiero è una cosa, che in tanto tempo come dire oh Dio! si vede bastonato, e Imperadore; oggi è la più infelice e bisognosa creatura del mondo, e domane averà due, o tre corone di Regni da dare al suo Scudiero. Oh s'egli è vero questo che voi dite, disse l'Ostessa, essendo voi Scudiero d'un Cavaliere sì buono, come non avete voi almeno qualche Contea? E' ancor troppo presto, rispose Sancio, che non è ancora un mese, che andiamo cercando le venture e sin' ad ora non abbiamo trovato nessuna, come si deve; ed alle volte interviene cercare una cosa, e trovarne un' altra; ma io vi dico bene, che se il mio Signor Don Chisciotte guarisce di questa ferita, o caduta, o io non ne rimango stroppiato, non cambierei le mie speranze col miglior titolo di Spagna. Don Chisciotte stava attentamente ascoltando questi ragionamenti, e ponendosi com ei potè a sedere sul letto, pigliando l'Ostessa per la mano, le disse queste parole: Credetemi, bella

Signora, che vi potete chiamar venturosa per aver alloggiato in questo vostro Castello la mia persona ch' è tale, che se io non la lodo, non è per altro, se non per non fare (come si suol dire) biasimo della propria lode; ma il mio Scudiero vi dirà benissimo l' esser mio; solo vi dico, che terrò eternamente scritto nella memoria il servizio, che m' avete fatto, per gradirvelo tutto il tempo, ch' io viverò: e piacesse agli alti Cieli, che l' amore non mi tenesse tanto abbattuto, e soggetto alle sue leggi, e agl' occhi di quella Bella ingrata, ch' io dico tra me stesso, che questi di questa bella Donzella sarebbero Signori della mia Libertà. L' Ostessa, e la sua figliuola non sapevano quel che si dire, e la buona Maritornes sentiva anch' essa il discorso dell' errante Cavaliero, e l' intendeva, come se proprio avesse parlato in Greco: sebbene ogn' una di loro s' accorse, ch' egli lo faceva per complimento, per dir vezzi, e per amorosi detti, e come quelle che non erano solite a sentire simil linguaggio, lo guardavano come pazze, e loro pareva altro uomo di quelli, che ordinariamente si soglion vedere, e ringranziandolo con parole osterili di sì amorevoli offerte, lo lasciarono, e l' Asturiana Maritornes medicò Sancio, che non n' aveva minor bisogno, che il suo padrone. Il vetturale le aveva detto, che quella notte si sarebbero refocillati insieme, ed ella gl' aveva promesso, che quando fossero andati a riposarsi gl' ospiti, e addormentati i suoi padroni, sarebbe andata subito a trovarlo, e dargli quella soddisfazone, che a lui fosse piaciuta: e dicono di questa buona giovanotta, ch' ella non diede mai parola di far simil cosa, che non la mantenesse, sebbene l' avesse data in un monte, e senza

l' intervento di nessun testimonio, perchè si teneva per Cittadina, e non si recava a disonore lo star per serva in quell' Osteria, perchè ella diceva, che le disgrazie, e la sua poca sorte l'avevano ridotta a quello stato. Il duro, stretto, e bugiardo letto di Don Chisciotte era prima in mezzo a quel sudicio porcile, e allato a questo fece il suo Sancio Panza, nel quale non avev' altro, che una stuoja di sala, e una coperta, che piuttosto pareva di canovaccio cimato, che di lana. Dopo questi due letti ne veniva quello del vetturale, fatto (come abbiamo detto) delle bardelle, e coperte de' suoi miglior muli, che erano dodici, castagni, grassi, e belli, poichè egl' era uno de' ricchi vetturali d' Arevalo, a quello che racconta l' Autore di questa Storia, che fa particolar menzione di questo vetturale, perchè lo conosceva benissimo, e vogliono anco dire, che fosse un poco suo parente, oltre che Cide Hamete Benengeli fu uno Storico assai curioso, e puntale in tutte le sue cose, come chiaramente si vede in queste, che abbiamo detto, che con esser sì piccole, e di poca importanza, non le volle per questo tralasciare: dal che possono pigliare esempio gl' Istorici gravi, quando raccontano l' azioni sì in breve, e succintamente, che appena si toccano i labbri, lasciando nel calamajo (o lo faccino per trascuraggine, o per malizia, o per ignoranza) il più sostanziale ed importante dell' opera. Sia benedetto mille volte l' Autore di Tablante di Riccamonte, e quello di quell' altro libro, che racconta le prodezze del Conte Torniglia, che non si potrebbe mai dire con quanta puntualità scrive ogni cosa. Dice dunque, che quando il vetturale ebbe riviste le bestie, e governatele

la seconda volta, si distese sopra le sue coperte, aspettando la sua puntualissima Maritornes. In questo tempo, Sancio era impiastrato, e a letto, e sebbene faceva ogni forza per dormire, non lo lasciava riposare il dolor delle costole, e Don Chisciotte con quello delle sue, teneva gli occhi aperti, come una lepre. In tutta l'Osteria non si sentiva un zitto, e non v' era altro lume che quello, che faceva una lampana accesa, che stava attaccata in mezzo al portico. Questa gran quiete, ed il pensare, ch' il nostro Cavaliero faceva sempre a' successi, che ad ogni poco raccontano i libri autori della sua digrazia, gli fece immaginare una delle strane pazzie, che mai al mondo si potessero pensare, e fu, ch' egli s' immaginò d' essere arrivato a un gran Castello, (e che come s' è detto, erano Castelli al parer suo tutte l' Osterie dov' alloggiava) e che la figliuola del Signore del Castello, la quale vinta della sua gentilezza s' era innamorato di lui, e gli avea promesso, che quella notte, senza saputa de' suoi padri, sarebbe andata a starsene e giacer con esso qualche poco di tempo, e tenendo per ferma e sicura tutta questa chimera, che si avea fabbricata, si cominciò ad affliggere, e a pensare il pericoloso passo, che avea a fare la sua onestà; si mise in cuore di non far tradimento alla sua Signora Dulcinea del Toboso, ancorche la Regina Ginebra personalmente colla sua Dama Chintagnona gliel' avessero messa innanzi; e avendo fisso il pensiero in questi spropositi, venne il tempo e l' ora (che per lui fu infausta) dell' arrivo dell' Asturiana, che in camicia, e scalza, avendo raccolto i capelli in una cuffia di fustagno con taciti e lenti passi entrò nella camera, dove tutti tre alloggiavano, per cercare

il suo vetturale, ma appena ella giunse alla porta, che Don Chisciotte la sentì, e mettendosi a sedere sopra il letto a dispetto de' suoi empiastri, e del dolore delle costole, allungò le braccia per ricevere la bella donzella Asturiana, che tutta raggricchiata e cheta andava tastone colle mani innanzi per trovare il suo drudo; venne ad incontrar le braccia di D. Chisciotte, il quale l'acchiappò stretta per il polso, e tirandola a se, senza ch' ella avesse ardire d'aprir bocca, la fece sedere sopra il letto; poi le tastò la camicia, e sebbene era d' invoglia, a lui parve ch' ella fosse di finissima sottilissima tela. Portava per smanigli certi paternostri di vetro, che a lui parvero preziose perle orientali, i capelli, che non aveano alcuna invidia ai crini d'un Cavallo, pensò che fossero fila di lucidissim' oro d' Arabia, il cui splendore faceva vergogna a quel del Sole; ed il fiato che puzzava d' insalata fredda e stantita, a lui parve, che ella gittasse dalla sua bocca un odor soave, ed aromatico; finalmente la dipinse nella sua idea in quel modo appunto, ch' egli aveva letto ne' suoi libri, di quell' altra Principessa, che andò a visitare il mal ferito Cavaliero vinto dal suo amore con tutti gl' altri abbigliamenti, che quì abbiamo posto: ed era sì grande la cecità del povero Cittadino, che nè il tatto, nè il fiato, nè altre cose che portava seco la buona Donzella, non gli facevano conoscere chi ella fosse, che avrebbero sicuramente fatto vomitare ogn' altro, che non fosse stato vetturale: anzi gli pareva d' aver tra le braccia la Dea delle bellezza, e tenendola bene stretta, con amorosa e bassa voce le cominciò a dire: Io vorrei, bella e sovrana Signora, ritrovarmi in termine da poter pagare sì gran

favore, com' è questo che con la vista della vostra gran bellezza mi avete fatto; ma la Fortuna ha voluto (che mai si stanca di perseguitare i buoni) che io stia sì fracassato, e pesto in questo letto, che sebbene avessi voglia di soddisfare alla vostra, mi sarebbe impossibile: a questa impossibilità se ne aggiunge un' altra molto maggiore, ch' è la parola, e fede, che ho data alla senza pari Dulcinea del Toboso, unica Signora dei miei più nascosti pensieri; che se ciò non fosse, non sarei sì pazzo Cavaliero, che non sapessi conoscere, e pigliare sì bella occasione, come questa, che la vostra gran bontà mi ha posto innanzi. Maritornes stava afflittissima, e sudando di pena per vedersi tenere così stretta da Don Chisciotte, e senza intendere, nè dare orecchie a quello, che le diceva, procurava chetamente liberarsene. Quel galant' uomo del vetturale, che per i suoi cattivi pensieri non poteva dormire, subito ch' entrò la sua druda per la porta, la sentì; e stette attentamente ascoltando tutto quello, che Don Chisciotte le diceva; e mettendosi in gelosia, per vedere che l' Asturiana per andar con altri, non gli aveva mantenuto la parola, s' andò avvicinando più al letto di D Chisciotte, e si fermò per vedere il fine di quel ragionamento, ch' egli non poteva capire; ma vedendo che la giovane faceva ogni forza per scappare, e Don Chisciotte ancora per tenerla, non piacendo al vetturale queste burle, inalberò il braccio, e lasciò cadere un sì terribile pugno sopra le strette ganascie dell' innamorato Cavaliere, che gli fece sanguinare tutta la bocca, e non contento di questo, gli montò sopra le costole, e con i piedi lo pestò da un capo all' altro. Il letto che stava male in

gambe per avèr sì cattivi fondamenti, non potendo sostentare l'aggiunta del vetturale, cadde in terra, e fece sì gran rumore, che destò l'oste, che subito s'immaginò che non fosse altro, che qualche briga di Maritornes, poichè l'avea chiamata ad alta voce, e mai gl'avea risposta. Questo sospetto lo fece levare, e accendendo un lume, andò verso dove aveva udito il fracasso: la serva vedendo venire il padrone, e sapendo ch'era uomo bestiale, tutta impaurita, e sotto sopra si ritirò al letto di Sancio Panza, che non s'era ancor svegliato, e quivi s'accoccolò, e raggricchiò come un gomitolo. L'oste entrò dicendo: Dove sei tu, manigoldona? giuocherei buona cosa, che questo rumore è per causa tua. In questo, Sancio si destò, e sentendosi quel gruppo quasi addosso, pensò d'avere un' incubo, onde cominciò a tirare in quà, ed in là di pazze pugna, e colse con non so quante Maritornes, la quale per lo dolore che sentì, lasciato andare a traverso l'onestà, ne ridette tante a Sancio Panza, che gli cavò il sonno dagli occhj per molte notti; ed egli vedendosi trattare in quella maniera, e senza saper da chi, alzandosi il meglio che potè s'abbracciò con Maritornes, e cominciarono tra loro la più crudele e graziosa zuffa del mondo. Vedendo il vetturale, col lume, che aveva portato l'oste, coniar sì male la sua Dama, lasciando D. Chisciotte corse a darle l'ajuto necessario, e lo stesso fece l'oste; sebbene con differente intenzione, poich'egli andò per gastigar la serva, credendo senz'altro, ch'ella sola fosse causa di tutta quell'armonia, e così come si suol dire il gatto al topo, il topo al gatto, ed il gatto alla corda, e la corda al legno, il vetturale dava a Sancio, Sancio alla serva, da

serva a lui, l'oste alla serva, e tutti si davano con tanta fretta, che non facevano niente di pausa; e quello, che fu più da ridere, all'oste si spense il lume, ed essendo rimasti al bujo, davano così pazzamente e alla cieca, che dove arrivava la mano, non vi rimaneva cosa sana. Era quella notte a caso alloggiato nell'Osteria un Birro di Campagna della giurisdizione di Toledo, il quale sentendo quel gran fracasso pigliò il suo archibuso, e così al bujo se n'entrò in camera dicendo: Ferminsi alla giustizia, ferminsi al Bargello di campagna, ed il primo, ch'egl'incontrasse, fu il gonfiato Don Chisciotte, che se ne stava disteso nel suo rovinato letto con la bocca all'insù, senza spirito, e sentimento alcuno, ed acchiappandogli così tastone la barba, non faceva altro che dire, favore alla Giustizia: ma vedendo, che quello, che teneva stretto non si moveva, nè ruticava, pensò che fosse morto, e che quelli, ch'erano dentro, fossero gl'omicidi, onde con questo sospetto rinforzò la voce dicendo: Serrate la porta dell'Ostoria, e guardate che non esca alcuno, perchè è stato ammazzato un'uomo. Questa voce atterrì tutti, e ciascheduno lasciò la quistione, nel modo ch'era, quando l'udì. L'Oste si ritirò nella sua camera, il vetturale nelle sue coperte, e la serva nella sua stanza: solamente gli sventurati Don Chisciotte, e Sancio, non si potevano muovere di dov'erano. In tanto il birro lasciò andar la barba di Don Chisciotte, e andò per una lucerna onde cercare, e pigliare i delinquenti, ma egli non la trovò, perchè l'Oste aveva a posta spento la lampana, quando si ritirò nella stanza, di maniera che gli bisognò andare alla volta del cammino, dove con grande stento, e pena n'accese un'altra.

CAPITOLO XVII.

Dove si seguitano gl' innumerabili travaglj, che il bravo Don Chisciotte, ed il suo buon Scudiero Sancio Panza, ebbero nell' Osteria, che per suo male pensò che fosse Castello.

Già in questo tempo Don Chisciotte era tornato in se, e collo stesso tuono di voce, con cui il giorno avanti avea chiamato il suo Scudiero, quando egl' era disteso nella Valle delle stanghe, lo cominciò a chiamar dicendo: Sancio amico, tu dormi ah? tu dormi, amico Sancio eh? Come diavol poss' io dormire, corpo di chi non vò dire, rispose Sancio pieno di rabbia, e collera, mentre pare, che stanotte mi siano stati attorno tutti i diavoli dell' Inferno? Tu non dici male nò, rispose Don Chisciotte, perchè, o io non so quel, che io mi dica. o questo Castello è incantato; perchè hai da saperé, (ma questo, che ora ti dirò mi hai da giurare di tenerlo segreto sino dopo la morte mia) . . . . Io lo giuro, rispose Sancio. Io lo dico, replicò Don Chisciotte, perchè non mi piace di toglier l'onore ad alcuno. Dico ch' io lo giuro, tornò a dir Sancio, che lo terrò segreto sino dopo i giorni di Vostra Signoria, e piaccia a Dio, ch' io lo possa scoprir domattina. Tanto male ti fò, Sancio, rispose D. Chisciotte, che mi vorresti veder morto così presto? Io non lo dico per questo, rispose Sancio, ma perchè io son capital nemico di serbar molto le cose, e non vorrei, che per serbarle troppo, mi s' infracidissero. Fallo pur per quello, che tu vuoi, disse Don Chisciotte, ch' io mi confido più nel tuo amore, e nella

tua cortesia, che in quante cose si trovano al mondo; e così hai da sapere, che sta notte mi è successo una delle più strane venture, ch' io ti potrei mai dire: per finirla, in poche parole, sappi che non è troppo, che mi venne a trovare la figlia del Signore di questo Castello, ch' è la più garbata e bella donzella, che in gran parte della terra si possa trovare. Oh chi ti potesse dire gli acconcimi ch' ella ha d' intorno, il suo gran giudizio, e mill' altre cose occulte, che per mantenere la fede, che devo alla mia Sig. Dulcinea le lascierò intatte, e passerò in silenzio. Ti voglio dir solamente, che invidioso il Cielo di tanto bene, che la Ventura m' aveva messo in mano, o forse (e questa è la più vera che come ho detto, questo Castello è incantato) al tempo ch' io stavo con lei, in dolcissimi e amorosissimi colloquj, venne, senza ch' io la vedessi nè sapessi di dove veniva, una mano attaccata a un braccio di qualche insolente Gigante, e mi diede nelle ganascie un tempione, che mi fece schizzare il sangue un miglio lontano, e poi mi pestò in modo ch' io mi sento peggio oggi, che jeri, che i vetturali (per la scapigliatura di Ronzinante) ci fecero il torto, che tu sai, dalchè vengo in cognizione, ch' il tesoro della bellezza di questa Donzella dev' essere guardato da qualche incantato Moro, o non dev' esser per me. Nè anco per me, rispose Sancio, perchè più di quattrocento Mori m' hanno fracassato in maniera, che il macolamento delle stanghe fu uno zucchero rispetto a questo: ma [illegible] Signore, come chiama ella questa rara e [illegible] ventura, essendo noi rimasti sì mal conci [illegible] i vede; per V. S. manco male, che ha [illegible] elle sue mani quella incomparabil beltà, [illegible] dette;

mia io ho avuto i maggior sorgazzoni, ch' io abbi mai avuto da che son nato. Poveraccio me, e mia madre che mi fece, che non son Cavaliero errante, nè meno penso d' esserlo, sebben vivessi mill' anni; delle disgrazie sempre a me tocca la maggior parte. Di modo che, tu ancora sei fracassato, rispose Don Chisciotte? Non gli hò io detto di sì, maladetta sia la mia razza e la mia progenie, disse Sancio. Non t' affliggere amico, disse D. Chisciotte, ch' io farò il balsamo prezioso, che ci guarirà in un batter d' occhio. In questo, il birro di Campagna aveva finito d' accender la lucerna, ed entrò dentro a vedere quello, ch' egli pensava fosse morto, e subito che Sancio lo vide entrare, in camicia, con una cuffia in capo, lucerna in mano, e con un viso di Fariseo, domandò al suo padrone: Signore, è forse questo il Moro incantato, che ritorna a gastigarci? Forse si sarà scordato di qualche cosa? Non può essere il Moro, rispose Don Chisciotte, perchè gl' incantati non si lasciano vedere da alcuno. Se non si lasciano vedere, si lasciano sentire, disse Sancio; e se non lo credete, le mie spalle ne posson fare testimonianza. Ancor le mie potrebbero farla, rispose Don Chisciotte; ma questo non è bastante indizio per credere, che questo, che si vede, sia il Moro incantato. Il Birro arrivò, e vedendo, che stavano ragionando in sì quieta conversazione, restò stupito, e Don Chisciotte se ne stava tuttavia colla bocca all' insù, senza potersi muovere per le tante bastonate, che gl' avevan dato, ed empiastri, che gli aveano fatto. Il Birro gli si accostò, e disse: Come và ella galantuomo? Parla con più creanza pezzo di asino, rispose D. Chisciotte; forse in questa terra s' usa parlare in

questa maniera, co' Cavalieri erranti? Vedendosi il Birro così strapazzare da un' Uomo sì sciamannato, non lo potè sopportare, e alzando la lucerna con tutto quell' olio, che v' era dentro, la diede sul capo a Don Chisciotte di modo, che gli fece un grande squarcio, ed essendo rimasto ogni cosa al bujo, se n' uscì subito, e Sancio Panza disse: Non può esser altro, senonchè costui sia il Moro incantato, che deve guardare il tesoro per altri, perchè per noi guarda le picchiate, le lucernate. Così è, rispose Don Chisciotte, e non occorre, che facciamo riflessione a queste cose d' incantesimi, nè occorre, che ce ne pigliamo collera, perche essendo invisibili, e fantastiche, non troveremmo con chi vendicarci, sebben facessimo ogni diligenza possibile. Levati, Sancio, se tu puoi, e chiama il Castellano di questa fortezza, e fammi dare un poco di olio, vino, sale, e ramerino, per fare il salutifero balsamo, che credo d' averne ora gran bisogno, che m' esce molto sangue dalla ferita, che mi ha fatto questo fantasma. Sancio si levò con grandissimo dolore delle sue ossa, e così al bujo andò a trovar l' Oste, e dando nel birro, che stava a vedere, come la passava il suo nemico, gli disse: Signore, chiunque voi siate, fateci grazia e beneficio di darci un poco di ramerino, olio, sale, e vino, ch' è di bisogno per medicare uno de' miglior Cavalieri erranti, che si trovino in terra, il quale giace in quel letto malamente ferito dall' incantato Moro, ch' è in questa Osteria. Quando il Birro sentì questo, subito lo tenne per Uomo scemo di cervello; e perchè già si faceva giorno, aperse la porta dell' Osteria, e chiamando l' Oste gli disse tutto quello, che quell' Uomo dabbene domandava,

L' Oste gli dette garbatamente ogni cosa, e Sancio la portò a Don Chisciotte, che si teneva le mani in capo lamentandosi per il dolore della lucernata, che non gl' aveva fatto altro male, che due gran bitorzoli. quello, ch' egli pensava che fosse sangue, non era altro, ch' il sudore, che gli usciva per l' angoscia della passata tempesta. Egli finalmente pigliò i suoi semplici, dei quali, avendoli prima fatti un pezzo bollire fintanto che gli parve stessero bene, ne fece un composto ed un mescuglio; domandò poi un' ampolletta da mettervelo; e perchè nell' Osteria non ve n' era alcuna, si risolvette di metterlo in un' orciuolo di stagno, di cui gli fu fatta dall' Oste libera donazione: poi vi disse sopra più di venticinque parole, a tutte le quali faceva certi segni in forma di benedizione. A tutto questo si ritrovò presente Sancio, l' Oste ed il Birro, e l' averebbe anco veduto il vetturale, se in questo tempo non fosse andato a governar le bestie. Fatto che l'ebbe, volle subito far l' esperienza della virtù di quel prezioso balsamo, e così si bevette tutto quello, che non potè capire nell' orciuolo e nella pignatta in cui l' avea fatto; ne rimase quasi un mezzo boccale, e appena l' ebbe bevuto, ch'egli cominciò a vomitare di tal sorte, che non gli rimase niente nello stomaco, e coll' angoscia, e alterazione del vomito, gli venne un sì gran sudore, che fu necessario, che lo coprissero molto bene, e disse che lo lasciassero solo. Così fecero, e stette addormentato più di tre ore, poi finalmente si svegliò, e si sentì alleggeritissimo del corpo, ed in modo migliorato del suo fracassamento, che si tenne per sano, e per valente in aver fatto il balsamo di Fierabrasse; perciò pensava infallibilmente con quel

rimedio potersi mettere senza paura alcuna a fare qual si voglia rovina, battaglia, e briga per pericolosa che fosse. Sancio Panza, che tenne per miracolo il miglioramento del suo padrone, lo pregò, che gli desse quel ch' era rimasto nella pignatta, che non era poco. Don Chisciotte glielo diede di buona voglia, ed egli pigliando la pignatta con ambe le mani, con buona fede, e miglior disposizione v' attaccò la bocca, e n' imbottò poco meno del suo padrone. Ma perchè lo stomaco del povero Sancio non dovea esser tanto delicato, come quello del suo Signore, prima che vomitasse gli vennero tante angoscie e rivolgimenti, di stomaco, con tanti sudori e svenimenti, ch' egli credette senza altro d' esser arrivato all'ultima ora della vita sua; e vedendosi tanto afflitto e affannato, maledicea il balsamo, e il cornuto, che gliel' avea dato. Don Chisciotte vedendolo stare di questa sorte gli disse: Io credo, Sancio, che tutto questo male, che tu hai, non venga da altro, se non che non sei armato Cavaliero, perchè tengo per cosa certa, che questo liquore non dev' esser buono per quelli che non son Cavalieri. Se V. S. sapeva questo, replicò Sancio (che il Diavol me ne porti con tutta la parentela) perchè me lo faceva provare? Trattanto la bevanda fece la sua operazione, e cominciò il povero Scudiero a sgorgare da tutti e due i canali con tanta fretta, che la stuoja di sala, sopra la quale s'era rimesso a giacere, e la coperta di canovaccio, con cui, si copriva, non furon più buone a cosa alcuna. Sudava, e risudava con tali parosismi, e accidenti, che non solamente egli, ma ogn' uno credette, che uscisse di vita. Questa burrasca, e angoscia gli durò quasi due ore, e finalmente non rimase come il

suo padrone, ma sì pesto e fracassato, che non si poteva più reggere in piedi Ma Don Chisciotte che (come abbiamo detto) si sentì sano, e gagliardo, volle partirsi subito per andare a cercare le venture, parendogli, che tutto il tempo, che quivi si tratteneva, fosse privar il mondo, ed i bisognosi del suo favore e ajuto, molto più per la confidanza, che avea nel balsamo, che seco portava: e così spinto da questo desiderio, egli stesso con le sue mani mise la sella a Ronzinante, e la bardella al giumento del suo Scudiero, ed anche l'ajutò a montarvi sopra, ed egli subito salì a cavallo, e accostandosi a un cantone dell'Osteria pigliò una pertica, che v'era, con intento di servirsene in cambio di lancia. Tutti quelli, ch'erano nell'Osteria, che passavano più di venti persone, lo stavano guardando, e lo guardava ancora la figliuola dell'Oste, alla quale Don Chisciotte non levava gl'occhj da dosso, e di quando in quando gettava un sospiro, che pareva proprio gl'uscisse dal profondo delle viscere; e chi lo sentiva così sospirare; credeva, certo, che fosse per lo dolore delle costole: almeno lo credevano infallibilmente quelli, che la notte innanzi gli aveano visto fare que' tanti empiastri. Quando tutti e due furono a cavallo, mettendosi Don Chisciotte sulla porta dell'Osteria, chiamò l'Oste, e con voce riposata e grave gli disse: Molti, e molto grandi son i faveri, Signor Castellano, ch'io ho ricevuto in questo vostro Castello, e rimango obbligatissimo a gradirli tutto il tempo della vita mia; e s'io posso soddisfare, col vendicarvi di qualche superbo, che v'abbia fatto alcun torto, sappiate, che l'uffizio mio non è altro, che d'ajutare chi poco puote; di vendicare chi

riceve ingiurie, e di gastigare chi fa tradimenti. Pensateci bene, e guardate se avete bisogno di qualche cosa in questa materia, che non occorrerà altro che dirmelo, e accennarmelo, ch'io vi dò parola per l'ordine di Cavaliero, che ho ricevuto, di farvi soddisfatto, e pagato in quel miglior modo, che vi piace. L'Oste gli rispose colla medesima gravità, dicendo: Signor Cavaliero, io non abbisogno, che V. S. mi vendichi d'alcuna ingiuria, perchè quando me ne fanno alcuna, la sò vendicare a mio modo; ho solamente bisogno, che V. S. mi paghi quello, che sta notte s'è dato nell'Osteria, così di paglia, e biada per tutte e due le sue bestie, come per la cena, e per il letto. Questa dunque è Osteria, replicò Don Chisciotte? E' onorata quanto ogn'altra, rispose l'Oste. Io sono stato fino ad ora in un grand'errore, rispose Don Chisciotte, che avrei giurato, ch'ella fosse un Castello, e molto buono; ma già che è Osteria, non ci veggo altro rimedio per adesso, se non che mi facciate un dono di quello, ch'io vi devo, perch'io non posso alterare gl'ordini de' Cavalieri erranti, de' quali sò certamente, (e non ho ancor letto cosa in contrario) che mi pagarono alloggio, nè altro in qual si voglia Osteria, che essi stessero: che per giustizia è obbligato ogni uno a riceverli, e far ad essi grate accoglienze in guiderdone dell'insopportabili fatiche, che da loro si fanno in cercare le Venture di giorno, e di notte, di state, e d'inverno, a piè, e a cavallo, con sete, e con fame, con caldo, e con freddo, e soggetti a tutte l'inclemenze del Cielo, e a tutti i disagj della Terra. Tutte queste cose m'importano poco, rispose l'Oste, paghimisi quello, che mi si deve, e lasciamo andar

queste chiacchere, e queste Cavallerie, ch' io non m' intrigo d' altro, che di riscuotere il mio. Tu sei un gran furfantone, ed un mal' Oste, rispose Don Chisciotte, e dando una sfiancata co' sproni a Ronzinante, ed acchiappando la sua lancia uscì fuor dell' Osteria senza poter esser ritenuto da alcuno, e senza guardare se il suo Scudiero lo seguitava, si discostò un pochetto. L' Oste vedendolo andar via senz' esser pagato, andò alla volta di Sancio Panza, il quale gli disse, che già che il suo Signore non l' aveva voluto pagare che minore era il dovere, ch' egli gli desse niente, perchè assendo scudiero di Cavaliero errante, la medesima regola, e ragione valeva per lui, che pel suo padrone, ch' era di non pagare nè meno un quattrino negli alberghi e Osterie. L' Oste entrò per questo in una grande smania, e lo minacciò, che se egli non lo pagava, avrebbe tenuto una strada d' esser pagato, che non gli sarebbe troppo piaciuta. Al che Sancio rispose, che per la legge di Cavalleria, ch' il suo padrone avea ricevuto, non avrebbe pagato nè pure un quattrino, se l' avessero ammazzato, perch' egli non voleva esser causa, che si dimettesse la buona, e antica usanza de' Cavalieri erranti, e che alcuno si lamentasse de' lor scudieri, che stavano per venir al mondo, rinfacciandogli l' inosservanza di sì giusto foro. Volle la mala sorte dello sgraziato Sancio, che tra quelli, che erano nell' Osteria, vi si trovassero quattro battilani di Fiorenza, tre merciai d' Empoli, e due di Castel Fiorentino, gente allegra, di bell' umore, imbrogliatora, e burlona, i quali attizzati e mossi quasi dal medesimo spirito, andarono alla volta di Sancio, e facendolo smontare dall' asino, uno di loro andò al letto dell' Oste per

una coperta, e mettendovelo dentro, alzarono gl' occhj, e vedendo ch' il palco era più basso di quello, che aveano bisogno per la loro impresa, deliberarono d'andarsene nella Corte, ch' avea per limite il Cielo, e posto quivi Sancio in mezzo alla coperta, cominciarono a sbalzarlo per aria, e pigliarsene spasso, come in alcuni luoghi si suol far de' cani per Carnovale. Le grida, che il povero trabalzato dava, furono tali, che giunsero agl' orecchj del suo padrone, il quale si fermò a sentirle attentamente pensando gli venisse qualche nuova ventura; sintantochè s' accorse, che colui, che gridava, era il suo Scudiero, e voltando la briglia, con un leuto galoppo giunse all' Osteria, e vedendola serrata, girò attorno attorno per veder dond' entrare; ma appena giunse alle mura della Corte, che non erano troppo alte, che vide la bella burla, che facevano al suo Scudiero: lo vide chinare, e alzar per aria con tanta grazia, e prestezza, che se non avesse avuto così gran collera, credo certo se ne sarebbe riso: provò così a cavallo com' egli era, a salire sopra il muro; ma era sì macolato e pesto, che non ebbe nè pure tanta forza da smontar da Cavallo, e così senz' ascendere cominciò a dire tante villanie, e vituperj a quelli, che lo sbalzavano, che non sarebbe mai possibile poterli scrivere; ma non per questo restarono di ridere, e di sbalzare, nè il volante Sancio cessava di gridare, ora minacciando, ed ora pregando, ma questo poco giovava, nè giovò siu tantochè non furono bene stracchi. Gli menarono quivi l' asino, e ve lo misero sopra, coprendolo benissimo col suo gabbano; la compassionevol Maritornes vedendolo sì affannato, si mosse a tanta pietà, che gli diede un boccal di

acqua fresca, ch' all' or' all'ora era uscita del pozzo. Sancio lo pigliò, e attaccandovi la bocca, si fermò ad ascoltare il suo padrone, che ad alta voce stava dicendo: Figliuolo Sancio, non bere acqua, figliuolo non ne bere che ti farà morire, guarda quà il preziosissimo balsamo (e gli mostrava l' orciuolo della bevanda) che a berne solo due gocciole subito guarirai senza fallo alcuno. A queste voci Sancio voltò gli occhi, e mezzo a schiancio, disse con altre molto più forti: Si è forse ricordato V. S. ch' io non son Cavaliero, o vuol ch' io finisca di recer le budella; che mi sono restate poco fa? tenghisi il suo liquore con mille malanni, e lascimi stare, ed il finir di dir questo, ed il bere tutto fu uno; ma vedendo al primo sorso, ch' era acqua, non volle più bere, onde pregò Maritornes, che glielo portasse pieno di vino, il che ella fece subito molto volontieri, e lo pagò di sua propria borsa: perchè finalmente dicono di lei, che se bene serviva di quella maniera, mostrava un non so che di buona Cristiana. Subito che Sancio ebbe bevuto, cominciò con le calcagna a spronare il suo Asino, e spalancando la porta, quanto ella era larga, uscì dall' Osteria contentissimo per non aver pagato niente, e per averla vinta, sebbene pagò ogni cosa la sua solita si urtà, che erano le spalle; e all' Oste rimasero in pagamento le sue bisaccie, che per ritrovarsi Sancio tanto sotto sopra non se n' avvide. L' Oste procurò di stangar ben la porta subito che lo vide uscito fuori; ma quelli, che gl' aveano dato la coperta, non vollero che la serrasse in modo alcuno, perch' erano gente, che sebbene D. Chisciotte fosse stato Cavaliero errante della Tavola Ritonda, l' avrebbero in ogni modo stimato quanto un fico secco.

INDICE DE' CAPITOLI

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

FINE del Primo Volume.

LIBRI VENDIBILI

NELLA STAMPERIA E LIBRERIA

DI PIETRO AGNELLI

IN SANTA MARGHERITA.

L'Onanismo, ovvero dissertazione, sopra le malattie, cagionate dalle polluzioni volontarie, del sig. Tissot. D. in Medicina, Socio dell'accademia di Basilea ec. lir. 2.

Le Novelle Persiane, divise in mille, ed una giornata. Tradotte dal Francese nel volgare idioma, Vol. 5. lir. 4

I Comentarj di C. G. Cesare, in nostra volgar lingua recati, edizione corretta, e diligentemente stampata in due volumi. Il primo contiene la vita di Cesare, il Proemio di Andrea Palladio. Divisione della Francia dello stesso. Francesi appresso Cesare nominati, e descritti. Indice Geografico, e otto libri della guerra Gallica; e il secondo contiene, i primi tre libri della guerra civile. Della guerra, Alessandrina, libro unico, della guerra Affricana, libro unico, della guerra Spagnuola libro unico, Frammento cavato da un Codice antico. Prezzo lire 4.

Compendio della Storia Romana dalla fondazione di Roma fino alla caduta dell' impero romano in occidente. Del Dottor Goldsmith tradotto dal francese sull' edizione di Parigi nell' anno 1801. Con annotazioni. Tomo II.

LA DONNA FORTE

OSSIA

LA S. MADRE

GIOVANNA FRANCESCA DI CHANTAL.

Sono abbastanza note le eminenti virtù di questa gran Donna, Fondatrice e prima madre del Sacro Istituto della Visitazione di Maria, secondo lo spirito di s. Francesco di Sales. Dagli avvenimenti che precedettero dopo la tragica morte d' un consorte che tanto amava, per cui nacque la sua ferma vocazione al Chiostro, e l' eroica sua separazione del mondo, e della cara di lei famiglia, l' autore trasse l' argomento per tessere il suo ben condotto Dramma, nel quale vi si ammira il nobile contrasto delle passioni, che questa tenera madre dovette sostenere per seguire le voci dello sposo Celeste che la chiamava alla sua sequela, onde accrescere il novaro de' suoi Santi. Continuamente arrestata dalle dissuasive dei parenti, sempre combattuta dall' amor materno, e dalla tenerezza pei suoi figli, dopo i sforzi i più violenti ella ne riporta una compiuta vittoria, ed ecco tutto il bello, il commovente di questa scenica rappresentazione, che si dispensa dallo Stampatore-Librajo Pietro Agnelli in s. Margherita al prezzo di lir. 1.

430891

